URANIA

I ROMANZI

CANALI DI MORTE

John E. Stith

MONDADORI

3-7-1988
QUATTORDICINALE
lire 3500

URANIA

a cura di Gianni Montanari

DIRETTORE RESPONSABILE: Laura Grimaldi
CAPOREDATTORE: Marco Tropea
REDAZIONE: Marina Mauri, Marzio Tosello
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Giuliana Dolia
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (caposervizio), Giuseppe Bosco

URANIA

Periodico quattordicinale n. 1078 - 3 luglio 1988
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1953
Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona
Urania - July 3, 1988 - Number 1078
URANIA is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833, Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI I
Ufficio Abbonamenti: telefono 7530643 (tre linee) - 75422885
Sezione Collezionisti: telefono 7542661

Canali di morte

Titolo originale: *Death Tolls*
Traduzione di Guido Zurlino
Copertina di Karel Thole

Printed in Italy - Nuova Stampa di Mondadori - Cles (TN)

CANALI DI MORTE

1

Messaggero

Tirai un profondo respiro per cercare di rilassarmi. Niente da fare. Battei con violenza il palmo della mano sul piano della scrivania. Nemmeno quello funzionava.

Il messaggio sullo schermo non se ne andava, e io non riuscivo a reprimere le sensazioni che stavo provando.

Mi alzai di scatto e andai alla finestra. Fuori il vento spingeva il pulviscolo rossastro sulla pianura oltre i confini della città, oscurando quasi del tutto la base di Olympus.

Cercavo di dimenticare quel messaggio. Ma dovevo saperne di più. Dovevo sapere *perché.*

— Intercom — dissi, fissando il paesaggio con occhi distratti.

— Attivo — rispose la scrivania.

— Achmed?

— Sì, signore — disse la voce del mio segretario.

— Quel tipo è sempre nell'atrio?

— Sì, non si è mosso.

— Fallo entrare, presto.

Dopo un attimo di esitazione, Achmed disse: — D'accordo. — Forse si chiedeva perché fossi ansioso di vedere una persona che poco prima avevo rifiutato di ricevere, ma dissimulò la sua curiosità con la consueta discrezione.

Spensi l'intercom con uno scatto e guardai di nuovo fuori, aspettando. C'era già abbastanza buio e vedevo chiaramente l'interno del mio ufficio riflesso dal cristallo. Avrei quasi potuto leggere il titolo del giornale di due giorni prima accanto alla foto sulla scrivania. Ma sapevo esattamente cosa c'era scritto:

IL BILANCIO DEI MORTI DELL'INCIDENTE AEREO SALE A SETTE

Un colpo alla porta. L'uomo che entrò era più basso di me, con capelli neri abbastanza corti e un paio di baffetti ben curati. La sua pelle grinzosa faceva supporre frequenti esposizioni al vento e alla polvere. Aveva un cappotto nero ripiegato sul braccio. Richiuse piano la porta.

— Io vi conosco — esclamai sorpreso. — Freeman… giusto?

— Sergente Angelo Freeman. Avete buona memoria, signor Kettering.

Senza rispondere, gli indicai la poltrona.

L'espressione sul viso di quell'uomo era quasi più seria della mia. Si sedette senza guardarmi ed estrasse di tasca una targhetta che premette con il pollice prima di appoggiarla sulla scrivania. — Nel caso aveste qualche dubbio. Certamente sarete al corrente delle tecniche a disposizione degli impostori.

Mi sedetti e presi la tessera. L'impronta del pollice aveva fatto accendere l'emblema arancione e blu, che ora si stava lentamente spegnendo sotto i miei occhi. Doveva essere autentica. La fotografia era identica all'originale, e sapevo quanto fossero difficili da falsificare quelle tessere. La diedi di nuovo a lui. — Vi dispiacerebbe dirmi perché un poliziotto deve inviare messaggi di quel genere? — gli chiesi in tono educato.

— Volevo essere sicuro di incontrarvi — rispose lui. — Avevo cercato di farlo dopo il funerale, questa mattina. Poiché non ci sono riuscito ho pensato che vi avrei trovato a casa. Non immaginavo che sareste già tornato al lavoro.

— Mi dispiace — dissi con voce asciutta. — Non sono riuscito a combinare niente di buono, ma è sempre meglio che stare a casa.

— Sono spiacente per vostro fratello, signor Kettering.

Colto da una rabbia improvvisa mi alzai bruscamente e raggiunsi la finestra a grandi passi nervosi.

— Lasciate perdere! Non lo conoscevate neppure… e vi permettete di mandarmi questo messaggio:

VOLETE CHE LA MORTE DI VOSTRO FRATELLO RESTI SENZA SPIEGAZIONE? — Oltre a non esservi firmato non avete neppure detto al mio segretario chi eravate. Esigo una spiegazione, e subito!

Il sergente Freeman mi guardò brevemente come per studiarmi, noi tornò a fissare la scrivania. Non era un segno di insicurezza o di colpa. Aveva avuto lo stesso problema anche qualche anno prima, quando l'avevo conosciuto lavorando in un altro campo.

— Avete ragione — ammise.

— Non lo conoscevo e vi devo una spiegazione. Ma mi serviranno alcuni minuti per dirvi tutto ciò che dovete sapere. Poi me ne andrò tranquillamente, scusandomi per avervi disturbato il giorno stesso dei funerali di vostro fratello anche se ritengo di avere dei motivi abbastanza validi. Volete ascoltarmi?

L'immagine del poliziotto riflessa dalla finestra fece un gesto verso la poltrona della mia scrivania. Lo guardai, ed ebbi la sensazione che cercasse di mettermi a mio agio. Con riluttanza, andai a sedermi. — Prego.

Freeman si accarezzò la punta dei baffi. — Non sono riuscito a parlare con vostro fratello prima che morisse. Speravo che si riprendesse, per potergli chiedere alcuni chiarimenti sull'incidente.

— Lo speravo anch'io — commentai amaramente. Ma Sam non si era ripreso. Era morto meno di ventiquattro ore dopo l'incidente. Ancora non riuscivo a capacitarmi che fosse successo. Avevo cominciato a preoccuparmi per lui da quando eravamo bambini. Era più giovane di me di un paio d'anni ed era sempre stato uno sventato. Quando mi avevano chiamato per avvertirmi dell'incidente avevo pensato che fosse stato il risultato di qualche suo gesto incosciente. Ricordo di aver provato una sensazione di vergogna scoprendo che non era stata colpa sua.

Gli occhi scuri di Freeman si fissarono per un istante sui miei, prima di rivolgersi altrove. — Non voglio sembrarvi crudele, ma ho la sensazione che l'incidente non sia stato casuale — alzò una mano perché non lo interrompessi. — Prima che possiate capire, è necessario che vi informi di alcune cose.

— Maledizione — dissi, irritato ma anche piuttosto sorpreso. — Mi state dicendo che qualcuno ha organizzato l'incidente e volete che resti calmo?

— Vi prego, signor Kettering. Ascoltatemi fino in fondo.

Mi agitai nervosamente sulla poltrona, ma riuscii a contenermi.

— Bene — disse Freeman. — Avete visto i servizi in televisione sull'incidente?

Annuii, momentaneamente incapace di parlare. Non avrei voluto guardare, ma non ero riuscito a spegnere l'apparecchio. Avrebbero potuto minacciarmi con una pistola e sarei rimasto ugualmente là, immobile, sbigottito, a fissare lo schermo. Le telecamere avevano ripreso l'aereo mentre toccava la pista con un'ala. La parte posteriore dell'apparecchio era in fiamme, e solo le rotazioni vorticose della fusoliera dopo l'impatto con il

suolo, avevano impedito che l’intero aereo si incendiasse. Rabbrividii al ricordo.

— Quale servizio avete visto?

— Cosa? — domandai.

— Vi ho chiesto quale servizio avete visto. È importante.

Per un attimo lo fissai senza capire. — Quello della MNBS.

Freeman si appoggiò allo schienale e rimosse un invisibile granello di polvere dalla scrivania. — Lo immaginavo.

— E allora, perché diavolo… — esplosi infuriato, ma con uno sforzo di volontà riuscii a controllarmi.

— La MNBS è stata la prima stazione ad arrivare — disse lui ignorando il mio scatto d’ira. Guardò rapidamente la mia scrivania, poi aggiunse: — Sapete cos’è un sospetto, signor Kettering?

— Direi di sì — risposi, calmandomi.

— Be’, a me vengono spesso, sapete? Oh, non sempre sono fondati, ma a volte non sbagliano.

Non ci sono tanti incidenti aerei, mi capite?

— E allora?

— Allora, ho scoperto che Sean Franco, il reporter che ha curato il servizio sull’incidente per la MNBS, ha viaggiato sullo stesso aereo caduto… il giorno prima.

Mi assestai sulla poltrona, nervosamente, rabbrividendo per un’improvvisa corrente gelida nella stanza. — Non basta per arrestare una persona — osservai. — E nemmeno per sospettare della sua colpevolezza.

— Sono d’accordo. Ma una coincidenza come questa… be’, vale la pena di essere approfondita. E l’ho fatto. Franco aveva un motivo valido per volare da Melas a qui. Così ho controllato ancora. È arrivato all’aeroporto di Melas in tempo per prendere un volo diretto che partiva un’ora prima e arrivava con quasi due ore di anticipo. A bordo c’erano parecchi posti liberi.

— Anche questo non significa nulla — insistei.

— Me ne rendo conto. È inutile aggiungere che se lo interrogassi non farei altro che metterlo in guardia. Ma i miei sospetti non mi fasciano dormire. Sono certo che esiste un collegamento. — Freeman doveva crederlo veramente, perché questa volta mi fissò direttamente negli occhi. — Non so perché, ma ho la sensazione che quell’uomo abbia a che fare con l’incidente.

— D’accordo — dissi lentamente — È una possibilità. Ma io cosa

c’entro? Perché siete qui?

— Ho bisogno di voi. Ricordo bene tutte le informazioni che siete riuscito ad ottenere su Gunderson.

— Quello è successo molti anni fa. Non sono più un giornalista.

— Lo vedo. Il vostro segretario mi ha detto che siete il proprietario di questa ditta di progettazioni elettroniche. Perché avete rinunciato a una carriera così promettente?

— Promettente è un termine opinabile; comunque, non capisco ancora cosa intendete fare.

— Ho bisogno di un po’ di tempo per mettere insieme tutti i pezzi, ma mi sto avvicinando. Voi avete lavorato per un’emittente televisiva e, a giudicare dai risultati, eravate piuttosto in gamba. — Freeman si tirò un baffo.

L’intera faccenda cominciava a mettermi a disagio, ma restai ugualmente in silenzio.

— Secondo me solo qualcuno con il vostro talento e la vostra esperienza può aiutarci. Sean Franco lavora per una rete televisiva. *Voi* lavoravate per una rete televisiva. E *vostro* fratello è morto. — Il sergente Freeman vinse per cinque secondi la sua timidezza e mi fissò negli occhi.

— State scherzando — dissi alla fine, quando compresi esattamente ciò che voleva. — Farmi assumere dalla MNBS per investigare?

— Precisamente, signor Kettering.

Lo fissai per un lungo istante, incredulo. Poi mi alzai e tornai alla finestra. La fitta al ginocchio cominciava a darmi di nuovo fastidio. — No — dissi a bassa voce, ma con decisione.

Sicuramente lui mi aveva sentito, perché nella stanza c’era silenziosa proseguì lo stesso. — Non dovrete temere di essere riconosciuto. Abbiamo degli ottimi esperti in travestimento, sia temporaneo che permanente. Inoltre, sono passati parecchi anni da allora. Quando lavoravate come giornalista eravate qui a Biblis; la gente di Helium non potrà riconoscervi. Non conosciamo nessuno con la vostra esperienza — fece una pausa. — Abbiamo bisogno di voi, signor Kettering.

— Avete bisogno di me! Per investigare su qualcuno che potrebbe anche non essere colpevole. Volete che lasci il mio lavoro per chissà quanto tempo, e che finga di essere un’altra persona! Non pensate che vorranno conoscere le mie credenziali di giornalista?

Freeman guardò il suo computer da polso. — Non credo che gli

interessino le vostre referenze. In questo momento cercano solo un autista.

Guardai attentamente la sua immagine riflessa nella finestra e cercai di ricordare se l'avevo mai visto sorridere. Se ne stava seduto tranquillamente, continuando a fissare la mia scrivania quasi sgombra.

Al di là del cristallo, il vento si era fatto più intenso e una nuvola di polvere marrone si era levata fin quasi a sfiorare le nubi che coprivano la metà superiore di Olympus; il vulcano era completamente invisibile. Davanti a miei occhi apparvero improvvisamente alcune immagini che non rivedevo da molto tempo. Ricordavo la mia vecchia passione per il giornalismo. E, soprattutto, mi sembrava di scorgere Sam seduto su una comoda poltrona, con un bicchiere in mano e il suo solito sorriso spensierato. — Ti preoccupi troppo, Dan. Sto benissimo, credimi.

Quell'immagine mi fece trasalire. Quando quel giorno ero tornato in ufficio avevo cercato di ricordare i vecchi tempi ma ero riuscito a visualizzare solo la scena dell'aeroplano che esplodeva e Sam disteso sul lettino d'ospedale. Mi resi conto che stavo cominciando a considerare la proposta di Freeman.

— Chi mi garantisce che mi assumeranno? — chiesi dopo aver pensato per un altro lungo istante alla morte di Sam e alle cose che avrei dovuto abbandonare.

— Nessuno. Ma credo di poter fare in modo che le probabilità siano buone. Vedete, ho qualche conoscenza.

Esitai, pensando ai motivi che mi avevano spinto ad abbandonare la carriera di giornalista televisivo. Sam aveva capito, ma papà non me l'aveva mai perdonata. Mi sembrava di sentire ancora mio fratello dire che una decisione qualsiasi era meglio di nessuna decisione. — Devo arrangiarmi da solo? — chiesi.

— No — rispose lui. — Il mestiere di poliziotto assomiglia a quello di giornalista. Ho portato un po' di materiale — Freeman si frugò nella tasca della giacca e posò un pacchetto sulla scrivania.

— Eravate abbastanza sicuro che avrei accettato.

— So anche essere convincente… quando voglio.

Scartai il pacchetto. All'interno c'erano due ologrammi e un dischetto grande come una moneta.

— C'è anche un dossier sulla MNBS — disse Freeman mentre sistemavo gli ologrammi sulla scrivania. — E sugli impiegati più importanti.

Le immagini mostravano un uomo e una donna. Il viso della donna era molto interessante. Era ripresa all'esterno, in pieno sole, e stringeva leggermente gli occhi. La polvere carminio sullo sfondo sembrava conferire una tonalità rosata alle sue guance. I capelli biondi dal taglio semplice le incorniciavano il volto, ricadendo morbidamente sul collo. Spostai lo sguardo per controllare da un'altra angolatura l'ologramma e notai che i suoi zigomi erano alti e ben fatti. Ricordai di averla vista durante il servizio sull'incidente.

— È Janet Vincent — disse Freeman. Spingendo il secondo ologramma verso di me, aggiunse: — E questo è Sean Franco. Il capo di Janet. Di solito lavorano in coppia.

Anche l'altra immagine mi mostrò un viso abbastanza familiare; quello del reporter che avevo visto sulla scena dell'incidente. Era un uomo attraente, con i capelli neri, e il viso sottile. Aveva le labbra serrate in una fessura orizzontale.

— Sono quasi sicuro di riuscire a farvi lavorare con loro — concluse Freeman.

Senza fare commenti osservai che il sergente dava per scontata la mia risposta. — Tra quanto?

— Domani cominceranno a intervistare i candidati per il posto di autista. Uno di quelli che avevano si è licenziato senza preavviso. Basterà aggiungere un nome nuovo alla lista delle referenze. — A giudicare dal suo tono di voce era chiaro che il licenziamento dell'autista non era stato casuale; tuttavia, Freeman non sorrideva.

— Domani? — domandai perplesso. Tutto stava succedendo così all'improvviso.

— È meglio se non avrete il tempo di ripensarci, o di preoccuparvi. Inoltre, se non ci sbrighiamo rischiamo di perdere questa occasione. Se Sean Franco è veramente colpevole, potrebbe fare altre vittime innocenti.

Osservai di nuovo gli ologrammi. Franco sembrava un po' teso, ma aveva davvero l'aria di un omicida, di un assassino? La mia attenzione fu attratta di nuovo dalla ragazza. — Domani a che ora? — chiesi.

— La preparazione del travestimento e la scelta degli abiti richiederà almeno un'ora. Venite da noi alle nove. Stanza 111.

— Non avete paura che qualcuno mi veda? Eravate tanto preoccupato che nessuno sapesse che eravate qui.

— Un uomo che ha perso un fratello di recente non desta interesse in un

ufficio giudiziario, ma se un poliziotto va a cercarlo personalmente… Sarebbe stato tutto più facile se non aveste spento il vostro computer da polso.

Distrattamente, mormorai un comando per riattivare il collegamento.

— Vi farei registrare nell’archivio come collaboratore esterno, ma un’informazione del genere non sarebbe accessibile a tutto il nostro personale — disse Freeman. — Volete scegliere adesso il nome, in modo che possiamo già preparare i documenti?

Esitai. In un certo senso quello era il primo passo per costringermi a dire: “D’accordo, accetto”. Tutto succedeva così all’improvviso. — Bill Letterer — dissi alla fine. Il mio nome completo era Daniel William Kettering e alcuni miei parenti mi chiamavano Bill. Cercai di ripetermi che era di nuovo come ai vecchi tempi.

— Sapete bene che non siete *obbligato* — disse Freeman, come se, ora che avevo accettato, volesse ricordarmi che avevo una possibilità di scelta.

— Certo — dissi quasi senza sentire la mia voce. Scossi la testa per dissipare quello stato di irrealtà. Niente da fare. — Qualcos’altro? — domandai infine.

Freeman scosse il capo e si alzò per uscire.

— Vengo anch’io — dissi, prendendo il pacchetto. — Lo leggerò a casa. Lungo il corridoio, mi fermai nell’ufficio della mia vice-presidente. Le dissi che avevo deciso di fare una vacanza, le consegnai la lista delle cose da fare durante la mia assenza, e le cedetti il timone della ditta. Richiusi la porta dietro di me prima che potesse aggredirmi con le sue obiezioni. Nell’atrio, ripetei più o meno le stesse cose ad Achmed e uscii con Freeman. Il vento si infilò sotto il cappotto e prima che avessi il tempo di abbottonarlo sentii penetrare il gelo nelle ossa. La polvere bruciava il viso e gli occhi.

— Siete preoccupato perché dovete lasciare la ditta nelle mani di qualcun altro? — mi domandò Freeman.

— La mia “vice” se la caverà — risposi avviandomi verso la mia macchina. — Scelgo sempre con cura i miei collaboratori. — Dopo un attimo, Freeman mi raggiunse.

— Signor Kettering…

Mi guardai attorno rapidamente e controllai che non ci fosse nessuno nel parcheggio. — Volete dire, Letterer.

— Scusatemi, ma forse dovrò aiutarvi con la macchina.

Rimasi in silenzio mentre si avvicinava. Quando raggiunse la mia auto, una Far Star di cinque anni, si chinò sotto al parafango e recuperò una piccola scatola nera.

— Ora è tutto a posto — disse con aria di scusa.

— Era la vostra ultima mossa? Aiutarmi con la macchina quando uscivo dal lavoro?

— Più o meno. Non è stato facile parlare con voi.

Non risposi e Freeman se ne andò senza dire altro. Per il momento, nulla mi sembrava reale. Restai seduto in auto per parecchi minuti, conscio solo del vento sferzante e di una strana sensazione di eccitamento e depressione.

A casa, posai il pacchetto di Freeman sul tavolo e feci uscire Hungry e Lazy dal bagno per dare loro un po' di cibo fresco. I due gatti avevano il diritto di girare per casa solo se c'ero anch'io. La gravità su Marte era scarsissima, quasi come sulla Luna, e quei due ladruncoli riuscivano a raggiungere qualsiasi cosa che non tosse debitamente sotto chiave.

Mentre i gatti mangiavano, infilai il disco nel computer e diedi un'occhiata all'indice. C'erano alcune sezioni sulla MNBS, Sean Franco, Janet Vincent, e parecchi altri impiegati della stazione. Un rapido esame mi indicò che i dossier erano stati compilati in modo corretto e privo di pregiudizi. Non c'erano impressioni di carattere personale; semplicemente dettagli e fatti verificabili.

Poiché il testo era piuttosto conciso, decisi che nel frattempo potevo fare qualche altra cosa. Sintonizzai il televisore sulla MNBS e abbassai il cursore al quarto livello per essere sicuro di vedere qualcosa di interessante.

I livelli variavano in scala crescente da uno a dieci; il primo trasmetteva notizie accessibili a tutti, come il classico caso del cane che mordeva un uomo; il terzo passava notizie più insolite, per esempio un cane che veniva morso da un uomo, e così via fino al decimo livello, che trasmetteva notizie tanto terribili che quasi nessuno riusciva a sopportarle.

Continuai a scorrere il materiale che mi aveva dato Freeman. Per più di un'ora il televisore rimase spento, poi improvvisamente un bollettino illuminò lo schermo. Hungry e Lazy smisero di giocare e guardarono l'immagine. Mi spostai, perché coprivano parzialmente la visuale. Naturalmente, appena mi mossi, ripresero a giocare. Il viso dell'annunciatore non mi appariva frontalmente, ma era evidente che si trattava di Sean Franco.

Accanto alla parte superiore dell’inquadratura il numero cinque all’interno di un minuscolo cilindro era visibile da ogni possibile angolazione.

— Due persone sono morte in un incidente nautico sul lago Elysium — annunciò Franco. — Tutti i particolari dopo i comunicati commerciali.

Sullo sfondo appariva la superficie del lago. In effetti, il termine “lago” suonava abbastanza strano per un’estensione circolare d’acqua di più di cento chilometri di diametro. Quattro enormi asteroidi di ghiaccio erano stati fatti scontrare contemporaneamente per vaporizzare in quel posto il bacino della maggiore massa liquida esistente sul pianeta Marte. In seguito si era riusciti faticosamente ad alzare la pressione atmosferica e l’umidità affinché i condensatori disposti attorno alla costa impedissero all’acqua di evaporare.

L’immagine di Franco scomparve e al suo posto si materializzò una bellissima ragazza con un abito microscopico. — Mostratemi un uomo che sa quello che gli piace — mormorò mordicchiandosi il labbro inferiore e piegandosi verso il centro dello schermo. — E vi mostrerò un uomo a cui piace ciò che piace a me. — Poi cominciò a fare appello all’edonismo, al prestigio, al fascino dei consumatori, senza mai citare un vero valido motivo per acquistare una crema depilatoria. Una cosa vile come l’esecuzione pubblica di un minorenne.

Mentre l’immagine si dissolveva, fui spinto in avanti da un impatto alla base della nuca. Un gatto. — Non ora! — protestai, scaraventando Hungry sul pavimento.

Quando mi voltai. Sean Franco era di nuovo sullo schermo. — Un uomo e sua figlia sono morti oggi pomeriggio durante un temporale improvviso abbattutosi sul lago Elysium. E ora, linea a Janet Vincent.

I capelli biondi di Janet Vincent si sollevarono di quasi quarantacinque gradi per la violenza del vento che sembrava volerla spingere fuori dal campo di ripresa della telecamera. Le raffiche alteravano la sua voce, ma le parole erano ugualmente comprensibili. — Jack Argonne e sua figlia Heather sono annegati oggi pomeriggio a causa di un incredibile incidente accaduto a meno di cento metri dalla riva del lago Elysium.

Poi proseguì nella descrizione dello sfortunato avvenimento, osservando che se i due sventurati avessero avuto intenzione di spingersi più al largo avrebbero indossato i giubbotti salvagente e probabilmente si sarebbero salvati. Sullo sfondo era visibile la sagoma di uno dei grossi condensatori disposti lungo tutta la costa.

Ma mentre lei parlava di Argonne e di sua figlia, io non riuscivo a pensare ad altro che a Sam.

La scena si spostò su un'altra inquadratura che mostrava Sean Franco e altri giornalisti mentre intervistavano la donna che aveva perduto il marito e la figlia. Le si leggeva la disperazione sul viso. Sean spinse il suo microfono tra due reporter e le chiese: — Qual è stata la vostra reazione quando avete saputo dell'incidente?

Fu in quel momento che cominciò a non piacermi. A giudicare dallo sguardo della donna, nemmeno a lei doveva essere troppo simpatico.

Non c'era molto da aggiungere su quella storia. Un altro comunicato commerciale, che in qualche modo cercava di suscitare paura e stimolare l'ego dei consumatori, e poi Sean Franco ricomparve dicendo: — E ora, torniamo ai nostri programmi regolari.

Dopo cinque secondi di un assurdo sceneggiato televisivo lo schermo si oscurò. Tirai un profondo respiro e mi resi conto che pochi minuti di televisione bastavano ancora a farmi arrabbiare. Era troppo facile immaginare Sean Franco in diretta: — La Luna è entrata in rotta di collisione con la Terra. Tutti i particolari alle undici in punto.

Il mattino seguente andai alla centrale di polizia con gli occhi stanchi a arrossati. Avevo finito il dossier, trovato un amico che si occupasse di Hungry e Lazy, e avevo passato tutta la notte a cercare di addormentarmi.

L'edificio era stato costruito secondo il classico stile a fungo, più di cinquant'anni prima, quando l'atmosfera non aveva ancora raggiunto livelli di pressione respirabili e prima che la temperatura diventasse fredda in modo intollerabile. Il tetto a volta era formato per lo più da grossi finestroni, e la parte principale sprofondava nel terreno. Le porte pressurizzate erano spalancate. Le chiusure ermetiche annerite dal tempo mostravano larghe crepe.

Gli uffici erano disposti attorno a un cortile circolare. Trovai immediatamente la stanza 111. SEZIONE TESTAMENTI diceva l'insegna luminosa sopra la porta. Entrai.

— Signor Kettering — mi salutò un giovanotto con sollecitudine leggermente forzata. — Seguitemi, prego.

Mentre sfilavamo accanto ad altri uffici si informò sulla mia salute. Poi aprì una porta con l'impronta del pollice. — Girate a destra — disse. —

Proseguite fino alla stanza numero 130 ed entrate. Vi stanno aspettando.

La porta si richiuse e io mi avviai lungo un corridoio freddo e stretto sul cui lato destro erano disposte delle porte a intervalli regolari di circa dieci metri. Il corridoio curvava verso destra, uscendo dal campo di visione. Probabilmente girava tutto attorno alla sezione degli uffici. Un sottile strato di polvere formava disegni astratti sul pavimento. Malgrado tutti gli sforzi, era impossibile evitare che il vento la spingesse dappertutto.

A una certa distanza dietro le mie spalle sentii un rumore di passi che correvano. Trattenni il respiro. Un istante più tardi vidi arrivare un uomo di corsa e mi rilassai. Il solito fanatico di jogging. Sul lato anteriore della maglietta si leggeva: SUDARE FA BENE. Mi sfrecciò accanto ignaro della tensione che aveva provocato e io ripresi a camminare. Il corridoio non era più alto del normale e ad ogni passo temevo che avrebbe urtato il soffitto con la testa… ma in realtà non lo sfiorava nemmeno.

Quando raggiunsi la stanza 130 premetti il pollice sulla piastra della porta ed entrai. Mi aspettavano uno sgradevole odore di disinfettante e una donna che mi accompagnò da un dottore, un uomo basso di cui non mi fu detto il nome.

— Il sergente Freeman ci ha detto che il vostro viso deve essere cambiato — mi comunicò. — Ecco quello che intendo fare. — Mi invitò a sedere e mi indicò uno schermo sul quale appariva l’immagine perfetta della mia testa.

Il dottore si grattò distrattamente il naso, poi disse qualcosa al computer sulla scrivania e l’immagine cominciò a trasformarsi. I miei capelli biondi e un po’ radi, lunghi da cinque a dieci centimetri, parvero ritirarsi all’interno del cranio. Era come se qualcuno avesse ripreso con una telecamera la crescita dei miei capelli a intervalli settimanali e ora stesse facendo scorrere la sequenza sullo schermo alla rovescia. Il risultato finale fu un taglio cortissimo, quasi a spazzola.

Girai lo schermo lateralmente per una visione di profilo. Non mi piaceva, ma non dissi nulla.

— Ora dovremo intervenire sulla struttura ossea. Il vostro viso è molto magro e il taglio degli zigomi è facilmente riconoscibile. Lavoreremo in due direzioni. Per prima cosa qualche iniezione sotto le guance, qui e qui — il dottore indicò con il dito. — Vi farà apparire più in carne. E poi una semplice legatura a due denti posteriori per spingere la pelle verso l’esterno. Servirà anche a cambiare la vostra voce. Se non bastasse penseremo a qualcos’altro.

Ora sullo schermo appariva un uomo paffuto, leggermente fuori forma. Molto poco attraente. — Spero che sia reversibile — dissi preoccupato.

— In qualsiasi momento. Basterà una settimana — rispose il dottore educatamente, come se si fosse al l'improvviso ricordato che stava parlando con un paziente e non con uno studente di medicina. — Qui non si fa nulla di irreversibile.

— Meno male — commentai guardando l'immagine e pensando che non avrebbe dovuto mostrarmela *prima,* quando avevo ancora la possibilità di tirarmi indietro. — Ma credo che sia il caso di aspettare finché non saremo certi che tutto questo sia necessario. — Non volevo portarmi in giro quella faccia per una settimana a meno che non fosse assolutamente indispensabile.

— Oh, non c'è tanto tempo. Il vostro appuntamento è oggi pomeriggio, immediatamente dopo pranzo.

Presi un volo di linea per Helium, usando un nome falso. La persona al mio fianco non sembrava interessata alla conversazione e ciò mi consentì di pensare a lungo. Pensai a Sam, e alla MNBS.

Pensai anche che non mi piaceva la mia faccia. L'immagine che avevo visto sullo schermo era stata riprodotta perfettamente dal dottore. Dopo il cambiamento, fortunatamente quasi indolore, qualcuno aveva portato degli indumenti nuovi da un altro ufficio. O meglio, degli indumenti *diversi.*

La camicia era molto più colorata di quelle che usavo di solito, e i pantaloni erano abbastanza logori ma di un materiale pesante e grezzo.

Il dottore aveva ragione quando diceva che la gente mi avrebbe guardato di meno. Era difficile stabilire se erano gli abiti o la mia nuova faccia, ma il personale di controllo dell'aeroporto mi fece passare in fretta, quasi senza guardarmi. E sicuramente la mia compagna di viaggio sarebbe stata molto più loquace se si fosse trovata in migliore compagnia.

L'aereo cominciò a scendere e Helium apparve all'orizzonte. Era la più grande città di Marte con i suoi 500 mila abitanti e si estendeva a dismisura attorno al distretto centrale. Il vento sollevava vortici rossastri tra le case coperte di polvere. Mentre ci abbassavamo, la città sembrava ondeggiare sopra al terreno come un'enorme marea di sangue che saliva lentamente verso di noi.

Nel parcheggio dell'aeroporto distrussi il falso documento d'identità che

avevo usato per il viaggio e misi quello nuovo nel portafogli. Avevo lasciato a casa quello vero, ma avevo tenuto il mio computer da polso. Avrebbe risposto solo alle chiamate indirizzate al nuovo nominativo, immagazzinando nella memoria tutti i messaggi diretti a Dan Kettering finché non li avessi richiamati per controllarli. Freeman mi aveva assicurato che le mie impronte digitali, lo schermo della retina, le caratteristiche chimiche dei capelli e lo spettro vocale appartenevano ufficialmente a Bill Letterer.

La MNBS occupava un edificio più grande della stazione televisiva dove avevo lavorato qualche anno addietro, ma trovai ugualmente senza difficoltà l'ufficio del personale. Sopra la porta c'era un cartello: RISORSE UMANE.

Una segretaria frizzante ed efficiente mi squadrò brevemente prima di indicarmi la sala d'aspetto. Mancavano tre minuti all'appuntamento. Finsi di zoppicare, prestando più attenzione del solito al dolore alla gamba. Quasi senza pensarci mi passai una mano sulla testa, provando ancora una volta una sensazione di disagio per l'eccessivo taglio dei miei capelli.

Poco dopo, un uomo e una donna dell'ufficio personale mi fecero entrare in una stanza. Non mi chiesero nulla che non fosse già sulla domanda di assunzione e si informarono semplicemente di dettagli secondari. Prima di riuscire a capire se me la stavo cavando ero di nuovo nella sala d'aspetto.

Dieci minuti più tardi la segretaria mi accompagnò in un ufficio al primo piano. La persona alla scrivania si voltò e io mi trovai faccia a faccia con Janet Vincent.

2

Infiltrato

Janet Vincent mi diede la mano e mi fece cenno di sedermi. Sembrava perfettamente a proprio agio.

— Voi siete la signora che ho visto in televisione — dissi cercando di entrare subito nel personaggio e di nascondere la strana sensazione che avevo provato toccando la sua mano.

— Be’, credo di sì… — rispose a voce bassa. Aveva lo stesso aspetto della sera prima, ma ora i suoi capelli erano in ordine e sembrava più alta. Era difficile stabilirlo, poiché era seduta, ma doveva essere alta quasi come me. Anche se era esattamente come in televisione, la sua forza di attrazione era decisamente maggiore; ma succedeva sempre in questi casi. Mi piaceva il suo modo di sorridere, e mi chiedevo se Sam poteva essere davvero morto per causa sua.

Janet Vincent sembrava più sicura di molte persone che avevo incontrato durante il viaggio. Mi fissò direttamente negli occhi per parecchi secondi prima di tornare a guardare la copia della mia domanda che aveva di fronte.

Guardavo sempre con attenzione gli occhi della gente. La frequenza di certi piccoli movimenti, il modo di mettere a fuoco, la sicurezza, la capacità di sostenere lo sguardo, sono ottimi indizi per capire cosa ci si può aspettare da una persona. Non ero infallibile, ma se quello che mi dicevano gli occhi di Janet Vincent era vero, avrei dovuto muovermi con molta cautela. Avevo la netta sensazione che quella donna mi avrebbe dato del filo da torcere. Abbassai lo sguardo sulla scrivania e mi sforzai di rallentare il movimento dei *miei* occhi.

— Qui dice che lavorate per Astron, signor Letterer. Come mai avete deciso di cambiare? — In qualche modo riusciva a sembrare gentile anche dopo che il suo sorriso si era spento per lasciare il posto a un’espressione più professionale.

— Potete chiamarmi Bill — dissi in tono amichevole. — Mi annoiavo. Volevo un lavoro più emozionante e ho pensato che una stazione televisiva fosse il posto ideale per me.

— Non sono sicura che sia tanto emozionante, signor Letterer — arguì lei, fissandomi con determinazione. — Dall’esterno potrà sembrare affascinante ma il nostro lavoro stanca esattamente come gli altri. — Aveva perfettamente ragione.

— Può darsi, ma mi piacerebbe rendermene conto di persona.

Lei annuì. — Dalla vostra domanda risulta che avete un brevetto di pilota per aerei leggeri e piccoli jet.

— Infatti. — Un terzo della popolazione possedeva quel brevetto, ma era sempre una qualifica in più. — Immagino che sarà necessario volare molto per raggiungere i posti dove succede qualcosa d'importante.

— Signor Letterer, non vorrei deludere le vostre speranze. In questo mestiere si fanno un sacco di spostamenti in auto, e di tanto in tanto qualche volo per le località esterne. Per questo mese i giorni di lavoro vanno dal lunedì al venerdì, ma cambiano da un mese all'altro. Il vostro orario sarà suscettibile di continue variazioni. Potreste ritrovarvi bloccato in un aeroporto in attesa che si calmi il vento e rimpiangere di non aver usato la macchina. Ammiro il vostro ottimismo, ma preferisco essere sincera con voi.

Janet Vincent parlava come se la mia domanda avesse buone possibilità di essere accolta. Mi chiesi a quale livello di incompetenza fossero gli altri candidati che Freeman aveva presentato. — D'accordo — dissi semplicemente. — Mi avete messo in guardia. — Volevo darle l'impressione che prendevo atto del suo avvertimento, senza tuttavia esserne convinto.

Janet Vincent controllò il suo computer da polso e poi guardò lo schermo sulla scrivania dove dovevano apparire le mie credenziali. Mi fissò nuovamente — Signor Letterer, sarò onesta. L'ufficio personale non ha obiezioni circa la vostra assunzione; se troviamo un accordo sullo stipendio il posto è vostro. Ho letto le vostre referenze e credo che siate all'altezza del compito. Non ho tempo da perdere; se il lavoro vi interessa posso accompagnarvi a fare un giretto negli uffici per aiutarvi a prendere una decisione. Se non vi interessa, vi prego di dirlo subito.

La fissai. — Mi interessa.

Sorrise brevemente. Forse era contenta di non dover intervistare gli altri candidati. Non era stata del tutto onesta, comunque, perché non aveva detto che probabilmente ero *l'unico* candidato accettabile, ma non era il caso di sottilizzare. — Voglio presentarvi il signor Hartley — disse alzandosi. — Scambierà due parole con voi prima del nostro giretto. — Mentre camminavamo mi confermò ciò che ricordavo di aver letto sul dossier. Hartley era il presidente della MNBS.

Continuai a camminare senza dire nulla, ma ero piuttosto sorpreso che una persona nella posizione di Hartley intervistasse personalmente un autista.

L'ufficio di Glenn Hartley era in fondo al corridoio. Mi salutò con una

breve stretta di mano e con un sorriso che fece apparire ancora più paffuto il suo viso da bambino. Aveva i capelli grigi e ondulati, e gli zigomi alti e pronunciati. Il suo sguardo si spostò per un istante da me a Janet e ebbi la certezza che i due si fossero scambiati un segnale d'intesa. Quando la ragazza se ne andò e ci mettemmo a sedere, Hartley disse: — Mi sembra di capire che volete lavorare con noi.

— Certo. Questo posto ha un'aria simpatica.

Hartley venne subito al punto. — Quanto volete?

Finsi di pensarci per qualche secondo. — Il dieci per cento in più di quanto guadagno adesso.

Probabilmente gli sarebbe venuto un colpo se avesse saputo quanto guadagnavo realmente, ma diede una rapida occhiata al sommario sullo schermo della sua scrivania e annuì. — Penso che possiamo farcela, se tutto il resto è a posto — disse. — Sapete già che il vostro orario non sarà fisso?

— Sì. La signorina Vincent me l'ha detto, ma non importa. Farei qualsiasi cosa pur di lavorare alla MNBS. — Sperai di non essere stato troppo scoperto, ma volevo lasciar intendere che poteva contare su di me se si fosse presentata l'occasione di fare qualcosa di poco pulito. Il fatto che Hartley mi interrogasse personalmente mi convinse che forse i sospetti di Freeman erano fondati. C'era davvero qualcosa che non andava in quel posto.

Hartley non reagì in modo particolare alla mia offerta. — Bene, avete qualche domanda prima che Janet concluda l'intervista?

— No. È tutto chiaro.

— Pensate di riuscire a ritrovare l'ufficio?

Poiché era solamente sei porte più in là, ero certo di potercela fare; ma la domanda mi incuriosì. Che razza di gente assumevano alla MNBS? — Sì… credo di sì.

Mi avviai lungo il corridoio, chiedendomi se Hartley sottovalutava tutti, oppure se il mio travestimento era davvero così efficace.

Quando arrivai, Janet era al telefono. Mi fece segno di sedermi. Il panorama di Helium dalla finestra era piacevole, ma non quanto lei. Da quella posizione non si vedevano i vecchi quartieri della città dove un tempo si erano insediati i primi abitanti. Gli edifici visibili erano per lo più di recente costruzione, grosse masse cilindriche dalla linea tozza e appesantita.

— Bene, allora — disse lei nel microfono. — Hai avuto la tua chance. — Non potevo vedere con chi stava parlando perché lo schermo era rivolto

verso di lei. Riappese e mi guardò. — Avete fatto presto.

— Non aveva molto da chiedermi.

— Me l'aspettavo. Di solito Glenn si fida dei miei giudizi.

Avrei voluto farvi parlare con Sean Franco, ma in questo momento è occupato. Dovrebbe essere lui il vostro capo.

— Questo compromette le mie possibilità?

— Niente affatto — disse lei in tono confidenziale. — Sarà meglio che vi mostri gli uffici, così potrete…

— Signorina Vincent… — la interruppi. — Non è necessario. Voi avete molto da fare… ho già preso la mia decisione.

Mi fissò negli occhi. — Dunque accettate? Al dieci per cento in più?

— Come fate a saperlo? — domandai sorpreso.

— Me l'ha detto il signor Hartley dopo aver parlato con voi. — Mi spiegò in tono paziente. — Accettate?

— Sì.

— Bene. Il posto è vostro. Quando volete cominciare?

Guardai il mio computer da polso. — Oggi. Domani. Quando preferite. Alla Astron c'è calma in questo momento. Non se la prenderanno.

— Allora Comincerete oggi stesso. Qualche domanda?

— Solo una. Alla MNBS, reporter e dirigenti intervistano sempre personalmente gli autisti?

Le sue sopracciglia sottili si inarcarono impercettibilmente. — No. Non sempre. Ma voi lavorerete con Sean Franco e con me, e preferiamo non correre rischi. E a Glenn piace conoscere tutti. Quelli dell'ufficio personale vorranno ancora qualche chiarimento, ma accetteranno le nostre decisioni.

Non c'era da stupirsi, soprattutto considerando i precedenti penali per furto, spaccio di droga e chissà quale altro sordido passato con cui Freeman si era fatto premura di corredare il curriculum degli altri candidati. — Bene, se volete posso andarci subito. Sono certo che avranno una mappa degli uffici per potermi orientare.

— Sì… certamente. — Sul suo viso apparve un'espressione sorpresa, ma si riprese immediatamente.

Uscii e la lasciai sola. Ero infuriato con me stesso per aver rischiato di tradirmi, ma non era facile abituarmi al mio nuovo ruolo di subalterno. E nel profondo della mente qualcosa mi diceva che non mi piaceva che Janet Vincent mi considerasse in quel modo.

Quelli dell’ufficio del personale non erano molto soddisfatti che iniziassi a lavorare quello stesso giorno, ma acconsentirono, alla fine. Sul mio nuovo distintivo c’era la stessa orribile fotografia che avevo nel portafogli, ma almeno potevo entrare liberamente nell’edificio.

La mappa che mi consegnarono era qualcosa su cui cominciare a lavorare, ma era decisamente poco aggiornata e soprattutto era stata compilata secondo il loro punto di vista; in altre parole indicava tutte le aree adibite alle pubbliche relazioni, le sale di ricreazione, i magazzini, e i bagni, ma non forniva informazioni circa i vari dipartimenti esecutivi.

Passeggiare lungo i corridoi della MNBS era abbastanza deprimente. Nella mia ditta c’erano solo venti persone e ci conoscevamo tutti. Alla MNBS dovevano esserci più di cento impiegati e pochi sembravano disposti a mostrarsi amichevoli con un individuo del mio aspetto.

Un altro motivo di depressione era la somiglianza con la stazione televisiva per cui avevo lavorato anni addietro. Per un attimo mi sforzai di convincermi che le cose che mi disturbavano erano state eliminate, ma il ricordo del notiziario della sera precedente mi convinse che stavo peccando di ottimismo.

Il tetto fu la prima cosa che ispezionai. La piattaforma di atterraggio era in buono stato. Vidi cinque velivoli leggeri a decollo verticale, dello stesso modello di quelli che usavo un tempo. Sembravano in ottime condizioni e ostentavano sulla parte posteriore della cupola quattro grandi lettere stampate in rosso: MNBS.

Sulla mappa non era indicata la posizione, ma l’archivio generale sembrava molto più grande di quanto immaginavo. Mi mossi con sicurezza, sapendo che non vi sarebbero stati problemi se mi avessero sorpreso in qualche posto strano, almeno il primo giorno. Un intero scaffale era occupato da registri e documenti. Le copie arretrate dell’*Helium Herald* risalivano a parecchi mesi ed era chiaro che l’archivio elettronico conteneva numeri ancora più vecchi in forma compressa. Diedi una scorsa all’indice delle foto e delle biografie.

Era sorprendente. Dovevano avere un’intera squadra assegnata al compito di intervistare tutti coloro la cui morte avrebbe fatto sensazione. Non c’erano le solite notizie generiche su un paio di dozzine di persone importanti, ma centinaia di interviste, molto più particolareggiate di quanto si potesse

credere. Intere sezioni riguardanti dirigenti di compagnia, immagini, citazioni, copie di documenti di interesse pubblico… resoconti approfonditi.

Mentre salivo al primo piano, l'edificio cominciò a vuotarsi. Era già l'ora di uscita e l'ufficio di Glenn Hartley era chiuso. Percorsi il corridoio osservando i nomi sulle porte. L'ufficio di Janet Vincent era vuoto, ma la porta era ancora aperta.

Sentii qualcuno parlare da un altro ufficio lungo il corridoio. Mi avvicinai abbastanza da leggere il nome sulla porta: Sean Franco. Ora potevo sentire un po' meglio, ma era ancora difficile distinguere le parole. Mi fermai fingendo di leggere il bollettino su uno schermo poco lontano.

Alcune parole isolate mi giunsero rimbalzando contro le pareti del corridoio. — …più attenti… non serviranno indumenti caldi…

Pensai di avvicinarmi di più, ma dopo un istante mi rallegrai di non averlo fatto. Mentre fissavo lo schermo, fingendo di interessarmi al regolamento interno e alle leggi governative, vidi con la coda dell'occhio un rapido movimento nel vano della porta di Franco, come se qualcuno avesse sporto la testa per dare una rapida occhiata e poi l'avesse ritirata subito.

Per un istante non si udì alcun rumore, poi intesi qualche altra parola, più chiaramente di prima.

— …troppo lavoro… per una vacanza… ora di andare…

Ci fu un'altra breve pausa, poi due persone uscirono dall'ufficio di Sean Franco e la luce si spense. Stavo decidendo se farmi notare o meno, quando Glenn Hartley disse: — Oh, bene. Siete ancora qui — con voce abbastanza alta da farmi capire che stava parlando con me.

Senza spostarmi girai la testa e assunsi un'espressione sorpresa.

— Salve — dissi.

— Non avete ancora incontrato Franco. Voleva conoscervi. — Franco era l'altro uomo. Mi mossi verso di loro.

Gli occhi di Sean sembravano diversi vedendolo di persona. In televisione li teneva fissi davanti a sé, spostandoli occasionalmente da una parte all'altra in modo che gli spettatori avessero l'impressione che li stesse guardando. Lontano dalla telecamera invece il suo sguardo era erratico, sfuggente come quello di un uccello. Per la verità guardava sempre diritto davanti a sé, ma i suoi occhi guizzavano rapidamente avanti e indietro come se si trovasse in un ambiente nuovo e cercasse di studiarlo il più in fretta possibile.

Hartley ci presentò. — Sono contento che abbiate potuto cominciare

subito — disse Sean. — Ci siamo arrangiati raddoppiando i turni di uno degli altri autisti, ma la poveretta era costretta a lavorare dalle sedici alle venti ore al giorno.

— E in un giorno ci sono solo ventiquattro ore e mezzo, non è vero? — dissi con un sorrisetto di circostanza.

Le labbra di Sean si irrigidirono per una frazione di secondo; forse non gli piacevano le persone sciocche, oppure aveva una particolare avversione per i cliché e le frasi retoriche come quella che gli avevo appena propinato. Dopo un attimo, tuttavia, tornò a sorridere. — Avete ragione — disse. — Infatti, stavo proprio andando a casa. Mi sorprende vedervi qui a quest'ora.

— È tutto così nuovo qui. È eccitante solo guardarsi attorno. Non vedo l'ora di cominciare i servizi esterni. — Mi interruppi, per non scoprirmi troppo.

Ma Sean non si accorse di nulla. — Vi hanno già spiegato quello che dovrete fare, e vi hanno collegato al sistema di ricerca automatica?

— Sì, signore. È tutto a posto.

Franco e Hartley mi diedero la buonanotte e mi lasciarono solo nel corridoio. Stavo decidendo cosa fare quando ricordai di aver visto un piccolo bar al pianterreno. L'ultima cosa che avevo messo nello stomaco era stato lo spuntino sull'aereo da Biblis.

Il bar era quasi deserto e poiché il personale se n'era andato, l'unica alternativa erano le macchine di distribuzione automatica. Malgrado ciò, un paio di bocconi di un sandwich e una tazza di tè alla cannella mi fecero sentire decisamente meglio. Mi piaceva l'idea di poter bere a pagamento senza le limitazioni orarie delle fontane pubbliche.

Me ne stavo tranquillamente seduto pensando ai fatti miei, quando Janet Vincent passò davanti alla porta del bar. Pensai che non mi avesse visto, ma avevo sottovalutato la sua capacità d'osservazione. Un secondo più tardi tornò sui suoi passi ed entrò nel locale.

— Vi ringrazio per aver dato un'occhiata in giro senza farmi perdere tempo, signor Letterer. Mi sorprende vedervi ancora qui. Vi serve ancora qualche chiarimento?

Era strano sentirsi chiamare signor Letterer da una donna che aveva più o meno la mia età. In realtà non avevo nessuna domanda da rivolgerle, e mi sentivo in colpa al pensiero di trattenerla dopo una lunga giornata di lavoro; tuttavia, dissi: — Quelli dell'ufficio personale mi hanno spiegato che dovrò

essere a disposizione in qualsiasi momento. Pensate che per lo più i miei saranno orari normali o… imprevedibili?

— Probabilmente metà e metà. È così anche per me. Figuratevi che adesso sto andando a casa a lavarmi la testa. In questo posto c'è tanta polvere che dopo mezza giornata mi sento già i capelli sporchissimi. Poi, finalmente, andrò a dormire.

— Dormi quando puoi, e solo finché puoi — dissi aggrottando leggermente la fronte. — Me l'ha spiegato anche il signor Franco. — aggiunsi in fretta.

Janet parve rilassarsi. — È un buon consiglio. Dunque vi siete incontrati? Cosa ne pensate del vostro nuovo capo?

— Credo che mi troverò bene.

— Rabbrividii, ricordando l'intensità dello sguardo di Sean Franco. — Ma perché devo dipendere da lui e non da voi?

— Anzianità — rispose lei calma. — Franco lavora qui dal doppio di tempo rispetto a me. Mi rendo conto che per voi non sarà facile. In un certo senso sarà come avere due capi.

— Sono certo che me la caverò. Ma perdonate la mia scortesia… ci sono altri sandwich nella macchina — le indicai una sedia.

— No, grazie — rispose lei recuperando tutta la sua riservatezza. — Devo andare a casa. — Arrivederci a domattina… sempre che non ci chiamino questa notte. Sono contenta di lavorare con voi, signor Letterer.

Senza abbandonare la sua aria professionale, se ne andò. Terminai il mio sandwich, ma per qualche motivo non mi sembrò più buono come prima.

Nel parcheggio della MNBS trovai la vecchia Eclipse che era stata registrata a mio nome. Le ruote enormi e un po' sgonfie erano così sporche che si confondevano con il terreno. Prima di entrare in ufficio avevo opacizzato i cristalli per respingere i raggi del sole. Li feci tornare trasparenti e li ripulii dalla polvere che li ricopriva.

Inserii i dati del mio nuovo indirizzo nel sistema di guida automatico e uscii dal parcheggio. Di tanto in tanto gli indicatori di direzione mi dicevano dove svoltare. Fortunatamente non c'era nessuno che potesse rendersi conto della mia necessità di ricorrere alla guida automatica per andare a casa. Osservai attentamente il percorso per potermi arrangiare da solo la prossima volta.

A casa trovai due sorprese. La prima era piacevole. Si trattava di una vera casa e non di un appartamento, e la zona non era affollata. La seconda, meno piacevole, era che la casa era molto vecchia. Parcheggiai l'auto sulla strada marrone, di fronte alla costruzione cilindrica. Il cilindro era appoggiato sul fianco, con l'asse principale parallelo al suolo, parzialmente incassato nel terreno. Alcuni scalini scendevano al piano inferiore, un metro circa sotto il livello del suolo.

Aprii la porta con l'impronta del pollice e immediatamente si accese una luce. Una rapida ispezione mi indicò che c'erano solo quattro stanze. Il bagno era di fianco al salotto, e sul retro c'erano la cucina e una piccola camera da letto. Non mi piacevano le pareti grigio-acciaio incurvate verso il soffitto. Le finestre erano chiuse, ma due grossi cumuli di polvere color carminio si erano raccolti ugualmente sul pavimento.

Anche il mobilio era abbastanza modesto. Il televisore era uno dei vecchi modelli da un metro con un angolo di visione di solo sessanta gradi. Il computer sulla scrivania sembrava altrettanto vecchio e mediocre. Il divano logoro e consunto era così grande che era difficile credere che fosse passato attraverso la porta. Gli scagnozzi di Freeman avevano completato il tutto con una misera provvista di cibo e un servizio di asciugamani e lenzuola. Quando vidi alcuni ricambi di indumenti mi resi conto che gli avvenimenti si erano susseguiti così in fretta che io e Freeman non avevamo avuto il tempo di discutere la probabile durata di questa commedia.

Una cosa era certa, quella casa mi avrebbe fatto apparire meno lunghe e noiose le ore di lavoro.

Impiegai un'ora per sistemarmi e pulire la polvere che si era insinuata nella casa, poi ricordai di controllare il computer da polso per verificare se qualcuno mi aveva cercato al mio vero indirizzo. Forse Freeman aveva bisogno di comunicarmi qualcosa. C'era un messaggio, ma non era di Freeman.

Era Carolyn, la mia ex-moglie.

La chiamata doveva riguardare nostro figlio Brad, dal momento che ormai era l'unico argomento di cui discutevamo. Non essendo riusciti ad accordarci amichevolmente, Brad si trasferiva dall'uno all'altro ogni tre mesi. Era un bravo ragazzo, ma non si era ancora adattato all'idea del nostro divorzio sebbene fossero già passati più di due anni.

Ordinai al computer di riferirmi il messaggio, e il viso di Carolyn apparve

sullo schermo bidimensionale. I capelli scurissimi e il viso pallido facevano sembrare l'immagine in bianco e nero.

— Ciao Dan — disse la registrazione. — Dovresti occuparti di Brad in questo week-end. Lo porterò da te venerdì sera.

Era impossibile. La chiamai immediatamente, e poiché questa volta era il suo telefono che non rispondeva, lasciai un messaggio. — Mi dispiace ma non posso assolutamente prendere Brad. In questi giorni ho un sacco di problemi. Tra le altre cose è con te solo da un paio di settimane. — In momenti come quelli, pensai, sarebbe stato meglio che Brad fosse abbastanza grande da badare a se stesso.

A parte tutte le altre complicazioni, non sarebbe stato facile spiegare il mio travestimento a un bambino della sua età. Chiusi la registrazione sperando che Carolyn avrebbe compreso. Ma generalmente non mi prestava più attenzione di quando le avevo detto che non me la sentivo di sopportare le sue continue avventure.

Non ebbi molto tempo per pensare, perché cinque minuti più tardi ricevetti una chiamata dalla MNBS.

— C'è bisogno di voi alla stazione con urgenza — mi comunicò un giovanotto che non avevo mai visto.

— Devo portare qualcosa?

— Una borsa da viaggio. Qualsiasi cosa possa servirvi per tre giorni, tranne naturalmente il cibo.

Malgrado la fretta feci attenzione alla strada durante il viaggio di ritorno in ufficio, così avrei riconosciuto i punti di riferimento da quella nuova prospettiva e non avrei dovuto più ricorrere alla guida automatica. Il turno di guardia diurno era finito e potei entrare usando il mio nuovo distintivo di riconoscimento. La fotografia continuava a non piacermi.

Sean Franco era già sul tetto. Sembrava impaziente e infreddolito. — Accendete il motore di un velivolo — mi gridò appena mi vide. Il vento gelido sembrava disperdere nel buio le sue parole. I fari che illuminavano la piattaforma erano le uniche luci visibili.

— Ha importanza quale? — chiesi in fretta. Faceva troppo freddo per perdere tempo prendendo una decisione. — No. Dovrebbero essere tutti pieni e in perfette condizioni. Se vedete una grossa etichetta rossa sulla cloche, sceglietene un altro.

Non era difficile fingere di zoppicare mentre mi avviavo verso la fila di veicoli a propulsione; un po’ per il freddo e un po’ per la stanchezza, la gamba mi faceva male davvero. Fortunatamente, il primo velivolo che provai era a posto. Premetti il grosso bottone verde sul quadro frontale per preparare la partenza e attivare il computer diagnostico. Quando ebbi finito, tre minuti più tardi, Sean e Janet mi raggiunsero. Janet mi salutò con un sorriso stanco.

— Dove si va? — chiesi gettando l’ultima borsa nel bagagliaio.

— All’aeroporto — rispose Sean. — Da là raggiungeremo Edom in aereo.

Si lasciò ricadere sul sedile anteriore e quando fu chiaro che non avrebbe aggiunto altro, Janet disse: — Poco prima che ci chiamassero è arrivato un messaggio di agenzia. Una delle stazioni di lavorazione deve essersi guastata. Qualcosa scalda più del normale. — Si accomodò su uno dei due sedili posteriori, allacciandosi in fretta la cintura.

Abbassai gli interruttori sul pannello di comando e terminai di inserire i dati di identificazione dell’aeroporto. Quando il computer mi comunicò che era tutto a posto diedi il segnale di partenza. Il velivolo tremò per un istante sollevando un’enorme nuvola di polvere e un attimo più tardi ci staccammo dal suolo. Il ruggito dei due motori paralleli penetrava facilmente all’interno della sottilissima cupola. Per alcuni secondi lasciai che il velivolo rimanesse sospeso per effetto del cuscino d’aria, stabilizzandolo contro la violenza del vento. Poi misi in funzione l’assistente di volo computerizzato che avrebbe conferito stabilità al velivolo correggendo ogni mio possibile errore. Spinsi la leva in avanti. Il velivolo sembrò perdere leggermente quota uscendo dal campò d’azione dell’aria sul suolo, poi cominciammo a salire, sempre più velocemente. Il cerchio delle luci di atterraggio prese a restringersi fino a diventare delle dimensioni di una pallina che ben presto la polvere oscurò completamente. Man mano che la velocità aumentava, i motori si spostavano verso la coda del velivolo. Chiamai l’aeroporto per chiedere ciò di cui avremmo avuto bisogno a destinazione.

Una volta raggiunta una discreta velocità feci allargare completamente le ali e attesi lo scatto dei dispositivi di atterraggio che rientravano in posizione di riposo. Il computer mi avrebbe impedito di violare qualsiasi regola del traffico locale e finalmente avrei avuto un po’ di tempo per pensare. Il cratere Edom era vicino all’equatore, a circa un terzo dell’intera circonferenza di

Marte dal nostro punto di partenza. Al suo interno si trovavano gli stabilimenti per la trasformazione dell'atmosfera.

Avrei voluto chiedere qualcosa a Sean, ma con la coda dell'occhio vidi che stava cercando di dormire. Janet faceva la stessa cosa. Bene, avrei avuto più tempo per pensare.

Mentre le luci di Helium galleggiavano nell'oscurità comparendo di tanto in tanto attraverso i vortici di polvere nera, riflettei sul fatto che la MNBS stava spendendo un sacco di soldi per un incidente insignificante come quello.

Mi chiesi se dietro questa missione ci fosse un motivo simile a quello che aveva permesso a Franco di trovarsi all'aeroporto al momento giusto per riprendere l'incidente dell'aereo di Sam.

3

Impostore

Con l'aiuto del computer scendemmo facilmente sul cuscino d'aria dell'aeroporto di Helium. All'inizio pensai che Janet e Sean non si fossero svegliati ma poi vidi che cominciavano a muoversi e scesi per assicurarmi che l'Hawk che avevo richiesto fosse pronto. L'aereo più vicino al punto dove ci avevano ordinato di atterrare era un Moonfire, e la cosa mi preoccupava parecchio.

Mi curvai per ripararmi dal vento gelido e corsi verso un segnale che indicava l'ufficio. In lontananza un aereo di linea prese velocità sulla pista staccandosi lentamente dal suolo e iniziando la sua salita graduale verso il cielo. All'interno dell'ufficio c'erano due persone; un uomo con una grossa pancia dietro il banco, e un altro tipo con i piedi su una scrivania e lo sguardo fisso su un televisore portatile.

— Sono Letterer, della MNBS — dissi. — Devo prendere un Hawk.

— Non ce n'erano a portata di mano, così abbiamo pensato di farvi un favore. Vi abbiamo preparato un Moonfire.

Tirai un profondo respiro, cercando di contenermi. Poi dissi con calma: — A parte il fatto che avreste dovuto dirmelo quando vi ho chiamato, abbiamo bisogno di un Hawk, e subito. Questa gente non ha tempo da perdere — Quando mi interruppi mi resi conto che la mia irritazione mi aveva impedito di accorgermi che qualcuno era entrato nell'ufficio. Janet mi aveva seguito.

— Senti, amico — disse quello dietro il bancone. — Vi stiamo facendo un favore. Il Moonfire è nuovo, e ve lo diamo allo stesso prezzo.

— Non lo metto in dubbio, ma a noi serve un Hawk!

L'uomo mi fissò per un attimo come per ribattere, poi ordinò a quello che guardava la televisione di alzarsi e andare a prenderne uno.

— Sarà qui tra dieci minuti — disse.

— Lo aspetteremo — risposi nello stesso tono seccato.

— Qualche problema? — domandò Janet non appena il grassone tornò a occuparsi delle sue cose. Il vento le aveva scompigliato i capelli ma era sempre molto carina.

— Solo un piccolo malinteso a proposito dell'aereo che avevo richiesto. Ma adesso è tutto a posto. — Mi voltai verso la porta e le sfiorai il braccio per farle capire che potevamo uscire.

Evidentemente quel gesto non fu di suo gradimento. Con un movimento brusco ritirò il braccio. — Vi ho rivolto una domanda precisa, e voi mi rispondete in modo evasivo! — scattò. — Dovrei essere un uomo per avere

una spiegazione esauriente? Questa storia ci sta costando dieci minuti più del previsto.

La guardai sgranando gli occhi. Quel lavoro sarebbe stato più difficile di quanto immaginavo. Non volevo mancarle di rispetto. — Scusatemi — dissi. — Forse è meglio chiarire una cosa. Preferite prendere voi le decisioni riguardo i mezzi di trasporto, o volete che me ne occupi io?

— Potete pensarci voi, purché sappiate quello che fate. Qual è il problema?

Esitai un po' troppo, cercando di decidere come sembrare un dipendente sottopagato ma brillante. Janet piegò leggermente la testa, come per aggiungere qualcosa, ma io fui più svelto. — Edom è a quasi settemila chilometri da qui. L'Hawk viaggia a tremila chilometri l'ora, mentre il Moonfire può a malapena farne la metà con il favore del vento. Inoltre, l'Hawk ha abbastanza autonomia per andare e tornare. Con il Moonfire dovremo fare rifornimento almeno una volta… o forse due. In compenso, è molto più comodo.

Janet guardò l'uomo dietro il bancone. — È vero?

Il grassone annuì.

Janet mi fissò per un attimo senza dire nulla, ma il suo sguardo mi fece sentire a disagio. Strinse gli occhi pensierosa, e alla fine disse: — D'accordo, avevo torto. Scusatemi.

— Lasciate perdere — dissi con indifferenza, e uscii dall'ufficio.

Sean era ancora a bordo del velivolo. Aprii il portello del bagagliaio e cominciai a scaricare le borse per prepararci a partire. Mi voltai per controllare la pista e per poco non urtai quasi Janet. Mi stava aiutando a scaricare.

Anche l'Hawk aveva solo quattro posti. Era più rumoroso del Moonfire, ma per fortuna non tanto quanto il velivolo a propulsione.

Quando raggiungemmo la quota di crociera, venti minuti dopo aver lasciato Helium, fui tentato di cedere i comandi al computer, ma poi decisi di rimanere sveglio. Le ali retrattili erano rientrate in posizione di riposo e ora l'Hawk, con la sua pancia piatta e aerodinamica, assomigliava a una freccia. Alto nel cielo davanti a me, vedevo Phobos; o meglio vedevo una macchia scura ellissoidale che si muoveva lentamente nel firmamento illuminato dalle

stelle. La nostra rotazione planetaria, combinata con la velocità di volo, ci faceva guadagnare terreno a vista d’occhio.

Sul sedile alla mia destra, Sean stava di nuovo dormendo. Guardai Janet nello specchietto retrovisore e mi accorsi sorpreso che mi osservava in silenzio. Distolsi subito lo sguardo. Il pianeta scuro sotto di noi era quasi completamente visibile. Gli alettoni direzionali arretrati ostruivano solo una piccola parte del panorama sottostante.

Mentre l’Hawk ronzava nella notte, il mio sguardo si soffermò sull’orologio del quadro nell’istante preciso in cui si spostava dalle 24:37 alle 00:00. Cominciava un nuovo giorno. Mi chiesi se sarebbe stato duro come quello precedente e pensai ancora una volta a Sam. Perché era morto? Nell’interesse delle persone che volavano con me mi augurai che non fossero coinvolte nell’incidente.

Mi resi conto che ormai non dubitavo nemmeno più che la morte di Sam fosse conseguenza di un incidente casuale. Un brivido gelido mi percorse la schiena. Sean Franco mi metteva proprio a disagio. Mi ricordava persone che avevo conosciuto un tempo, persone il cui sorriso poteva trasformarsi in un’espressione minacciosa e spiacevole nella frazione di un secondo.

Mentre pilotavo l’Hawk, ripensai ai miei primi giorni alla stazione televisiva. La mia vecchia rete non aveva abbastanza soldi da permettersi corrieri e autisti. Si pilotava personalmente… o non si andava. E se non si andava, era impossibile sperare di scoprire la verità in mezzo alla nebbia delle false notizie.

Ma se a bordo con me c’era un potenziale assassino, perché non potevano essercene due? Guardai di nuovo nello specchietto. Questa volta Janet aveva gli occhi chiusi. La fissai a lungo, ma a un tratto le sue palpebre si aprirono improvvisamente, senza avvertimento. Distolsi immediatamente lo sguardo.

Abbandonai l’idea dei due assassini. Forse me lo diceva la mia intuizione di ex-giornalista. O forse era solo una segreta speranza.

Sean e Janet rimasero in silenzio, addormentati, finché cominciammo la discesa verso il cratere di Edom. Il maggiore dei crateri di Marte aveva un diametro di quasi seicento chilometri, tanto che dall’alto sembrava un’enorme vallata completamente circondata da basse montagne.

Mentre ci avvicinavamo al centro del cratere, le immagini delle pareti rocciose ritrasmesse dal quadro comandi parvero precipitare sotto l’orizzonte.

Ai normali scossoni provocati dalla discesa si aggiunse l'effetto del campo d'azione del cuscino d'aria dell'aeroporto di Edom. Il risultato fu sufficiente a svegliare i due reporter.

— C'è una seconda pista di atterraggio più a est — mi annunciò Sean con voce perfettamente sveglia. — Possiamo scendere laggiù.

— D'accordo — rallentai la discesa e puntai verso la pista più piccola riservata ai visitatori, anziché verso quella principale. Conoscevo anch'io la sua esistenza, ma non c'era motivo di farlo sapere a Sean. Mi guardai dietro per controllare le ali che si stavano allargando lentamente. Mentre ci avvicinavamo al suolo i fari anteriori illuminarono le lunghe tracce nere lasciate sulla pista dalle ruote degli aerei.

Cercai di prepararmi al calore che ricordavo insopportabile dall'ultimo viaggio a Edom, ma quando aprii il portellone della cabina l'aria esterna mi sembrò incandescente come il getto di un retrorazzo. Ormai avevo passato tanto tempo nella combinazione di basse temperature e aria secca di Marte che le mie ghiandole sudoripare avrebbero dovuto essere atrofizzate. Non era così.

Avviandomi verso una delle macchine di servizio a disposizione dei visitatori, desiderai che qualcuno mi avesse avvertito in anticipo della nostra destinazione, così avrei portato degli indumenti adatti. Quando tornai con la macchina, Sean e Janet erano scesi dall'aereo. Sotto i giacconi, indossavano magliette leggere a maniche corte che sembravano molto più comode della mia camicia e calzoni pesanti.

Sebbene fosse notte fonda, faceva molto caldo. La temperatura superava i trenta gradi centigradi e se ci fossimo fermati per tutto il giorno l'energia del sole si sarebbe aggiunta al calore delle apparecchiature situate nella zona. Si potevano facilmente sfiorare i cinquanta gradi. L'aria era così infuocata che le luci lontane sembravano tremolare nella notte.

Parcheggiai la macchina accanto all'Hawk e scaricai l'equipaggiamento dall'aereo. Quando Janet e Sean salirono, ci avviammo verso l'edificio dell'amministrazione. Il condizionatore lottava contro il calore insopportabile.

— Non ci sono nuovi sviluppi — disse Sean a Janet. Doveva aver appena controllato il suo computer da polso. — Mi auguro che non sia solo una perdita di tempo.

Rinunciai a fargli osservare che quella perdita di tempo sarebbe stata una

fortuna per la sicurezza degli impianti. Se era successo qualcosa di preoccupante forse quel viaggio non sarebbe stato inutile… ma significava che eravamo tutti nei guai. Mi chiedevo se Sean era uno di quei giornalisti che amavano coltivare le notizie, aiutandole a diventare più sensazionali.

— Be' — osservò Janet — se non altro potremo raccogliere qualche dato per l'archivio.

— Non ne varrebbe la pena. Sono già venuto due settimane fa.

Poiché non sapevo ancora la ragione di quel viaggio, decisi che un autista aveva diritto di essere un po' curioso. — Qual è il problema? — chiesi.

— Sembra che ci sia stato un guasto negli impianti — disse Sean vagamente, provocando in me una reazione simile a quella di Janet all'aeroporto di Helium.

Poiché Sean non aggiunse altro, Janet disse: — Questa zona è piena di centrali per la trasformazione atmosferica. Si eseguono qui i filtraggi che la vegetazione importata non è ancora in grado di compiere. Qualche ora fa si è verificato un guasto in una stazione, e un operaio è rimasto ferito mentre cercava di disattivare gli impianti. Pensano di rimettere in funzione la centrale entro questa notte. Come ha detto Sean, non dovrebbe essere nulla di grave.

Continuammo a procedere nell'aria infuocata. Quasi in ogni direzione erano visibili in lontananza fioche luci tremolanti. Quelle davanti a noi divennero sempre più grandi, finché ci fermammo davanti all'edificio dell'amministrazione. Il parcheggio era pieno di macchine, jeep, e piccole vetture bianche per il trasporto dei passeggeri.

L'ufficio affari pubblici era al pianterreno. Sean Franco estrasse una telecamera dalla borsa e io aspettai fuori mentre si informavano sugli ultimi avvenimenti. Uscirono quasi subito, di corsa, portando tre elmetti.

— Sbrighiamoci! — ordinò Sean indicando una mappa della zona. — Voglio arrivarci subito.

Lo presi in parola e cominciai a guidare a tutta velocità, anche se ben presto apparve evidente che non c'era nessuna novità interessante.

File di bandierine triangolari colorate legate alle funi che limitavano l'accesso alle aree riservate sventolavano ai lati della carreggiata. Davanti a noi, un'autopompa stava irrorando la strada con una tale abbondanza da tenere sotto controllo la polvere per almeno qualche ora. La sorpassai stupito

e proseguii senza rallentare. Lungo tutta la strada erano posteggiate unità generatrici mobili a pannelli solari e stazioni sanitarie semoventi.

Il conforto del condizionatore durò solo pochi minuti, perché presto Franco volle scendere per girare qualche ripresa.

La fascia di tela all'interno del mio elmetto si inzuppò di sudore quasi immediatamente. Per fortuna, quel modello era abbastanza comodo. Ero già stato a Edom di giorno e mi ero quasi ustionato le mani togliendomi il casco arroventato dal sole. In questo caso i costruttori avevano usato degli isolanti termici nei punti a contatto della testa.

La costruzione che avevamo di fronte era un'enorme struttura circolare. Da alcune larghe aperture sul tetto simili a oblò veniva risucchiata l'aria esterna, che successivamente era pompata fuori attraverso le valvole disposte tutte attorno all'edificio a livello del terreno.

Quando successe, mi stavo appoggiando alla macchina arroventata, stupito che la MNBS mandasse qualcuno così lontano per una storia tanto inverosimile. Quasi un quarto della superficie esterna della costruzione esplose in un bagliore bianco e rossastro. Un istante più tardi, il suolo tremò e contemporaneamente l'aria venne scossa da un terribile ruggito.

L'espressione di Janet era ancora sconvolta dal terrore quando Sean, che aveva già cominciato le riprese, puntò la telecamera verso la scena del disastro per ricavare un primo piano.

Guardai Janet e dissi in fretta: — Avete bisogno di me per un po'?

Per un attimo lei mi fissò sgomenta, poi si riprese. — No.

Corsi verso la costruzione cercando di restare fuori dal campo di ripresa di Franco. Non ero ancora arrivato a metà strada e già mi sembrava di avere i polmoni in fiamme. Mi costrinsi a rallentare. Starmene sempre seduto a una scrivania non era certamente un buon modo di tenersi in forma; inoltre, non facevo più scalate da anni. Mi sentii meglio solo quando raggiungi la porta principale. Il soffio caldo dello scarico esterno dei condizionatori mi colpì come il getto di un asciugacapelli.

La guardia di servizio all'ingresso riservato ai visitatori, se c'era, doveva essere già corsa a prestare soccorso. Non ricordavo più quante persone lavoravano in una stazione, ma calcolai che fossero almeno mezza dozzina. E potevano aver bisogno di aiuto.

Salii una rampa di scale verso il luogo dove pensavo che fosse avvenuto lo scoppio. La costruzione doveva essere abbastanza recente, perché le

poltrone riservate al pubblico nell'atrio avevano ancora il cartellino del prezzo attaccato.

Nel momento in cui vidi i primi segni di distruzione uscii dalla zona servita dai condizionatori. I corridoi erano saturi di aria terribilmente calda e secca. Sulla parete alla mia sinistra, si allungava un'enorme crepa. Una grossa pozzanghera si stava formando sul pavimento, probabilmente a causa di una rottura nell'impianto idraulico. Alcuni giganteschi ventilatori disposti a intervalli regolari cercavano di creare l'illusione che l'aria calda mossa dalle loro pale assordanti fosse vagamente respirabile.

Al termine di una serie di corridoi, oltrepassai un'altra porta e l'aria divenne di nuovo fresca, anche se acre e pungente. Quello era l'ultimo punto dove la disposizione dei corridoi sembrava ancora avere un senso. Da lì in poi, era come essere in un labirinto. Una miriade di cunicoli, apparecchiature mostruose, tubi, valvole, catene, passerelle e scalette d'acciaio conferiva all'ambiente l'atmosfera di un quadro di Escher.

Poi sentii un lamento. — Da questa parte…

— Continuate a parlare — urlai. — Non riesco a capire dove siete.

Chiunque aveva gridato, cominciò a contare ad alta voce. Sembrava molto sofferente. Scivolai dietro a una paratia che si era staccata dal suo supporto e sentii la voce più distintamente.

Lo trovai poco dopo. Era incastrato sotto uno scaffale d'acciaio che doveva essersi rovesciato al momento dell'esplosione.

— Un momento — dissi. — Forse riesco a sollevarlo. Siete ferito gravemente?

— Forse alla gamba — disse l'uomo stringendo i denti.

— Ma non riesco a muovermi. — Doveva soffrire molto, pensai, perché non mi aveva neppure chiesto chi ero. Sembrava avere il doppio della mia età e le sua calvizie avanzata era chiaramente visibile sulla sommità della testa reclinata.

Trovai una maniglia e l'afferrai. Non si muoveva. Provai un'altra volta. Ero stanco, ma feci appello a tutte le mie forze. Lo scaffale si sollevò appena. — Riuscite a scivolare fuori? — gli chiesi ansimando.

— Sì — rispose lui. Un attimo più tardi emerse dalla struttura d'acciaio, aggrappandosi a un tubo sporgente. Non appena fu libero lasciai ricadere lo scaffale e rimasi immobile, respirando affannosamente.

— Grazie, disse l'uomo, riprendendo fiato.

— C’è qualcun altro qui dentro?

— Non possono essere ancora vivi. Erano tutti nella sala di controllo. — Fece un gesto verso la zona maggiormente colpita. Aveva i calzoni inzuppati di sangue, ma apparentemente non se n’era neppure accorto.

— È scoppiato qualcosa?

— Non ne ho idea. Non sapevo che ci fosse dell’esplosivo.

— Ce la fate a uscire da solo?

Si tirò in piedi faticosamente e provò a fare un passo. Barcollò, e i muscoli della sua mascella si irrigidirono. Fece un altro passo. — Credo di sì — mormorò.

Partii immediatamente alla ricerca degli altri.

— Ehi, dove volete andare? — gridò l’uomo alle mie spalle.

Non persi tempo a rispondere. Dalla mia posizione si vedeva un cartello che indicava la sala controllo. Dopo qualche minuto, arrivai sul posto. Spinsi l’ultima porta, rimasta miracolosamente sui cardini, mi sentii quasi soffocare.

Indietreggiai in fretta. Non appena ebbi gli occhi liberi dalle lacrime e fui di nuovo in grado di respirare, cominciai a tornare indietro correndo, il più velocemente possibile. In quella stanza non poteva essere rimasto vivo nessuno. Ma la mia preoccupazione superava la tristezza per quelle morti. Che cos’era la puzza che avevo sentito?

Mi persi un paio di volte, perché il percorso non sembrava più uguale a quello che avevo seguito per entrare. C’erano troppi angoli bruschi e troppi corridoi ciechi. Alla fine raggiunsi l’uomo dello scaffale. Meno di un minuto più tardi, incrociammo una squadra di soccorso.

— C’è qualcun altro? — domandò il caposquadra, un uomo più o meno della mia età con un’aria autoritaria. Si fermò davanti a me.

— No — risposi. — Mi chiamo Letterer, sono della MNBS. Sono stato nella sala controllo. Non ci sono superstiti.

— Ne siete certo?

— Tutto quello che so è che laggiù c’è la peggior puzza di camsonite che abbia mai sentito.

Il caposquadra reagì abbastanza bene. Ordinò a due dei suoi di aiutare il ferito, e poi ci avviammo tutti insieme verso l’uscita. Lungo la strada gli dissi tutto quello che sapevo… aggiungendo qualche piccola bugia.

Fuori dovevano essere in arrivo i soccorsi, perché vidi in lontananza parecchie luci intermittenti. Il caposquadra gridò a due uomini accorsi verso

di noi di voltarsi e sgomberare la zona. Assieme agli altri, caricò il ferito su un'ambulanza.

Mi allontanai a piedi. Prima che avessi percorso cinquanta metri l'ambulanza mi sorpassò. Davanti a me, Sean cercò di fermarla agitando le braccia, ma nessuno gli prestò attenzione. Non so se erano preoccupati per la salute dell'infortunato, oppure se il caposquadra aveva apprezzato il mio aiuto e aveva creduto alla storia della rivalità professionale tra me e gli altri reporter della MNBS.

Ero a quasi due terzi della strada verso Janet e Sean, quando una seconda esplosione fece tremare il suolo, proiettando nell'aria una colonna di macerie polverizzata.

Mi bloccai e guardai i frammenti delle pareti della stazione ricadere a terra come in una ripresa al rallentatore. Mentre osservavo la scena sperando che il mio stomaco si calmasse, arrivarono altri veicoli di soccorso. Questa volta, invece di perdere tempo cominciarono immediatamente a isolare la zona formando dei cordoni. Non si poteva dargli torto. Non esistono esplosivi peggiori della camsonite.

Avevo molti dubbi sul fatto che la camsonite servisse alle normali operazioni che si svolgevano in quell'edificio. E se erano scoppiate due bombe, poteva essercene un'altra. Continuai ad allontanarmi.

Quando raggiunsi Sean e Janet, il reporter stava interrogando una delle guardie. — Maledizione, siamo della stampa, abbiamo il diritto di sapere!

— Ve lo ripeto ancora una volta, signore — rispose la guardia. — Nessuno è autorizzato a entrare. I nostri ordini sono chiari. Provate all'ufficio informazioni.

La calma apparente di Franco cominciava a sgretolarsi. Non mi sarebbe piaciuto che avesse guardato me con quell'aria infuriata. In quel momento mi vide. — Dove siete stato?

— A dare un'occhiata da vicino. Janet… cioè, la signorina Vincent mi ha detto che per un po' non avevate bisogno di me.

Sean non poté ribattere. — Avete visto qualcosa che merita di essere riportato in un notiziario?

— Volete dire che potrei apparire in televisione? — Sperai di non sembrare troppo ansioso.

— Oh, lasciate perdere! — Sean si rivolse a Janet. — Mandiamo quello che abbiamo ripreso finora.

Mentre parlavo, Janet mi osservava attentamente. L’avevo vista con la coda dell’occhio, e l’illuminazione insufficiente peggiorava la situazione, ma mi era sembrato di notare sul suo viso un’espressione sconcertata, che abbandonò solo quando guardò di nuovo Sean.

Cominciarono a preparare la loro attrezzatura. Sean fissò una telecamera doppia sul tetto dell’auto ed entrambi si spostarono nei rispettivi campi di ripresa. Janet si voltò in modo che i capelli scompigliati dal vento non le nascondessero il viso. Dopo circa un minuto, cominciarono il servizio.

Solo quando mi resi conto che Sean stava usando due telecamere per far apparire il servizio più completo di quanto fosse in realtà, mi vennero in mente alcuni trucchetti dei vecchi tempi e mi chiesi come mai non si fossero divisi per raccogliere un numero maggiore di informazioni, magari più accurate.

Mi allontanai lentamente dove il suono del mio computer non poteva raggiungere i loro microfoni. Sintonizzandomi sulla MNBS, vidi che era in corso la normale programmazione. Se si poteva chiamare normale un film di fantascienza i cui produttori non si preoccupavano di quanto stava succedendo nel mondo reale. Poi, mentre guardavo, l’indicatore del livello delle notizie si spostò sul cinque. Sullo schermo apparve il testo di un messaggio e contemporaneamente si udì la voce di un annunciatore. — Rimanete sintonizzati su questa stazione per un servizio aggiornato sulle esplosioni di Edom.

Rimasi ad aspettare che finisse un comunicato commerciale. Evidentemente, il servizio girato a pochi metri dalla mia posizione non veniva mandato in onda dal vivo. Ciò poteva dipendere da parecchi motivi. Prima di tutto, dal fatto che la MNBS era arrivata sul posto con molto anticipo rispetto alle reti concorrenti. La prima esplosione era avvenuta meno di mezz’ora prima e dalla seconda non erano passati più di dieci minuti. A meno che non se ne fosse verificata una terza, nessuna stazione televisiva avrebbe potuto riprendere altro che la scena del disastro e intervistare qualche testimone.

Abbassai il volume del mio computer e mi avvicinai alla macchina.

— …non si sa ancora se ci siano vittime — stava dicendo Janet. — Ma un’ambulanza ha lasciato la scena dopo la prima esplosione e immediatamente prima della seconda. — Dalla sua posizione lo scenario sullo sfondo appariva vuoto e buio.

Alle spalle di Sean Franco era invece visibile l’edificio sventrato. Alcune luci erano ancora accese, ma la zona scura dove le esplosioni avevano lacerato le pareti sembrava una ferita aperta con il sangue coagulato e annerito. Quando Sean cominciò a parlare, mi allontanai nuovamente.

Il servizio durò altri dieci minuti, ma la stazione aspettava ancora a mandarlo in onda. Quel ritardo mi sorprese, ma sul momento non mi preoccupò.

Avevamo caricato l’attrezzatura sulla macchina e stavamo raggiungendo l’edificio dell’amministrazione, quando mi accorsi che sul mio computer da polso stavano scorrendo le didascalie delle notizie più importanti. La MNBS riferiva che nell’edizione del mattino sarebbe stato diffuso un sommario approfondito. Mentre arrivavamo, un paio di giornalisti entrò negli uffici.

Dopo meno di cinque minuti nella sala delle conferenze, cominciai ad avere freddo. Evidentemente, i condizionatori erano regolati su un valore molto basso affinché il personale che doveva entrare e uscire in continuazione raggiungesse presto una normale temperatura ambiente. Guardando il braccio di Janet vidi che aveva la pelle d’oca e smisi di invidiare la sua maglietta. Per un attimo pensai al momento, in cui avevo lodato le virtù degli indumenti sottili.

I giornalisti delle altre stazioni televisive ci raggiunsero prima che qualcuno che rappresentava la direzione venisse a fornire una spiegazione ufficiale di quanto era successo.

Questo qualcuno era una donna bassa, con i capelli rossi e un’aria professionale che dava l’impressione di essere un po’ insonnolita. — Vi dirò tutto quello che so — disse quando il brusio iniziale si calmò.

— Tre donne e due uomini sono dispersi, e le speranze che siano sopravvissuti sono praticamente nulle. — Fu costretta a interrompersi spesso mentre i giornalisti annotavano i nomi degli scomparsi.

— Perché l’edificio è stato isolato e non si è mandato all’interno una squadra di soccorso? — chiese un reporter che ricordavo dai vecchi giorni. Sperai che il mio travestimento fosse efficace.

— Le esplosioni non sono state provocate da guasti tecnici. C’è stata una voce, ora confermata, circa due scoppi provocati da camsonite e…

Questa volta bisognò aspettare a lungo prima che il brusio si placasse.

— No, non abbiamo ancora nessuna spiegazione, ma sembra che le

esplosioni siano state provocate deliberatamente. Secondo l’unico ferito ricoverato, gli altri cinque sono sicuramente morti. Essendo possibili ulteriori esplosioni, il direttore preferisce non rischiare altre vite umane.

Mentre i giornalisti si agitavano come pazzi, tornai a guardare Janet. Aveva una telecamera fissata alla testa per mezzo di una fascia e stava cercando di restare quasi immobile. Sembrava molto più stanca della donna che stava parlando.

Durante il resto della conferenza stampa non emersero informazioni sostanziali, almeno dal mio punto di vista. Ben presto la donna terminò il rapporto e i giornalisti esaurirono le loro domande.

Come un gregge scomposto, i reporter uscirono dalla stanza cercando un luogo adatto a trasmettere le notizie che avevano appreso. Dal canto mio, ero pronto a scommettere che Janet avesse trasmesso tutto alla MNBS per mezzo della piccola telecamera, e che la stazione avesse mandato in onda il servizio dal vivo, o che lo avrebbe diffuso al massimo entro qualche minuto.

Stanco e non troppo ansioso di avere a che fare con Janet e Sean, li seguii a distanza mentre uscivano. Nel corridoio incontrai il capo della squadra di soccorso. Doveva aver avuto il tempo di pensare alla seconda esplosione, perché quando mi vide mormorò rapidamente: — Grazie.

Solo dopo aver risposto con un sorriso e con un breve cenno del capo mi accorsi che Janet stava guardando nella mia direzione.

Tuttavia, anche se aveva visto il mio gesto da quella distanza, ero sicuro che per lei non significasse nulla.

Il volo di ritorno costituì la fine estenuante di un giorno terribile. Malgrado quello che si dice sui piloti automatici, la responsabilità crea sempre un senso di ansia e di pressione costante.

Anche Sean e Janet dovevano essere stanchi, ma ogni volta che guardai nello specchietto retrovisore vidi gli occhi di Janet su di me. In qualsiasi altro momento la cosa mi avrebbe fatto piacere.

Quando arrivammo alla MNBS Franco non disse neppure grazie. Mi lasciarono sul tetto a sistemare il velivolo a propulsione. Ora persino il vento gelido mi sembrava gradevole.

Mi accorsi delle macchie di sangue sul risvolto dei pantaloni solo a casa, mentre stavo preparando il letto. Mi chiesi se qualcun altro le avesse notate.

4

Investigatore

Quando il computer mi svegliò dopo quattro ore di sonno mi sentivo come se fossi tornato da Edom a piedi. Sebbene non avessi più compiuto scalate dopo l'incidente, pensavo di essere molto più in forma.

Una doccia rapida mi aiutò a togliermi la polvere dagli occhi e dai capelli, ma non servì a migliorare il mio aspetto. Quando uscii dal bagno, la MNBS stava diffondendo un servizio sulle esplosioni della sera precedente. Mi avvicinai allo schermo.

La telecamera di Sean aveva iniziato le riprese immediatamente dopo il primo scoppio. Doveva aver puntato subito l'obiettivo in direzione della stazione, perché la seconda esplosione era stata ripresa completamente.

— Sono cinque le vittime accertate dell'incidente di ieri sera a Edom — disse l'annunciatore mentre sullo schermo apparivano le immagini di repertorio che Sean aveva girato qualche settimana prima. Si vedevano gli impianti ripresi durante il giorno, e i contorni distorti dalle ondate di calore che salivano dal terreno mi fecero ringraziare il cielo che la nostra missione si fosse svolta di notte. Alla fine un altro annunciatore disse: — Rimanete sintonizzati in attesa del nostro servizio sulle possibili cause dell'incidente.

Rimasi seduto, ancora stupito dopo tanti anni che pochi istanti di trasmissione potessero riassumere avvenimenti che nella realtà sembravano lunghissimi.

Dopo un paio di comunicati commerciali l'annunciatore riapparve. — Abbiamo da poco ricevuto la notizia che la responsabilità dell'incidente di ieri a Edom è stata rivendicata dall'organizzazione Marziani Contro La Repressione, un'associazione clandestina ritenuta ormai scomparsa. Il gruppo, che si fa chiamare MARS, in un messaggio inviato al direttore degli impianti di Edom, afferma che ci saranno altri attentati se Marte non eliminerà ogni richiesta di qualifica per le procedure d'immigrazione.

Il servizio si concluse quasi subito, e dopo che un finto medico consigliò ai telespettatori di controllare le proprie abitudini alimentari, la MNBS intervistò due politici in corsa per una delle cariche più importanti di Helium. Nessuno dei due aveva molto da dire a proposito del disastro, ma i silenzi e le reticenze del secondo lo rendevano decisamente più antipatico.

Il successivo intermezzo pubblicitario mostrò un nuovo modello di automobile accanto a una ragazza così svestita che non avrebbe avuto problemi a girare a Edom di giorno… a parte il rischio di un eritema solare.

Poi partì il servizio su un insegnante che permetteva agli studenti di valutare i suoi metodi didattici con una votazione da uno a dieci. Malgrado gli anni non era cambiato quasi niente, osservai stupito e deluso.

Dopo il servizio cominciò un intermezzo pubblicitario in favore del primo dei due politici intervistati dalla MNBS. Si chiamava Newton Alsop e a parte qualche ciuffo di peli sulle tempie e sulla fronte, era completamente calvo. Possedeva però una figura autoritaria e imponente e dopo qualche secondo mi accorsi che stavo prestando più attenzione a lui che al notiziario di poco prima. Dava l’impressione di una persona che avesse ascoltato un sacco di predicatori evangelici assimilando da questi solo gli aspetti carismatici e non le esasperanti tecniche emozionali.

Mentre mangiavo controllai tutte le altre stazioni. La MNBS aveva chiaramente battuto sul tempo tutti i concorrenti. Nessun altro era riuscito a riprendere le scene delle esplosioni. Andai a lavorare in auto, senza l’assistenza del sistema automatico. Forse avevo sbagliato mestiere. Fino a quel momento me la cavavo meglio come autista che come investigatore.

Poiché gli uffici di Sean e Janet erano vuoti, decisi di dare un’occhiata in giro. Se avessero avuto bisogno di me avrebbero saputo come trovarmi.

Tornai di nuovo nell’archivio.

Le attrezzature della MNBS erano impressionanti. Come semplice cittadino, potevo consultare parecchie agenzie di informazione pubblica, ma il sistema in funzione qui era molto più specifico e completo. Se il servizio pubblico permetteva di scoprire qualche granello di polvere nell’occhio delle grosse compagnie, qui era possibile trovare le travi intere.

Trovai subito ciò che cercavo. La Dublin Car Company usava gli stessi trucchetti di quando lavoravo come reporter. Ricavare i dati statistici dall’archivio fu un gioco da ragazzi e scoprii così che non era cambiato nulla. Alla Dublin si spendevano tuttora più soldi in pubblicità che nelle ricerche per costruire automobili più sicure. L’antica rabbia mi fece pulsare di nuovo il sangue nelle vene. Abbandonare il mio lavoro senza essere riuscito a terminare quello che avevo cominciato, mi aveva lasciato insoddisfatto e deluso più di quanto avessi immaginato.

Alzai lo sguardo per un attimo, ripensando ai vecchi tempi. La porta dell’archivio dati era aperta e benché lo schermo ostruisse parzialmente la visuale riconobbi la sagoma di Sean Franco nel corridoio.

Mi alzai in fretta e spensi il computer. Il mio primo impulso fu quello di uscire prima che qualcuno mi chiedesse spiegazioni della mia presenza nell'archivio, ma poi l'andatura decisa di Sean stuzzicò la mia curiosità.

Girò dietro un angolo del corridoio proprio mentre sporgevo la testa dalla porta. Senza pensarci due volte, lo seguii.

Sean girò a un altro angolo, dirigendosi verso un settore che non avevo ancora esplorato. Allungai il collo e lo vidi svoltare un'altra volta. Affrettai il passo. Ero a metà strada verso l'ultimo angolo dietro al quale era scomparso Sean, quando un uomo uscì da una porta del corridoio. Poiché non potevo più sporgermi senza farmi scoprire, girai con disinvoltura dietro l'angolo e vidi Sean Franco davanti a me.

Era fermo al centro del corridoio e guardava vagamente nella mia direzione. Probabilmente capì chi ero solo in quel momento, perché schioccò le dita come se si fosse ricordato di qualcosa e tornò indietro di qualche passo. Si fermò davanti alla porta del bagno, alzò la testa e mi guardò come se mi avesse visto solo allora. — Oh, buongiorno Bill. Cominciate a orientarvi?

— Certo — risposi avvicinandomi. — Ma la mappa dell'ufficio del personale è un po' vecchia, così ho deciso di arrangiarmi da solo.

— Bene. Avete già visto il vostro ufficio?

— Un ufficio? Non sapevo di averne uno.

— Sicuro. Aspettatemi un momento e ve lo mostrerò. — Sean entrò nel bagno.

Aspettai in corridoio, chiedendomi con curiosità come mai Sean fosse là. Pensai di dare un'occhiata al luogo in cui si trovava quando mi aveva visto, ma alla fine decisi di rimanere dov'ero.

Fu una decisione saggia, perché Sean ricomparve dopo pochi istanti, meno del tempo necessario a lavarsi le mani. Mi guidò di nuovo verso la sezione centrale dell'edificio. — Siete in anticipo — mi disse mentre camminavamo.

— Non riuscivo a dormire. È così eccitante lavorare per una vera stazione televisiva. Questa mattina ho persino guardato il vostro servizio in televisione.

Sean annuì. — Talvolta è divertente conoscere le notizie prima di tutti gli altri. Ed è ancora più divertente conoscerle prima delle altre reti. —

Sembrava molto più di buon umore di qualche ora prima. Forse non gli piaceva lavorare di notte.

— Be', ieri sera siete stati i primi a saperlo. Veramente incredibile.

Sean sorrise con falsa modestia.

— Un sacco di volte non si fanno che buchi nell'acqua. Ma bisogna seguire anche le minime tracce, potrebbero trasformarsi in qualcosa di speciale.

Cinque morti e qualche miliardo di danni non era esattamente ciò che io chiamavo speciale, ma annuii ugualmente con fare convinto.

Eravamo arrivati in un ufficio vuoto, grande circa un terzo di quello di Janet. Sean allargò le braccia ed esclamò: — La vostra nuova casa.

Guardai le pareti prive di finestre, la poltrona sdrucita, e la scrivania senza cassetti. — Il mio ufficio… è meraviglioso…

Sean mi fissò con quei suoi occhi sempre guizzanti, e probabilmente decise che la mia reazione era stata sincera. — Forse avrò qualche commissione da farvi fare oggi pomeriggio, sempre che non capiti qualcosa di importante. Ve lo farò sapere quando vi sarete sistemato.

Non c'era molto da sistemare.

Il computer della mia scrivania nuova era più vecchio e scadente della mia macchina nuova, e aveva solo uno schermo bidimensionale. Però la poltrona era più comoda di quanto sembrasse. Mi misi a sedere e mi resi conto che il computer era ancora più vecchio di quanto pensavo. Era stato costruito da una ditta fallita da tempo, i cui progettisti ricorrevano a trucchi come stampare le lettere I e O accanto all'interruttore, anziché i convenzionali "acceso" e "spento", per dimostrare al pubblico i loro progressi tecnologici.

Esaminai rapidamente lo schermo. Per lo meno avevo accesso alle informazioni di attualità che variavano dall'edizione mensile del *Guinness dei Primati di tutto il Sistema Solare* al regolamento interno della MNBS.

Ripulii la scrivania dallo strato di polvere che vi si era depositato. Ero nel mio nuovo ufficio da meno di dieci minuti, quando arrivò Janet Vincent.

— Oh, ecco dove siete — disse. — Come va? — Indossava un tailleur azzurro chiaro che esaltava magnificamente i suoi capelli biondi. Mi sorrise come se avesse dimenticato il piccolo battibecco della sera prima.

Mi trattenni mentre stavo per alzarmi e andarle incontro. Non dovevo uscire dal personaggio. — Bene, bene — risposi. — Ho persino il computer.

Come voi pezzi grossi… Mi interruppi bruscamente, temendo di esagerare. Gli occhi di Sean registravano un sacco di particolari, ma ero certo che Janet fosse di gran lunga più percettiva di lui.

— Dove avete imparato tutte quelle cose sugli aerei? — mi chiese quasi a bruciapelo.

— Non sono così bravo. Ha fatto quasi tutto il pilota automatico.

— No. Mi riferivo a tutti quei dati tecnici.

L'avevo capito benissimo. — In nessun posto in particolare — risposi. — È uno dei miei interessi. Tutto qui.

Ora Janet non sorrideva più, ma sembrava sempre di buon umore. — E quali sono gli altri vostri interessi?

— Oh, tante cose. Soldi, divertimenti, scalate, belle donne. — Quell'interrogatorio cominciava a mettermi a disagio. Forse se fossi riuscito a distrarla mi avrebbe lasciato in pace.

Janet arrossì leggermente, e approfondì l'unico argomento che avrei preferito non includere nella lista. — Che genere di scalate?

Non avevo previsto quella domanda. Avrei dovuto farlo, ma in qualche modo la presenza di quella donna mi impediva di concentrarmi. Decisi di dirle parte della verità. — Scalate in alta montagna. Una volta sono sceso in fondo al Grand Canyon, ma non è la stessa cosa. Non mi piace risalire per tornare al punto di partenza. E il panorama è molto meno piacevole.

— È per questo che zoppicate?

— Già. Una brutta caduta. — Per essere sinceri era stata una caduta fortunata, perché se non fossi finito su un pendio sabbioso ora non avrei potuto nemmeno parlarne. Ma la sabbia non aveva impedito che una roccia sporgente mi lacerasse la gamba. La ferita era stata così profonda che non ero mai guarito completamente. Da quel giorno non avevo più fatto scalate. Ma ci pensavo spesso.

— Non volevo imbarazzarvi — la voce di Janet interruppe la serie dei miei ricordi. Mi guardò con aria interrogativa, e in quel momento mi accorsi che aveva gli occhi color turchese.

— Non fa nulla — risposi. — Stavo solo ricordando. Scusatemi.

Janet guardò il suo computer da polso. — Devo andare. Sono certa che Sean avrà qualcosa per voi. Ci vediamo più tardi.

Avevo la sensazione di aver appena sostenuto un esame… ma non sapevo se l'avevo superato o fallito.

Un’ora dopo, non avendo sentito Sean Franco decisi di tornare dove l’avevo visto l’ultima volta. Lessi tutte le intestazioni sulle porte, cercando di localizzare esattamente quella in cui stava entrando quando mi aveva notato e si era fermato.

Secondo i miei calcoli, doveva essere la stanza siglata EFFETTI SPECIALI.

Venerdì sera ero stanchissimo e quando tornai a casa non mi aspettavo di trovare il messaggio registrato di Carolyn.

— Mi dispiace, Dan — cominciava. — Ho cercato di trovare qualcuno che si occupasse di Brad ma non ci sono riuscita. Quando leggerai questo messaggio, probabilmente sarà già da te. Non ti darà fastidio. Sono certa che capirai. Grazie. Forse è meglio che sia tu a dirgli di Sam. Mi dispiace. Prometto che la prossima volta ti avvertirò prima.

Maledizione. Non avevo nemmeno preso in considerazione una prossima volta. Cercai di richiamarla, senza ottenere risposta. Quando finalmente il suo computer mi chiese di lasciare un messaggio ero così furioso che preferii non dire nulla.

Dunque, Brad era a casa mia; a Biblis. Non potevo lasciarlo laggiù da solo e non conoscevo nessuno a cui poterlo affidare. Non avevo scelta. Saltai in macchina e andai all’aeroporto. Durante il percorso mi sforzai di analizzare la mia situazione.

Avevo cercato spesso di spiegare a Carolyn il significato del termine “promessa”, ma tutti i miei tentativi erano falliti. Ero costantemente costretto a rivedere i miei programmi perché ogni volta lei dichiarava candidamente che “l’avevo fraintesa”, oppure che “non aveva mai detto niente di simile”.

All’aeroporto, aspettai pazientemente il primo volo per Biblis. L’unica cosa che rese meno noiosa l’attesa fu un gruppo di turisti seduti accanto a me. Evidentemente non erano mai stati su Marte, perché continuavano a chiamare “rosso” tutto ciò che vedevano, senza distinguere le infinite sfumature di questo colore.

L’assistente di volo era un uomo tranquillo quasi in età di pensione. Mentre gli ultimi ritardatari raggiungevano il loro posto, annunciò in tono grave: — Stiamo per partire per Biblis, da dove si diramano le coincidenze per Mesoagea e le altre località occidentali. Se il vostro piano di volo non prevede una sosta a Biblis, questa sera vi preghiamo di lasciare l’aereo.

Apprezzai il fatto che non avesse detto “per scendere a terra”.

L’assistente continuò a parlare, spiegando ai turisti abituati alla gravità normale che dovevano ugualmente usare le cinture di sicurezza. Poi si assicurò che tutti sapessero distinguere la porta del bagno da quella della cabina di pilotaggio.

Dopo una tazza di tè e quattordici grammi di arachidi mi sorpresi a chiedermi quale sarebbe stata la scusa di Carolyn questa volta. Ero certo che ne avrebbe avuta una. Era bravissima a trovarne tra le più svariate.

Lentamente, addentai il bicchiere commestibile.

Complessivamente, il viaggio fu uno strazio, soprattutto perché alcuni bambini continuavano a correre tra i sedili. Il peggiore era un biondino con una scritta sulla maglietta: I MIEI GENITORI SONO ANDATI A GANIMEDE E MI HANNO PORTATO SOLO QUESTA SCHIFEZZA DI MAGLIA.

C’era quasi buio quando l’auto che avevo noleggiato si fermò di fronte a casa mia. Brad era seduto a gambe incrociate davanti alla porta, rannicchiato nella giacca a vento. Il cerchio di luce del lampione illuminava la sua figura esile. Alzò lo sguardo. Sembrava infreddolito.

Poiché non volevo scendere con la mia nuova faccia, lo chiamai. — Brad, vieni. Ti spiegherò tutto mentre andiamo.

Allungai la mano verso la portiera alla mia destra. Guardai di nuovo. Non si era mosso.

Brad incrociò le braccia sul petto. — I miei genitori non vogliono che accetti passaggi da sconosciuti. — Annunciò in tono solenne.

— Sono io… — mi interruppi bruscamente e scesi dall’auto. Mentre mi avvicinavo, si strinse nella giacca a vento, senza dire una parola. Quando fui a tre metri da lui, mi chinai e dissi a bassa voce. — *Sono* tuo padre, Brad. Sono io… papà. Sali in macchina e ti spiegherò.

Lui mi guardò e strizzò gli occhi un paio di volte. — Quella non è la macchina del mio papà. Se vi avvicinate Comincerò a strillare.

— La sua voce tremava leggermente.

— È solo un travestimento Brad. Guardami, sono io.

Questa volta Brad restò in silenzio un po’ più a lungo. — D’accordo, ti credo — disse alla fine.

— Ma devo aspettare finché torna la mamma. Sarà qui da un momento

all’altro.

Bene. Era quasi fatta. — La mamma non tornerà, Brad. Ti ha portato qui per farti passare il week-end con me. Non dirmi più che ti piacerebbe che ci rimettessimo insieme perché non succederà. E ora, se non andrai a letto entro tre minuti ti farò mangiare dai gatti. E se non spegnerai subito quella maledetta televisione userò la tua paga settimanale per farla venire a prendere! Sono stato chiaro?

— Papà! — Brad strizzò di nuovo gli occhi. — Sei veramente tu?

— Sì, accidenti. E adesso andiamo. Dammi la borsa.

— D’accordo — si alzò e corse verso la macchina.

— Accidenti, cosa c’è dentro, la tua collezione di rocce?

— Sì, papà.

Scossi la testa e salii in auto. — Perché non sei entrato in casa?

— Ho provato, ma la porta non si apriva.

Maledizione. Il costruttore mi aveva assicurato che avrebbe funzionato con le impronte digitali di un bambino in crescita, ma avevamo già avuto lo stesso problema. Dovevo farla riparare appena possibile.

Invertii la marcia e lo guardai di nuovo. Aveva decisamente un’espressione incuriosita.

— Mi spieghi cos’è successo, papà? — mi domandò alla fine.

— Ti riferisci alla mia faccia?

— Sì. E dove hai preso quei vestiti?

Dovevo pensare a cosa dirgli. Generalmente, i bambini della sua età non sono capaci di mantenere un segreto. — Sto facendo un favore per un amico che abita a Helium. Non vuole che qualcuno mi riconosca, e ho dovuto travestirmi.

Mi guardò con aria solenne mentre svoltavo all’angolo della strada. — La verità me la dici la prossima volta?

Lo fissai intensamente. — È la verità. Ma non posso dirti tutto. Un giorno ti racconterò il resto, te lo prometto.

— La mamma dice che tu hai sempre dei segreti. — Nel buio, era difficile distinguere gli occhi di Brad. I suoi capelli sembravano neri come quelli di Carolyn, ma sapevo che in realtà erano castani.

— Può darsi. Ma questa volta è importante. Non voglio che ne parli con *nessuno*. Tua madre compresa. Me lo prometti?

— D’accordo.

Mi sarebbe piaciuto sapere se per Brad una promessa aveva lo stesso valore che aveva per me, oppure se aveva ereditato l’atteggiamento di Carolyn, ma in quel momento era impossibile scoprirlo.

Il primo aereo per Helium partiva mezz’ora dopo. Riuscimmo a salire a bordo.

Forse non era il momento migliore, ma ero contento che mio figlio fosse con me. Non era quasi mai stato su un aereo e la sua attenzione era attratta dal panorama che scorreva rapidamente sotto di noi.

Ero molto stanco quando salimmo sulla mia nuova macchina per raggiungere la nuova casa.

— La mamma è andata a una festa — disse Brad dopo un silenzio più lungo del normale. — Qualche volta dovresti invitarla anche tu.

— Non è possibile, Brad. — Risposi gentilmente.

— Cosa intendi?

— Lo sai cosa intendo. Tua madre e io non siamo fatti l’uno per l’altra. Devi rendertene conto. So che è difficile, ma non c’è niente da fare.

Brad ricadde nel solito silenzio deluso che conoscevo bene. Era difficile stabilire se fosse peggiore quel silenzio o una discussione inutile. Non aggiunsi altro, e ripensai a tutte le volte in cui quell’argomento era servito solo a inasprire una situazione sgradevole.

Passammo accanto a una palizzata ricavata dai cingoli di un trattore e giungemmo in vista della mia nuova casa. C’era ancora silenzio nell’auto quando mi fermai davanti alla mia nuova casa.

— Dove siamo? — chiese Brad.

— A casa — scesi dalla macchina e presi la sua borsa. Davanti alla porta, premetti il suo pollice contro la serratura per registrare la sua impronta digitale.

Lui non disse nulla finché non entrammo, poi si guardò attorno, e alla fine osservò: — C’è qualcosa che non va. Questo posto è orribile. La casa è stretta, la televisione è più piccola di me, e la cucina è più in disordine della mia camera a casa della mamma.

Mi misi a sedere e gli indicai una sedia. — È tutto a posto. Tra poco tornerò a Biblis nella mia vera casa, e avrò di nuovo un aspetto normale. Non posso dirti perché stanno succedendo queste cose, ma non c’è niente che non va. Credimi. — Sperai che fosse la verità.

Non so se mi credette o meno, ma si rilassò un po’.

Prima di andare a dormire parlammo a lungo, ma la tensione creata da quella situazione non accennava ad allentarsi.

Il mattino seguente mentre rassettavo dopo colazione cercando di non calpestare le rocce che Brad aveva sparso sul pavimento, il mio computer suonò. Per precauzione feci segno a Brad di uscire dal campo visivo, e fui lieto di averlo fatto, perché quando risposi sullo schermo apparve il viso di Sean Franco.

— Voglio che eseguiate una commissione per me, Bill — disse. Brad rizzò la testa, sentendo il mio nuovo nome.

Sean non avrebbe potuto scegliere un momento peggiore, ma risposi ugualmente: — D’accordo. Oggi è il mio giorno libero, mi verrà pagato lo straordinario? — conoscevo già la risposta, ma Bill Letterer non era tenuto a saperlo.

— Certo. Siete pronto?

Ordinai al computer da polso di cominciare a registrare, e dissi: — Sentiamo.

— Alla United Repair di Stendhal c’è una telecamera che abbiamo fatto riparare. Andate a prenderla e portatela nel mio ufficio.

— D’accordo. — Riappesi e andai a controllare se nell’armadio avevo una giacca leggera. — Non starò via molto, Brad. Hai portato un libro da leggere o vuoi giocare con la tua collezione di sassi?

Brad non rispose. Mi voltai a guardarlo e vidi che se ne stava seduto in silenzio su una sedia dall’aspetto tutt’altro che comodo.

— Ti ho ripetuto tante volte di non fare il broncio — dissi. — Non è così che si ottengono le cose. Dimmi con calma quello che vuoi, e cerchiamo di discuterne.

Brad aveva gli occhi lucidi. — Prima la mamma mi scarica a casa tua, e adesso tu te ne vai e mi lasci solo. Non è giusto.

— Non è nemmeno facile, Brad. Mi dispiace, ma quello che sto per fare potrebbe essere pericoloso. Tornerò presto.

— Ti prego papà. Resterò in macchina. Farò tutto quello che mi dirai.

Me lo chiese in tono serio, senza piagnucolare, e di conseguenza fui costretto ad ascoltarlo. — Me lo prometti? Resterai sempre in macchina?

Brad doveva aver capito che stavo per cedere, perché represse un sorrisetto. — Certo. Te lo prometto.

Ancora prima di salire in macchina cominciai ad arrabbiarmi con me stesso perché gli avevo permesso di venire. Ma era difficile prendersela con un bambino che sembrava così compiaciuto.

Trovai subito il negozio di riparazioni e mi bastò mostrare il tesserino della MNBS per ritirare la telecamera. Meno di un'ora dopo la chiamata di Sean Franco stavamo entrando nel parcheggio della stazione televisiva.

— Perché non mi hai detto che andavamo alla televisione? — Mi chiese Brad. — Se hai ricominciato a fare il reporter perché ti vesti così?

— Non sono un reporter — risposi seccato. — E non devi mai dire a *nessuno* che lo ero.

— D'accordo, papà. D'accordo — Sembrava sorpreso dalla mia fermezza.

Mi sforzai di rilassarmi. — Bene. Tornerò tra un minuto. — Gli raccomandai ancora una volta di non scendere dalla macchina e mi avviai verso la stazione con la telecamera riparata.

La porta dell'ufficio di Sean era aperta. Depositai la telecamera sulla scrivania e per un attimo mi chiesi se valesse la pena di guardarmi un po' attorno. Ma se fosse stato un tranello? Se Sean avesse organizzato tutto per controllare il mio comportamento? Se in quel momento fosse stato nascosto per sentire e vedere tutto ciò che succedeva nella stanza?

Mi voltai e uscii dall'ufficio. Non potevo permettermi di rischiare. Specialmente con Brad sulla macchina. Mi affrettai verso il parcheggio.

Brad non era nell'auto.

Che cosa era successo? Mi guardai attorno terrorizzato. Il parcheggio era completamente vuoto. Poi lo vidi. Una rampa panoramica saliva dal pianterreno al primo piano, e ora la sua testolina spuntava dal parapetto, quasi in cima. Ma c'era qualcuno con lui. Avrei riconosciuto ovunque quei capelli biondi.

Mi affrettai verso di loro, sforzandomi di non mettermi a correre. Mentre salivo sulla rampa mi chiesi che cosa poteva aver detto mio figlio… più o meno innocentemente. Anche una semplice frase come "abitiamo proprio in una brutta casa" poteva provocare una serie di domande imbarazzanti. Una dozzina di risposte terribili affiorarono alla mia mente.

Quando li raggiunsi, non ero certo in vena di convenevoli. Senza neppure salutare Janet, aggredii Brad. — Mi avevi promesso di non scendere dalla macchina!

— Mi dispiace…

— Lascia perdere! — dissi interrompendolo prima che avesse il tempo di aggiungere “papà”. — Buongiorno, signorina Vincent. Spero che il figlio di mia sorella non le abbia dato troppo disturbo. — Nessun disturbo. Era salito a guardare il panorama. È una bellissima giornata, e ho pensato di raggiungerlo. — Invece del solito tailleur, indossava una camicetta e un paio di calzoni sportivi. Mi voltai e fui costretto a darle ragione.

Era veramente una bella giornata. All’orizzonte si poteva scorgere South Spot, e il cielo era così limpido che si distinguevano le nuvole sopra Middle Spot.

Fortunatamente, Brad aveva capito la situazione, e non fece commenti. Tuttavia, sarei stato disposto a pagare una fortuna per sapere che cosa aveva già detto a Janet.

— Non sapevo che aveste un nipote — disse Janet. — Ma devo ammettere che vi assomiglia parecchio. Abita anche lui qui a Helium?

Brad mi salvò appena in tempo.

— No. Vi ho già detto che sto a Biblis.

Janet non si scompose. — Oh, è vero! Che sciocca… me n’ero dimenticata.

Era poco credibile che una giornalista dimenticasse qualcosa che aveva chiesto pochi secondi prima; tuttavia, cercai di non apparire sospettoso. Che altro poteva averle detto Brad?

— Tuo zio ti ha fatto vedere gli studi della televisione? — chiese Janet senza darmi il tempo di intervenire.

— Mio… No, non ancora. — Il cuore mi si fermò quasi nel petto per il terrore che Brad mandasse a monte tutti i miei piani.

— E temo che oggi non potrò farlo — mi affrettai ad aggiungere. — Forse un altro giorno. Adesso dobbiamo andare, Brad.

— Dovevo portarlo via, prima che si lasciasse sfuggire qualche dichiarazione troppo compromettente.

— Veramente? — chiese Brad con calma. Forse aveva deciso di non insistere perché si sentiva in colpa.

— Saluta la signorina Vincent.

— Avete proprio un bel… nipote, signor Letterer — disse Janet mentre ci allontanavamo. La sua pausa quasi impercettibile prima della parola “nipote” mi preoccupò leggermente, ma ormai era troppo tardi per riparare.

Ero a metà strada verso la macchina quando mi venne in mente qualcosa che mi preoccupò ancora di più. Sul dossier che aveva preparato Freeman, non risultava che io avessi una sorella.

5
Inguaiato

— Sei in collera con me, papà — mormorò Brad quando fummo di nuovo in macchina.

Allentai la stretta sul volante lasciando che il sangue ricominciasse a scorrere nelle dita contratte. Avrei voluto dire: — No, cosa te lo fa pensare? — Invece, risposi semplicemente. — Sì, molto.

— Prendi sempre tutto seriamente, tu. Lo dice anche la mamma.

Mi voltai a guardarlo. — Ascoltami bene! Avevi promesso che saresti restato in macchina. Era la condizione per venire con me, e hai mancato di parola.

— Ma papà. Non era così…

Lo interruppi bruscamente. — Una promessa è una promessa! Quando ci si impegna a fare qualcosa, significa che si farà tutto il possibile per mantenere la promessa. Non si deve far finta di non aver capito, o di essersi dimenticati. — Tralasciai volutamente ogni accenno a Carolyn.

— Si fa semplicemente ciò che si ha promesso — continuai. — A volte possono esserci delle circostanze attenuanti. Se si fosse scatenato un tornado, per esempio, sarebbe stato un buon motivo per andartene. Ma non si infrange una promessa solo perché è una bella giornata e vuoi vedere il panorama.

Brad abbassò lo sguardo. Allungai la mano e lo feci voltare verso di me. — Vuoi bene allo zio Sam, vero?

Brad annuì.

— Be’, è morto — annunciai brutalmente. — È morto la scorsa settimana, e la polizia pensa che qualcuno che lavora qui possa avere a che fare con la sua morte. La donna che hai incontrato lavora qui, e per quel che ne so potrebbe essere colpevole come chiunque altro. E se sospetta che non sono quello che voglio farle credere, potrei fare anch’io la fine dello zio Sam.

Non aggiunsi che temevo che si fosse già insospettita, perché mi accorsi che la mia rabbia stava superando il segno. Brad era scoppiato a piangere.

— Lo zio Sam è morto veramente? — mi domandò tra i singhiozzi.

Gli passai il braccio sulle spalle.

— Sì, purtroppo. — Brad si strinse al mio braccio, continuando a singhiozzare disperatamente.

Passò qualche minuto prima che si riprendesse. — Mi dispiace, papà. Non sapevo cosa stava succedendo.

— È quello che ho cercato di farti capire — dissi a bassa voce.

— Quando prometti qualcosa e qualcuno agisce conseguentemente alla tua promessa, se non mantieni esattamente la parola, può succedere qualunque cosa. Non sai quanti guai si possono procurare non mantenendo la parola. A volte non succede niente di grave, ma… non si sa mai.

Brad annuì in silenzio, come se finalmente avesse capito la lezione.

Quando lasciai il parcheggio Janet non era più in cima alla rampa. Il ritorno a casa fu molto silenzioso.

Per farmi perdonare della sfuriata portai Brad a vedere la casa dove era nato Ray Bradbury. Non capisco perché sia a Helium, anziché a Xi City.

Al centro del quartiere degli affari, circondata da edifici cilindrici e costruzioni tozze e squadrate, sorgeva una piccola casa in stile coloniale. La staccionata frontale era originariamente bianca, come il resto della casa, ma le autorità municipali, stanche di pulirle ogni due settimane, avevano deciso di dipingerle di un bel rosso carminio, in modo che la polvere non si notasse più.

In realtà, la casa assomigliava a una specie di museo, ma la storia di Bradbury attirava i bambini. Al suo interno ammirammo una sedia a dondolo, un fuso, pavimenti di legno intagliato, tappeti lavorati a mano, una stufa a legna, e persino un modello primitivo di computer.

Brad era abbastanza grande da rendersi conto che Bradbury non era realmente nato su Marte, ma ci divertimmo ugualmente.

Lunedì fu una giornata molto triste. Brad era tornato a Biblis con la promessa solenne di non dire nulla di quanto aveva visto durante il week-end, tranne che mi ero temporaneamente trasferito a Helium. L’avevo interrogato a lungo per scoprire se Janet poteva aver appreso qualche particolare pericoloso, ma a quanto ricordava non aveva detto niente di compromettente.

Me ne stavo nel mio ufficio, piuttosto annoiato, quando Janet si affacciò alla porta.

— Ho qualcosa per voi — disse. — Il suo sorriso cordiale mi fece sembrare più sopportabile quel mattino tetro.

— Buone notizie? — chiesi, restituendo il sorriso.

— Non saprei. Non è un lavoro pesante, ma potreste imparare qualcosa di nuovo. Sempre che non vogliate continuare per sempre a fare l’autista.

— No, sono pronto a qualsiasi cambiamento.

— Benissimo. Scendiamo nell’archivio.

Mentre camminavamo, mi spiegò quello che voleva da me. — Mi interessa tutto ciò che potete trovare sulla MARS.

Questa sì che era fortuna. Quei tipi incuriosivano anche me. — Volete dire il gruppo MARS, quello che ha rivendicato l’attentato a Edom?

— Proprio quello. Voglio fare un servizio su di loro.

Arrivammo alle scale che conducevano al pianterreno, e Janet cominciò a scendere di buon passo.

— Potrei fare questa ricerca dal mio ufficio — continuò. — Ma preferisco che voi controlliate tutte le informazioni possibili ed esaminiate i dati che non sono ancora stati computerizzati.

Nell’archivio non c’era nessuno. Non ero molto più anziano di Janet, ma mi sentii come un vecchio sporcaccione quando lasciai che mi spiegasse il funzionamento di un terminale con cui lavoravo quotidianamente da più di un anno. Si fermò alle mie spalle mentre mi sedevo allo schermo, così vicina a me che potevo sentire il profumo del suo shampoo e della sua colonia.

Mi appoggiai allo schienale e involontariamente le sfiorai il seno con la spalla. Imbarazzato e confuso, rimasi per un istante a pensare se dovevo farle presente che il mio gesto non era stato intenzionale, e per poco non mi accorsi di quello che stava tentando di fare.

— Bene, adesso provate voi — aveva detto. — Andate avanti di dieci pagine. — In realtà, mi aveva parlato del comando di avanzamento delle pagine, ma con un gesto indifferente aveva indicato il tasto sbagliato, e cioè quello delle dimensioni che permetteva di ingrandire o rimpicciolire le immagini sullo schermo.

Mi trattenni in tempo mentre stavo per premere il tasto giusto come ero abituato a fare, e solo all’ultimo momento toccai il comando che mi aveva indicato lei.

Naturalmente, l’immagine sullo schermo si ingrandì… e la pagina rimase la stessa. Ora avevamo un primo piano meraviglioso dei denti della persona inquadrata qualche secondo prima.

Mi voltai verso Janet e la fissai negli occhi. Era più vicina di quanto avessi pensato. La sua presenza mi intimidiva, ma riuscii ugualmente a dire: — Non capisco. La figura si è ingrandita… pensavo che dovessimo cambiare pagina.

I suoi occhi turchesi si chiusero per un attimo e le sue labbra morbide si

sfiorarono. Poi Janet disse:

— Oh, scusatemi, mi sono sbagliata. Il tasto da usare era questo — lo indicò con noncuranza.

Un leggero irrigidimento da parte sua e un impercettibile aumento della distanza che ci separava mi fecero capire che stava cercando di recuperare il controllo. Per un pelo non avevo fallito la prova a cui mi aveva sottoposto.

Quella ragazza ci sapeva fare. Non era riuscita a ingannarmi, ma senza dubbio la sua vicinanza aveva il potere di distrarmi. Mi chiesi quanto a lungo sarei riuscito a fingere.

Janet mi mostrò il resto delle operazioni senza ricorrere ad altri stratagemmi. — Dovrebbe bastare — concluse alla fine. — Siete un tipo che impara presto.

La ringraziai, senza chiederle come mai non mi aveva lasciato “imparare” da solo, come si faceva generalmente in quei casi, magari con l’aiuto di un manuale di istruzioni.

— Ora vi spiego quello che voglio — continuò. — Se registrassimo tutti i dati esistenti sulla MARS, la mia scrivania sarebbe sommersa di fogli. Senza contare che potrei avere gli stessi dati molto prima di quanto ho impiegato per insegnarvi a usare il terminale. Quello che mi serve è un filtro. E voi sarete il mio filtro.

Annuii lentamente.

— Per prima cosa, voglio un resoconto completo delle loro attività negli ultimi tre mesi. Qualsiasi cosa. E un profilo generale del gruppo. Voglio citazioni, rapporti su tutti gli atti di violenza attribuiti a loro. Sto andando troppo in fretta?

— No — battei il dito sul computer da polso per indicarle che stavo registrando. In quel preciso momento il suo computer da polso squillò. Janet lo guardò e disse: — Devo tornare in ufficio. Pensate di potervi arrangiare?

Mi salutò sorridendo e corse via. Il suo profumo rimase sospeso nell’aria per qualche secondo.

Mi costrinsi a rivolgere la mia attenzione al terminale. Il lavoro di ricerca durò meno di un’ora, ma c’erano molte altre cose che desideravo controllare e non volevo che Janet pensasse che me l’ero sbrigata troppo in fretta.

Avrei dovuto dimenticare la Dublin, ma per qualche motivo quella faccenda continuava a tormentarmi. In quegli anni non avevo guardato spesso

la televisione, ma ogni volta che vedevo uno spot pubblicitario della Dublin Car Company mi arrabbiavo come ai vecchi tempi.

La ricerca che avevo effettuato la settimana prima mi aveva confermato che la politica della ditta non era cambiata. Anzi, il numero delle vittime provocate da guasti meccanici era addirittura aumentato. Riuscivo quasi a immaginare una riunione del consiglio di amministrazione con il presidente della compagnia che discuteva un nuovo modello.

“Okay - cominciava il personaggio della mia scena immaginaria. - Per rendere questa macchina funzionale al cento per cento delle normali operazioni di guida dovremmo aumentare del due per cento il prezzo di vendita. Ma Harry mi ricorda che assottigliando il materiale di costruzione in questo punto, potremmo limare il prezzo di costo del due per cento e avere ugualmente una macchina competitiva al novantotto per cento. Mary pensa addirittura che la riduzione di peso possa essere il tema di una campagna pubblicitaria televisiva”.

D’accordo, forse non erano tanto criminali da ammettere apertamente che un aumento del dieci per cento nei profitti giustificava il rischio di un incremento dello zero virgola uno per cento degli incidenti mortali, ma anche invertendo l’ordine dei fattori il prodotto non cambiava.

Mi irrigidii sulla poltrona, chiedendomi cosa potevo fare. La Dublin Car Company era stata al centro del mio ultimo servizio prima che abbandonassi la professione di giornalista televisivo. Nella posizione attuale avevo una libertà di movimento piuttosto limitata, e inoltre, le vecchie storie rispolverate interessavano poche persone. Dovevo assolutamente trovare una soluzione.

Janet era al telefono quando tornai nel suo ufficio, ma riattaccò quasi immediatamente. — Siete già qui? — mi chiese. — Avete tutto quello che mi serve?

— Credo di sì — le consegnai un dischetto registrato.

— Potete farmi un riassunto, prima che cominci a lavorarci sopra?

— Probabilmente ci resterete male, ma non ci sono molti dati sulla MARS. Nel messaggio inviato da Edom la settimana scorsa, nessuno ha più parlato di loro da oltre due anni. Fu quando a Tompkins, un membro dell’organizzazione, fu attribuita da una rivista underground la dichiarazione che il gruppo si stava sciogliendo. Quasi tutti gli obiettivi prefissati erano

stati raggiunti e il nucleo centrale aveva perso coesione. La MARS non aveva più ragioni di esistere.

— Tutto qui? — domandò Janet socchiudendo gli occhi pensosa.

— No. C'è anche la lista di tutta la loro attività riconosciuta. Oltre al profilo generale dell'organizzazione.

— Cosa ne pensate di questa storia? — mi domandò Janet appoggiandosi allo schienale.

— Non credo che siano stati loro — dissi semplicemente, senza chiederle perché le interessava la mia opinione.

— Ah sì? E perché mai?

— È una mia sensazione. — In realtà l'incidente di Edom aveva caratteristiche completamente diverse dal normale *modus operandi* del gruppo. Tutte le loro azioni precedenti erano anticipate da un avvertimento per evitare vittime innocenti. Stando ai dati dell'archivio, un attentato dopo un periodo così lungo di inattività non si addiceva allo stile della MARS.

— Non mi sbaglio quasi mai, sapete.

Janet mi guardò senza fare commenti, poi prese il dischetto e lo inserì nel computer.

— Posso fare qualcos'altro per voi? — chiesi.

— No, per il momento è tutto — rispose guardando lo schermo.

— Grazie.

Stavo avviandomi verso la porta, quando improvvisamente mi richiamò. — Aspettate. Che cos'è quest'ultimo paragrafo… quello sulle altre organizzazioni?

— Vi hanno chiamato proprio mentre stavate terminando di darmi le istruzioni. Pensavo che vi avrebbe interessato un profilo degli altri gruppi che possono aver commesso un'azione di quel tipo.

— È una ricerca molto approfondita — mormorò Janet lentamente. — Voi cosa ne pensate?

— Degli altri gruppi?

— Sì.

— Secondo me non c'entrano nemmeno loro. — Non saprei — dissi.

— Okay. Grazie per adesso. A proposito… tenetevi pronto per un viaggio in città domani dopo pranzo. C'è in programma una conferenza stampa e abbiamo deciso di farne un servizio.

"Abbiamo deciso" si riferiva naturalmente a lei e a Sean Franco. Li scaricai di fronte al Palazzo Federale e trovai un parcheggio a qualche isolato di distanza. Fortunatamente questa volta non c'erano pesanti attrezzature da trasportare. Il centro di Helium era l'unica parte della città dove gli edifici superavano i tre piani. Usando come punto di riferimento quelli e il vulcano che svettava a ovest della città era quasi impossibile perdersi.

Trovai presto la sala e vidi Sean e Janet seduti nelle prime file, dove non c'erano altri posti liberi. Poiché le ultime due file erano quasi completamente vuote, andai a sedermi laggiù.

Il termine "conferenza stampa" non era molto appropriato, perché in realtà si trattava di una specie di dibattito in miniatura. I due candidati che avevo visto in televisione rispondevano alle domande dei giornalisti.

Dalla mia posizione era difficile decidere se Newton Alsop, in carne e ossa, aveva lo stesso aspetto da pastore moderato che suggeriva in televisione. L'altro candidato si chiamava Frank Sloane, un nome che avevo completamente dimenticato.

Quest'ultimo, però, in persona era davvero diverso. La sua apparizione televisiva mi aveva leggermente sconcertato, ma quel giorno doveva aver preso lezioni dall'organizzatore della sua campagna elettorale, perché era molto più simpatico della settimana precedente, più aperto al confronto. Tra le altre cose, sembrava ansioso di affrontare prima le domande più difficili, senza aspettare di conoscere la posizione di Alsop e rispondere di conseguenza. Sintonizzai il computer da polso in modo da monitorizzare il servizio della MNBS.

Come mi aspettavo, non era ancora in onda. Guardai di nuovo i due uomini sul palco. Apparentemente i loro amici e sostenitori si erano disposti nella sala secondo un ordine ben preciso. Le prime file erano infatti occupate da persone che portavano sulla spalla le coccarde dei due candidati. I sostenitori di Alsop erano raggruppati su un lato della sala, quelli di Sloane su quello opposto.

Ad un tratto, entrambi i gruppi cominciarono ad applaudire con entusiasmo. Sloane si era appena dichiarato in favore delle leggi pro-verità, affermando che tutte le sue decisioni politiche sarebbero state di dominio pubblico. Non appena gli applausi cessarono, Alsop assicurò che si sarebbe comportato allo stesso modo, scatenando a sua volta un uragano di ovazioni.

La raffica di domande e risposte continuò e man mano che la conferenza

proseguiva la mia attenzione diminuì. Mi rizzai a sedere soltanto quando qualcuno chiese ad Alsop la sua opinione sulla persona attualmente in carica, una donna di nome Marnie Peterson il cui mandato stava volgendo al termine.

La Peterson era una delle poche personalità politiche di cui non avevo mai sentito parlare male. Alsop non fece eccezione, ma cercò ugualmente di approfittare della domanda.

— Vi dirò che cosa penso della signora Peterson — disse quando il brusio si attenuò. Fece una pausa, e poi proseguì: — Secondo me ha svolto un ottimo lavoro, e per la verità sono certo che saranno in pochi a dubitarne. Lasciatemi fare una prova… qualcuno di voi ha qualcosa da dire contro la signora Peterson? — Alsop alzò la voce nel pronunciare le ultime parole, e in quel momento riconobbi la forza carismatica del predicatore religioso.

Naturalmente, aveva calcolato bene la reazione dei presenti. Il responso non fu entusiastico come per certe affermazioni precedenti, ma la parola “no” echeggiò tra le pareti della sala, pronunciata a gran voce da entrambe le fazioni del pubblico.

La riunione si concluse dopo tre quarti d’ora. Mentre i giornalisti si affrettavano a lasciare la sala, abbassai la testa per ridurre il rischio che qualcuno mi riconoscesse. Sarei potuto uscire per andare a prendere la macchina, ma volevo prima accertarmi dei piani di Sean e di Janet.

— Volete che porti la macchina qui davanti? — chiesi quando mi raggiunsero.

— Non ancora — rispose Sean, controllando che nessuno potesse sentirlo. — Janet ha saputo che Sloane terrà una conferenza privata, tra quindici minuti.

Naturalmente, più le cose erano “private” e più Sean era contento. Le interviste dirette erano preferibili alle notizie di seconda mano, o ai servizi in comproprietà con le altre reti.

Raggiungemmo la piccola stanza indicata dal messaggio ricevuto da Janet e cominciammo ad aspettare dopo aver chiuso prudentemente la porta. A volte, un reporter in attesa è sufficiente ad attirare l’attenzione di tutti gli altri.

Sean, tuttavia, non aveva l’atteggiamento tipico del giornalista televisivo. Non gli piaceva aspettare. Cominciò a passeggiare nervosamente, mentre io me ne stavo seduto tranquillo ad osservarlo bruciare le sue energie. Janet sembrava divertita da quella scenetta.

Venti minuti più tardi, comunque, cominciai a essere impaziente anch'io. Per fortuna Sean mi anticipò prima che io avessi il tempo di dire qualcosa. — Dove si sarà cacciato? — sbottò con impazienza rivolgendosi a Janet. — Perché non vai a controllare?

— D'accordo — annuì lei, e uscì.

Cinque minuti dopo, tornò con un'espressione contrariata. — Se n'è andato. Fuori mi hanno detto che si è allontanato subito dopo la conferenza stampa.

— Maledizione! — imprecò Sean. — Abbiamo perso venti minuti! — Afferrò il cappotto, e uscimmo dalla stanza. — Dov'è la macchina? — mi chiese nel corridoio.

Glielo dissi.

— Andiamo a piedi. Faremo prima.

Uscendo, restai un po' indietro per non ascoltare le loro proteste sulla mancanza di affidabilità di Sloane. Svoltai ad un angolo stringendomi nella giacca per proteggermi dal vento e mi accorsi che c'era qualcosa che non andava.

Da una finestra del quinto piano dell'hotel sull'altro lato della strada usciva una colonna di fumo.

Chiamai Janet e Sean. — A quanto pare c'è un bel servizio per voi — dissi alzando lo sguardo. Mentre si riprendevano dallo stupore, mi affrettai a chiamare soccorso con il computer. Sean cominciò a riprendere la scena quasi immediatamente mentre Janet si guardava attorno per cercare una posizione sicura prima che la via venisse presa d'assalto dai veicoli del servizio d'emergenza.

Dopo aver dato al centralinista le direzioni per raggiungere il luogo dell'incidente, corsi verso l'ingresso dell'hotel.

Il portiere era un uomo corpulento, più o meno della mia età. Stava leggendo il giornale ed era troppo tranquillo per essere a conoscenza dell'incendio.

— Nel *mio* albergo? — disse incredulo quando lo avvertii. — In questo edificio? Siete sicuro che non sia quello accanto?

— In questo palazzo. Al quinto piano — confermai. — Il servizio di emergenza è in arrivo, ma fareste meglio a dare l'allarme.

L'uomo scosse la testa sbalordito e finalmente premette un pulsante rosso sotto il bancone. Si udì un segnale acuto e una voce registrata cominciò: —

Attenzione, attenzione. Evacuare immediatamente l’edificio. Evacuare immediatamente l’edificio. Non usare gli ascensori…

Sentii in lontananza l’urlo delle sirene e convinsi il proprietario che la sua presenza nell’albergo era inutile, soprattutto ora che erano in arrivo i soccorsi. Quando uscimmo, sembrava ancora sbigottito.

La colonna di fumo era aumentata. Il vento la spingeva lontano allungandola in un enorme pennacchio nero. Il materiale esterno dell’hotel non avrebbe preso fuoco, ma le suppellettili bruciavano con una velocità impressionante.

Il proprietario dell’albergo sembrò recuperare improvvisamente la ragione, come se, osservando la situazione dall’esterno, il suo senso pratico si fosse risvegliato tutto ad un tratto.

— Perché il sistema d’allarme non è scattato? — chiese ad alta voce. Già, chissà perché?

Fui sorpreso dalla celerità dei soccorsi. Dopo tutto gli incendi non erano comuni su Marte. I veicoli si fermarono a distanza di sicurezza dall’edificio mentre i primi ospiti cominciavano a defluire dalla porta principale. Alcuni avevano persino le valigie.

— Vi consiglio di andare da quella donna laggiù — dissi al proprietario, indicando la caposquadra dei soccorritori. — Potrebbe aver bisogno di informazioni. Ditele chi siete, e levatevi di torno.

Il proprietario annuì e si allontanò.

Gli agenti del servizio d’emergenza tirarono fuori i sacchi pneumatici appena in tempo. C’erano parecchie finestre aperte all’ultimo piano, il settimo, e la gente stava cominciando a gettarsi nel vuoto. Evidentemente, le scale erano impraticabili.

Mi guardai attorno, cercando Janet e Sean. Erano entrambi piazzati ottimamente. Sean era tornato sui gradini del Palazzo Federale e Janet si era arrampicata su una ringhiera in modo che i pedoni non potessero ostruirle la visibilità. Mi avviai verso di lei con la testa bassa per non essere riconosciuto nel caso che le telecamere mi avessero inquadrato.

In quel momento un minijet di soccorso cominciò le operazioni di salvataggio sul lato dell’edificio opposto all’incendio, mentre da un altro velivolo una squadra di uomini si calava sul tetto. La caposquadra si era collegata al sistema di comunicazione dell’albergo e la sua voce si diffondeva dalle finestre aperte dando istruzioni alle persone bloccate all’interno.

Dovevano essercene parecchie, a giudicare dal flusso ininterrotto di gente che saltava sui teloni distesi dalle squadre di soccorso.

— Siete stato il primo a vederlo — mi disse Janet continuando a riprendere la scena. — Volete apparire sul notiziario? Potremmo farvi subito un'intervista.

— No — mi affrettai a rispondere. — Non ho fatto niente di speciale. Perché invece non chiedete alla caposquadra che cosa fanno tra un'emergenza e l'altra?

Janet distolse per un attimo lo sguardo dal mirino, rinunciando all'idea dell'intervista. — Ottimo consiglio — disse alla fine.

Tornando a guardare l'incendio, restai sorpreso dalla sua vastità. Quasi tutti gli edifici pubblici erano dotati di sistemi antincendio, ma in questo caso le fiamme stavano distruggendo completamente gli ultimi tre piani dell'hotel. Che cos'era successo?

Dopo più di un'ora la zona più pericolosa fu circoscritta. Ormai erano arrivate anche le altre reti televisive e il proprietario aveva raccolto i nomi dei superstiti.

Quattro persone mancavano all'appello.

Un uomo e i suoi due bambini, registrati alla stanza 526, e una donna che alloggiava nella camera 528 erano ufficiosamente dispersi. Le reazioni dei sopravvissuti andavano dalla noia profonda allo shock. Un bambino un po' vivace era stato quasi investito da un veicolo di soccorso e sua madre lo stringeva ancora per il braccio.

Un'ora più tardi, le squadre d'emergenza confermarono la morte dei quattro dispersi. Erano rimasti bloccati nelle loro camere.

Quelle due stanze sembravano il punto dove era nato l'incendio, ma quando tornammo alla sede della stazione televisiva non era ancora stata confermata nessuna teoria sulle cause dell'incidente o sui motivi del mancato funzionamento del sistema d'allarme.

Mentre accompagnavo Janet e Sean mi accorsi ai essere esausto, ma malgrado la fatica la mia mente lavorava in modo frenetico. Forse stavo pensando troppo.

Pensavo a Sam, e a quei corpi asfissiati nelle camere dell'hotel. E pensavo che se Janet non ci avesse trattenuti per l'intervista fantasma di Sloane, la MNBS non sarebbe stata la prima rete sulla scena dell'incidente.

Arrivammo alla stazione quasi all’orario di chiusura. Janet mi ringraziò e si avviò verso il suo ufficio. Sean si allontanò senza dire nulla. Collegai la macchina al sistema di alimentazione, per ricaricarla.

Potevo andare subito a casa, ma mi sarebbe sembrata vuota senza Brad. Così, andai al bar e comprai un sandwich. Stavo finendo di mangiare, quando Janet passò davanti al bar e mi salutò con un cenno. Risposi al saluto.

Ora sia lei che Sean sarebbero stati lontani… almeno per un po’. Era un’ottima occasione per dare un’occhiata in giro.

La stanza con la scritta EFFETTI SPECIALI era ancora chiusa. L’aprii. C’era un piccolo atrio, con alcune sedie e una scrivania. I cassetti erano chiusi a chiave. E anche la porta dell’ufficio interno.

Un quadro enorme sulla parete raffigurava una bellissima natura morta con un tavolo e un bicchiere che dava l’impressione di essere perfettamente congelato. Roba da mettere sete solo a guardarlo. I particolari erano superbi, e l’angolo di veduta era volutamente alterato. Mentre un ologramma tradizionale permetteva solo una visione di 180°, spostandosi da un lato all’altro dell’immagine era possibile abbracciare una prospettiva completa di 360°.

Stavo ammirando il valore artistico di quel quadro quando sentii alcuni rumori dietro la porta dell’ufficio interno. Qualcuno stava ancora lavorando. Me ne andai in fretta.

Il corridoio esterno era vuoto; proseguii nella mia esplorazione. Dopo tre porte incontrai qualcosa che mi sorprese moltissimo. Un cartello su una porta che diceva: AGENZIA VANDERLAND.

La Vanderland era un’agenzia pubblicitaria specializzata, il che significava tariffe salatissime e una lista di clienti superselezionati. Ma la cosa sorprendente era scoprire un’agenzia pubblicitaria imparentata con una stazione televisiva.

Avevo ragione. La mia casa era terribilmente vuota e desolata. Desolata come casa mia non era mai stata. Non era solo la mancanza dei mostriciattoli; c’era qualcosa di più.

La televisione mi aiutò. Ero ansioso di vedere il servizio sull’incendio… e volevo accertarmi che la mia faccia non si vedesse troppo chiaramente.

Il notiziario cominciò poco dopo il mio arrivo. Il bilancio dei morti era sempre fermo a quattro. Ancora una volta la MNBS era arrivata con largo

anticipo rispetto alle reti concorrenti e le immagini erano così realistiche che mi sembrò che l’apparecchio stesse fumando. Janet e Sean commentavano quello che succedeva fuori dal campo delle telecamere. La mia faccia era inquadrata più da vicino di quanto desideravo, ma ero abbastanza, sicuro che il travestimento avrebbe fatto il proprio dovere.

Colto da un’inspiegabile sensazione di irrequietezza, feci scorrere sullo schermo le ultime immagini che avevo visto. Con il viso coperto, stavo correndo verso l’albergo. In quel preciso momento mi resi conto di quello che non andava. Mi ero dimenticato di zoppicare.

Mi accasciai sulla poltrona preoccupato, e ripensai alla capacità di osservazione di Janet.

6
Negligenza

Il notiziario terminò e la MNBS annunciò che domenica sarebbero andati in onda i servizi sui quaranta avvenimenti più importanti della settimana. Dopo un paio di comunicati commerciali iniziò uno sceneggiato a puntate che aveva per protagonista un investigatore privato quadriplegico.

Abbassai il volume a zero.

Mi stavo ancora arrovellando il cervello sull'agenzia Vanderland quando apparvero le immagini della conferenza di Alsop e Sloane. Alzai di nuovo il volume. Naturalmente il servizio era stato tagliato e la durata complessiva dell'avvenimento sembrava molto più corta del reale. Tuttavia, mi resi conto di *quanto* era stato eliminato solo parecchi minuti più tardi, quando mi alzai infuriato e cominciai a passeggiare nervosamente davanti all'apparecchio.

Tutto mi era sembrato regolare fino al segmento in cui Alsop presentava la sua campagna basata sulla sincerità. In quel momento, mentre il pubblico applaudiva, il regista aveva inserito alcuni fotogrammi nei quali i sostenitori di Sloane pronunciavano visibilmente la parola: "No!".

Non riuscivo a credere che arrivassero a tanto. Ero certo che il regista sapesse che stavano rispondendo alla domanda di Alsop sulla signora Peterson e mi rendevo conto che, anche se la stazione avesse ammesso il proprio errore entro qualche giorno, la maggior parte del pubblico non avrebbe mai preso atto della smentita. Oltre a ciò, i risultati del sondaggio della Morgan Polis, trasmessi immediatamente dopo, affermavano che Alsop stava aumentando il vantaggio nei confronti di Sloane. Qualcuno alla MNBS aveva punito la mancanza di serietà di un candidato con un eccesso di zelo censorio. Mi chiesi quali altre armi sarebbero state usate per portare a termine il piano di questo qualcuno. E dentro di me cresceva il sospetto che quei cadaveri asfissiati non sarebbero state le ultime vittime.

— Siete stato così veloce ieri che ho pensato di affidarvi qualche altra ricerca — mi disse Janet appena entrai nel suo ufficio il mattino seguente. Sembrava fresca e riposata, probabilmente perché *non* aveva passato una notte insonne chiedendosi perché eravamo arrivati per primi sul luogo dell'incendio dopo quella dannata conferenza stampa. Era anche piuttosto improbabile che avesse conosciuto mio fratello Sam.

— Credo di aver scoperto già tutto, ieri — dissi sedendomi di fronte a lei.

— Ho un altro argomento — Janet accavallò le gambe. — Voglio che voi… — si interruppe, alzando lo sguardo verso la porta alle mie spalle.

— Buongiorno — disse la voce di Glenn Hartley.

Sono sempre stato bravo a riconoscere le voci. Alcune persone mi hanno confessato di non essere in grado di capire chi sta dall'altro capo del telefono se lo schermo non è acceso, ma per me è diverso. Le voci sono rivelatrici come i volti, anzi, in certi casi riconosco prima una voce che una faccia. Non so da cosa dipenda, ma l'intensità, il tono, il timbro e la pronuncia di una persona che ho sentito parlare anche una sola volta si imprimono in modo indelebile nella mia memoria.

Mi voltai sulla poltrona. — Buongiorno — dissi assieme a Janet.

— Avete fatto un buon lavoro, ieri — disse Hartley, rivolgendosi a Janet.

Lei diede per scontato, come del resto anch'io, che si riferisse all'incendio e non alla conferenza.

— Siamo stati fortunati. È stato Bill a vederlo per primo. Se fosse dipeso da noi, forse l'avremmo perso.

Adesso ero io la causa del successo della MNBS! Era forse un tentativo di minimizzare il fatto che ci aveva costretto ad aspettare un incontro con Sloane che non era mai avvenuto?

— Ve ne sareste accorti anche da soli — osservai rifiutando il complimento.

— Be', comunque il servizio è stato ottimo — disse Hartley. — È un peccato che ci siano state delle vittime, ma servirà a far rispettare le norme di sicurezza la prossima volta.

Nelle parole di Hartley non c'era nulla che indicasse che tipo di direttore era, ma il suo tono di voce era ugualmente rivelatore. Forse dipendeva dal suo atteggiamento sicuro, ma conclusi con assoluta certezza che doveva propendere per la scuola autoritarista.

— Avete intenzione di denunciarli? — chiesi. — Farete chiudere tutti gli alberghi privi di sistemi di sicurezza adeguati?

Hartley rispose senza pensarci.

— No — disse. — Sono certo che si è trattato di un caso isolato. Gli altri alberghi della città controlleranno i propri sistemi d'allarme e simili episodi non si riverificheranno.

Autoritarista e sostenitore dello *status quo.* Probabilmente Hartley non era diverso dagli altri direttori delle emittenti di Marte. Qualsiasi

avvenimento che sconvolgeva il normale scorrere delle cose era una notizia. “Signore, fai che il mio pacchetto azionario aumenti di valore senza complicarmi troppo la vita. E mandami molti contratti pubblicitari”.

Forse ero troppo severo con Hartley. Dopo tutto, una persona era innocente finché non si riusciva a dimostrare la sua colpevolezza.

— Hai visto il telegiornale, ieri sera? — continuò lui rivolgendosi a Janet.

— No, non lo guardo quasi mai. Perché? — domandò la ragazza.

— Qualcosa di speciale?

— No. Mi chiedevo semplicemente se passi *tutto* il tempo lavorando. Ci vediamo più tardi. — Hartley sorrise. Generalmente la gente è più attraente quando sorride. Nel suo caso servì solo a far apparire la sua mascella più sporgente.

Quando Hartley uscì Janet rimase assorta nei propri pensieri, come se cercasse qualche messaggio nascosto nelle parole del suo direttore. — Bene — disse bruscamente. — Dove eravamo rimasti?

— Stavate per consegnarmi il distintivo di apprendista-reporter — risposi. — Volevate ordinarmi una ricerca.

Il sorriso di Janet era più simpatico di quello di Hartley. Avrei voluto vedere meglio i suoi occhi, ma volgeva le spalle alla finestra e il controluce era troppo violento. — Gli incendi — disse. — Voglio che scopriate quanti ce ne sono stati nell’ultimo mese in rapporto allo stesso periodo dell’anno scorso, e voglio anche la cifra mese per mese degli ultimi ventitré mesi.

Cercai di mantenere un’espressione impassibile. Per la seconda volta Janet si interessava esattamente delle cose che avrei voluto scoprire io stesso. Forse era una coincidenza, ma era anche possibile che conoscesse già le risposte e cercasse di controllare le mie reazioni. — È una richiesta strana — osservai. — Perché volete questi dati?

— Preferisco non rispondere. Forse sto lavorando troppo con la fantasia e non è il caso di approfondire l’argomento. Pensate di riuscirci?

Pensai di dirle che mi serviva qualche altra delucidazione da parte sua; ma per quanto l’idea fosse allettante, era un po’ sleale nei suoi confronti… e anche rischiosa. — Direi di sì — annuii. — Ieri, dopo che ve ne siete andata, ho trovato un programma di auto-ricerca che potrebbe aiutarmi. Se c’è qualcosa di strano vi chiamerò.

— Bene. A più tardi.

Lasciai il suo ufficio come un cagnolino che aveva ricevuto una carezza

dopo aver portato le ciabatte al padrone. Be’ dopo tutto una carezza era meglio di una coltellata.

Terminai in fretta la ricerca che mi era stata assegnata e cominciai a cercare quello che mi interessava, sperando di essere altrettanto fortunato.

E lo fui. Grazie alla legge sulla libertà di informazione, potei controllare i nomi di tutti i clienti dell’Agenzia Vanderland. Era una lista assolutamente esclusiva… e comprendeva Newton Alsop.

La scoperta era interessante, ma non spiegava la deformazione del servizio della sera precedente. Non erano le agenzie pubblicitarie a trasmettere i notiziari. Tuttavia, forse, se la Vanderland era collegata alla MNBS… chissà? Poteva rappresentare l’ultimo anello di congiunzione prima della stazione televisiva. Gli sponsor che preparavano direttamente i programmi, come avveniva un tempo.

Naturalmente, non c’era molta differenza. In questi giorni un agente della Dublin Car Company poteva dire alla ditta che produceva i suoi servizi pubblicitari: — Se volete la nostra sponsorizzazione, fate in modo che solo le persone giuste siano viste al volante delle Dublin. — E… sorpresa, quando le riprese erano terminate e il potenziale cliente aveva organizzato la programmazione, qualche delinquente ammazzava qualcuno con un raggio laser, saltava su una Rover o una Maraco, e andava a schiantarsi contro un palazzo mentre cercava di sfuggire alla forza pubblica.

Se il personale di produzione aveva compreso bene il messaggio degli sponsor, il pubblico avrebbe visto rotolare da una nuvola di polvere rossastra un coprimozzo con l’emblema della Rover o della Maraco. Quando appariva una Dublin, invece, al volante c’era sempre un eroe o un’eroina che si allontanavano felicemente dalla scena verso un meraviglioso tramonto scarlatto.

Tuttavia, queste considerazioni non erano sufficienti a fornirmi una soluzione. Non ero ancora in grado di dire se tra la MNBS e la Vanderland esisteva un legame più intimo di quello che univa generalmente un agenzia pubblicitaria a una rete televisiva. Questa volta ci volle più tempo per controllare gli archivi processuali, i decreti comunali, i documenti di compravendita, e le statistiche fiscali e criminali.

Scoprii qualcosa, ma niente però di particolarmente interessante. L’Agenzia Vanderland apparteneva alla Midas Corporation, ma il proprietario della Midas non era citato negli elenchi a cui avevo accesso.

C’era solo un indirizzo di Helium, e nient’altro. Registrai il dato sul mio computer da polso, anche se dubitavo che potesse essermi utile.

Quando tornai, Janet non era nel suo ufficio. Mi sedetti ad aspettarla. Non mi ero mai soffermato a guardare la sua stanza quando c’era anche lei. Alla parete erano appesi un paio di premi giornalistici e una tabella sulla scrivania diceva: È DIFFICILE ESSERE EFFICIENTI QUANDO SI È INSOPPORTABILI. Sul ripiano non c’erano fotografie che lasciassero supporre la presenza di un marito. Forse Janet era ancora nella fase che avevo attraversato alla stazione televisiva; lavorare moltissimo e pochissima vita di società. Con la differenza che io ero sposato.

Sentii dei passi in corridoio. Doveva essere Janet. Era lei.

— Siete veramente svelto — disse vedendomi. — Avete trovato ciò che vi ho chiesto?

— Forse ho un talento innato — risposi, decidendo che la volta successiva sarei stato ancora più lento. Le porsi un dischetto.

— Benissimo — si mise a sedere e fece ruotare la poltrona in modo da trovarsi di fronte al video. Un secondo più tardi apparve sullo schermo la prima pagina di sommario che avevo preparato.

— Che cosa significa? — le chiesi.

Restò in silenzio per un istante prima di rispondere. — Significa che il numero degli incendi è cresciuto.

— Questo l’ho visto. Intendevo dire, perché?

Janet mi guardò come se si fosse resa conto all’improvviso della mia presenza. — Non lo so. Mi interessava conoscere questi dati, ma non so bene perché.

Decisi di crederle. Non sempre è necessario sapere perché si fa qualcosa. — Ne ricaverete un servizio?

— No. Non so se c’è veramente sotto qualcosa. Potrebbe semplicemente trattarsi di guasti ai sistemi d’allarme. Oppure, potremmo avere un piromane qui a Helium. O forse la gente denuncia una percentuale di incendi maggiore di quelli che accadono in realtà. Non è il caso di gridare “al fuoco” prima di vedere il fumo.

Quella risposta mi piacque. Anche Janet mi piaceva. Mi sforzai di non darlo a vedere. Non era prudente provare simpatia per una persona che poteva aver contribuito alla morte di Sam.

— E per di più — continuò — non ho abbastanza tempo. Devo preparare un servizio a mia scelta per la fine del mese e non ho ancora deciso l’argomento.

— Chi sono i probabili candidati?

— Non c’è una vera e propria rosa. A volte mi piacerebbe fare un servizio sulla MNBS, o sull’industria televisiva in generale. — Si chinò verso di me. — Vi siete mai accorto che su Marte la televisione ha molte cose in comune con le trasmissioni che venivano diffuse sulla Terra nella seconda metà del ventesimo secolo?

— No — mentii. — È una cosa tanto strana?

— Sì e no. Stiamo attraversando un periodo sociale che assomiglia molto a quello. Fino a qualche decennio fa tutti i nostri sforzi avevano per scopo la sopravvivenza. Ora, all’improvviso, abbiamo a disposizione del tempo libero; un lusso che in quegli anni era piuttosto comune. Le pubblicità di automobili e di articoli superflui, che un tempo sarebbero state ignorate, ora sono diventate una grossa realtà. E per quando i consumatori si stancheranno delle tecniche attuali ci sono già molti altri trucchi nelle maniche delle emittenti. A volte usiamo persino certi vecchi slogan. È una forma di nostalgia, suppongo.

— Ma voi, siete una reporter, o una persona che induce gli spettatori a guardare la televisione?

Janet mi guardò pensosa. — Una reporter. Ogni lavoro ha il suo lato negativo, ma io non sono obbligata a coltivarlo.

Decisi di crederle. — Su chi preparerete il servizio se non lo farete sulla MNBS? Su uno degli sponsor?

— Forse sì. Così Glenn non avrà nulla da obiettare. E inoltre, potrò spingermi più in là di quanto mi sarebbe permesso altrimenti.

— Potreste farlo su una compagnia automobilistica — suggerii. — La nuova LandAir due-posti della Dublin sembra una gran bella macchina.

— Forse — rispose lei. — Ma…

— Il trillo del suo computer la interruppe.

— Era Sean Franco. Voleva che Janet partecipasse al suo posto alla riunione settimanale del personale.

— D’accordo — disse lei, visibilmente scontenta. — Ci andrò.

— Riappese, e sul suo viso apparve un’espressione irritata. — Mi dispiace, ma devo scappare — diede una rapida occhiata allo schermo. — Accidenti, dovevo finirlo questa mattina. Mi fareste un favore?

— Certo — risposi. — Qualsiasi cosa.

Restando in silenzio per qualche istante, Janet scarabocchiò alcuni appunti su un pezzo di carta. Quando finì mi porse il foglietto.

— Vi dispiace portarlo a Talon nella sala stampa? E scusatevi per me.

— Scusarvi?

— Sì, perché ho scritto il biglietto a mano — disse Janet voltandosi mentre usciva. I suoi passi risuonarono veloci nel corridoio.

Mentre scendevo al pianterreno lessi rapidamente il biglietto. Un necrologio. Il contenuto era abbastanza normale, ma nella fretta Janet aveva scritto la parola epitaffio con una effe sola. Corressi il testo, imitando la sua calligrafia affinché Talon non si accorgesse dell'errore. Non ero sicuro se l'avevo fatto perché Janet era una dei miei capi, oppure perché era lei.

Anche la sua calligrafia era diversa da come me l'aspettavo. Forse era così perché scriveva quasi sempre a macchina o con un'unità di lettura della voce, ma quel biglietto sembrava la domanda di riscatto di un rapitore.

Quando arrivai al piano terra e lessi i nomi sulla porta della sala stampa mi resi conto che Talon era Larry Talon e ricordai di averlo conosciuto ai vecchi tempi. Mi fermai spaventato.

Fortunatamente i nostri rapporti non erano stati molto frequenti. Larry Talon era un tipo tranquillo, efficiente e simpatico, ma in quei giorni eravamo troppo impegnati e non avevamo tempo per approfondire la nostra conoscenza. Sperando che il travestimento facesse il proprio dovere, spinsi la porta ed entrai.

C'erano due uffici attigui, entrambi vuoti. Tirai il fiato, sentendomi meglio quando lessi la targa sulla scrivania di Larry Talon. Scrissi rapidamente: *per Larry, da parte di J. Vincent* e lasciai il foglio nella cassetta dei messaggi. Nella porta dell'altro ufficio c'era una finestrella da cui si potevano vedere gli studi di registrazione e trasmissione, ma io me ne andai senza indugiare.

Quando fui di nuovo in corridoio, mi rilassai. Anche se l'avessi incontrato era impossibile che collegasse la mia figura con Dan Kettering, ma non valeva la pena di correre rischi non necessari.

Impiegai qualche secondo per decidere la prossima mossa. Janet era impegnata per qualche tempo, dal momento che si era lamentata di non poter finire il suo lavoro prima di mezzogiorno. Tornai nell'archivio. Potevo

sempre giustificarmi dicendo che avevo dimenticato di controllare qualcosa per conto della signorina Vincent.

Quello che volevo scoprire, però, era più difficile che contare gli incendi denunciati durante l'anno. Mi era venuta un'idea, e volevo controllare quante volte la MNBS era arrivata per prima sulla scena di un disastro. E quali squadre avevano eseguito i servizi.

Dopo pochi minuti mi resi conto che l'impresa era più ardua di quanto immaginavo. Il tempo trascorso tra un avvenimento e la trasmissione del relativo servizio non veniva generalmente registrato nei dati ufficiali della MNBS, e pensandoci bene non c'era da stupirsene.

Dovevo operare in un altro modo. Fu un lavoro lungo e lento, ma alla fine riuscii a trovare le copie dei testi trasmessi dalla MNBS, dalla MRED, dalla MARS, e dalla MCBA; le quattro stazioni principali del pianeta. Controllando i servizi relativi ai dieci avvenimenti recenti più importanti, appresi che la MRED presentava quasi sempre le notizie meno aggiornate; di conseguenza, la scartai immediatamente dalla ricerca.

Esaminai altri dieci avvenimenti, cercando di essere il più obiettivo possibile. Non era facile, tuttavia, perché la valutazione *doveva* essere soggettiva. Per esempio, se la MARS conosceva il numero esatto delle vittime prima della MNBS ma la MNBS era la prima a divulgare il nome di un cittadino importante compreso tra i morti, chi era arrivato per primo?

Passò almeno un'ora prima che terminassi i miei conteggi. Su trenta servizi, la MNBS aveva chiaramente battuto tutti in ventiquattro casi. Rimasi immobile per un lungo istante, sentendo crescere la tensione dentro di me. Era una percentuale impressionante.

Ma bastava a dimostrare che c'era qualcosa di sporco? Poteva semplicemente essere merito di una squadra organizzata ed efficiente, agli ordini di una persona che sapeva il fatto suo. Era possibile, ma stentavo a crederlo.

Invece di sprecare tempo continuando a pensare, decisi di provare in un'altra direzione. I ventiquattro servizi erano firmati da cinque squadre diverse, che rispettivamente avevano preparato uno, due, tre, quattro, sei e dieci resoconti.

La squadra con dieci servizi all'attivo era quella di Janet Vincent e Sean Franco.

Quel pomeriggio, dopo una commissione per conto di Sean, ero di nuovo nel mio ufficio ad arrovellarmi sulle possibili spiegazioni dell'abilità della MNBS di prevedere incidenti aerei, guasti ai sistemi antincendi e avarie degli impianti industriali. Quando Janet venne a trovarmi, non avevo ancora scoperto la risposta, ma la sua apparizione rappresentò ugualmente un piacevole diversivo.

— Avete ancora voglia di dare un'occhiata alla LandAir? — mi chiese. Ogni volta che la vedevo, il suo sorriso mi sembrava più seducente.

— Cosa intendete dire? — dissi sperando che avesse accettato il consiglio di visitare la Dublin Car Company.

— Intendo dire che domani andrò alla Dublin e voglio che mi accompagniate.

Guardai il suo viso sorridente e mi chiesi se mi sarebbe piaciuto restare per sempre alla MNBS come autista personale di Janet Vincent. Che bisogno c'era di fare il dirigente d'industria? Dopo un attimo di quasi abbandono, repressi un sorrisetto sciocco e dissi: — Certo, ne sarei felicissimo.

Sono un uomo dalle molte inclinazioni. Un tempo sembravo portato al giornalismo investigativo, poi ero diventato un ottimo direttore d'industria. E ora scoprii di avere la capacità di dire le cose sbagliate nei momenti meno appropriati. Subito dopo quella frase, la luce negli occhi di Janet parve offuscarsi lentamente.

— Bene — disse, non adirata ma in tono distaccato e professionale. — Potete venire domattina?

Annuii, cercando qualcosa da aggiungere prima che se ne andasse. Qualcosa che la facesse sentire meglio senza farle capire che mi ero accorto della sua irritazione.

Ma non fui abbastanza svelto. Scoccandomi un gelido sorriso che poteva valere non più di due e mezzo in una scala da uno a dieci, Janet si allontanò.

Quella notte non dormii bene e continuai a pensare ai numeri. Mi sarebbe piaciuto che il sorriso di Janet meritasse di nuovo un bel dieci, ma non riuscivo a dimenticare l'ottanta per cento di interventi in favore della MNBS. E non riuscivo a dimenticare che Sam era morto da meno di due settimane.

Il mattino seguente durante il viaggio verso la Dublin, Janet non era allegra come al solito. Se ne stava seduta in silenzio mentre i sobborghi di Helium sfilavano veloci di fianco a noi. A parte quel piccolo particolare,

tuttavia, era una bella giornata. Sean Franco non si era visto, e sebbene a quell'ora del mattino il freddo fosse intenso e pungente, il vento si era miracolosamente placato e il sole brillava sulla pianura rossastra davanti a noi. Con una buona visibilità e poco traffico, persino una macchina vecchia come la mia raggiungeva comodamente i 200 all'ora. Ma la cosa più eccitante era che stavamo andando alla Dublin.

Mi resi conto che ero ancora ossessionato dall'idea di smascherare la Dublin. Non ci sarebbe stato niente di strano, se non fosse stato che per colpa di quella compagnia ero stato costretto ad abbandonare la carriera di reporter.

Mio padre era un giornalista, e per compiacerlo avevo deciso di scegliere la stessa professione. Forse all'inizio ero un po' troppo ingenuo ma avevo sempre creduto che in quell'ambiente lavorassero individui con alti valori morali e ideali di integrità. Certo, avevo incontrato persone di quel tipo, alcuni davvero ottimi, ma si trattava di una minoranza. La cosa più importante sembrava guadagnare di più e mettersi sempre in vista.

Mi ero decisamente distinto in un paio di casi, e quando avevo smesso ero sulle tracce della mia terza inchiesta importante. Ma in qualche modo il direttore della stazione era venuto a sapere che avevo intenzione di mettere alla sbarra la Dublin, e la Dublin era una dei nostri maggiori sponsor pubblicitari. Da un giorno all'altro mi venne chiesto di rinunciare al servizio e di concentrarmi su una serie di spot per aumentare gli introiti prima della chiusura del bilancio.

Quando chiesi quando sarei tornato alla mia attività normale compresi che non sarebbe mai successo. Certo, mi assicurarono che se ci fosse stato tempo avrei potuto riprendere il mio lavoro, ma non era difficile rendersi conto di quanto stava succedendo. Così, mi licenziai. Papà ci rimase malissimo, e in quell'occasione imparai parecchie imprecazioni australiane che non avevo mai sentito.

Una Running Fox color argento e ruggine sfrecciò nella direzione opposta alla nostra. Il frastuono mi distolse bruscamente dai miei pensieri, e probabilmente fu così anche per Janet, perché parlò per la prima volta dopo parecchi minuti.

— A cosa stavate pensando? — mi chiese.

— Al fatto che avete deciso di seguire il mio consiglio di visitare la Dublin e che non vi ho neppure dato la soddisfazione di dirvi quanto sia compiaciuto. — Vidi un'espressione stupita sul suo volto.

— Ne siete… compiaciuto?

— Certo. E vorrei scusarmi per non averlo detto subito.

Janet si voltò e io mi affrettai a guardare di nuovo la strada. Davanti a noi c’era un’ampia curva, accanto a un macigno molto più grosso di quelli che costeggiavano normalmente la strada.

— E perché? — mi chiese infine.

— Perché ho taciuto il mio compiacimento, o perché voglio scusarmi?

— La prima delle due.

Dunque, Janet non si era resa conto di quanto mi interessava visitare la Dublin. Tuttavia, non potevo dirle semplicemente la verità. Frugai nella mente e trovai un motivo abbastanza credibile. — Forse non volevo sentirmi in obbligo nei vostri confronti.

— Non mi dovete niente — rispose lei con voce più dolce. — Ho scelto la Dublin perché mi interessava, non perché me l’avete consigliato voi.

La guardai di nuovo. — Adesso chi è che non dice la verità? È una strana coincidenza che l’abbiate scelta dopo che ve ne ho parlato. Mi dispiace se non ho reagito come vi aspettavate, ma non è necessario che mi ripaghiate con la stessa moneta.

— D’accordo — disse lei abbozzando un sorrisetto. — D’accordo. Ricominciamo tutto da capo. Sono contenta che vogliate andare alla Dublin e l’ho scelta perché sapevo che vi sarebbe piaciuto visitarla. Cosa ve ne pare?

Non riuscii a trattenere un sorriso. — Ottimo.

Janet tornò a guardare la strada, che ora si snodava attraverso una pianura disseminata di massi. La sabbia carminio riempiva gli avvallamenti tra una roccia e l’altra, coprendo completamente le pietre più piccole. Rimase in silenzio per qualche minuto, poi all’improvviso mi chiese: — Chi siete, veramente?

7

Trasmissioni

Mi sembrò che in macchina facesse improvvisamente molto caldo. Deglutii faticosamente e tenni gli occhi fissi sulla strada come se avessi visto un autostoppista a cui non volevo dare un passaggio. — Intendete dire cosa faccio nel tempo libero? Le mie idee in fatto di politica, religione, sesso? — In quel momento commisi l'errore di guardare di nuovo Janet.

Lei mi fissò con i suoi occhi turchesi e penetranti. — Andiamo, non sono così sciocca. Siete perfettamente in controllo quando parlate con Sean, ma se vi rivolgete a me spesso abbassate la guardia. E ieri avete commesso un errore. Avete corretto il biglietto che dovevate portare nella sala stampa. Voglio sapere perché siete qui, e cosa state facendo.

Guardai davanti a me, e mi accorsi che avevo involontariamente rallentato. Accederai di nuovo. Avevo la bocca secca come la sabbia che costeggiava la strada. — Come avete fatto a scoprirmi? — chiesi alla fine.

— Per prima cosa siete troppo astuto. E istruito. E sapete prendere una decisione in fretta. Piccoli dettagli. Abbiamo avuto autisti con alcune di queste capacità, ma mai con tutte. Ma non cambiate argomento.

— Sono uno scrittore — dissi sperando di apparire credibile. — Sto scrivendo un libro su vari mestieri visti dall'interno. Sono stato operaio, tecnico, cameriere, e così via. — Tirai un respiro per calmarmi e la guardai di nuovo. — Avete intenzione di denunciarmi?

Janet strizzò gli occhi. Non capivo se non mi credeva o se era arrabbiata perché l'avevo ingannata, oppure se stava semplicemente pensando. Se già non le piaceva l'idea del libro, era una fortuna che non avessi detto tutta la verità. Dopo un istante di esitazione, un sorriso sincero le increspò le labbra. Mi sentii molto meglio.

— Uno scrittore — ripeté. — Ma certo — ridacchiò nervosamente. — E io che pensavo che foste stato mandato da un'altra emittente.

— Niente di più falso! Lo giuro. Che interesse avrebbero a fare una cosa simile?

— Oh, chi lo sa? Questo è il mio primo lavoro come reporter, ma di solito battiamo la concorrenza. Potrebbe darsi che i nostri sistemi siano migliori e che vogliano scoprire la differenza. Ma non importa più.

Fece una pausa e prima che avessi il tempo di continuare, disse: — È una vostra abitudine… ingannare le donne? — Mi fissò risentita.

— No. Lo si potrebbe definire uno spiacevole effetto collaterale.

— Capisco — rispose semplicemente. — Ma come facevate a sapere che sareste venuto alla MNBS?

— Non lo sapevo. Ho presentato domanda in altri dieci posti. Questa è stata la prima opportunità che mi si è presentata. — Esitai, decidendo come proseguire. — Ma sono contento che sia stata la MNBS. — La fissai negli occhi.

Janet non disse nulla.

— Mi piacerebbe restare per un po' — aggiunsi. — Lo direte a qualcuno? — Avevo di nuovo la bocca secca.

— No — rispose lei alla fine. — Anch'io sono contenta che siate venuto. — Sorrise, come se ci fossimo scambiati un grande segreto.

Mi sarebbe piaciuto poterle dire tutta la verità, ma se era stata abbastanza astuta da smascherarmi poteva anche essere un'ottima attrice. — Se sospettavate che non fossi semplicemente un autista, perché avete deciso di portarmi alla Dublin?

— Perché ci volevate andare. E perché non credo che vogliate farci del male.

— Ecco la Dublin — dissi indicando una grossa struttura all'orizzonte.

Per il resto del percorso restammo in silenzio. Quando rallentai per svoltare nel vialetto d'accesso, Janet si sporse e sfiorò il finestrino al mio fianco. Prima che si ritirasse ammirai ancora una volta quei bellissimi occhi turchesi. Guardai il finestrino e vidi che vi aveva applicato un lasciapassare autorizzato dalla Dublin.

Nessuno uscì a controllarlo, ma uno dei tre cancelli davanti a noi si aprì. Dopo cento metri la strada si divideva di nuovo. Anche questa volta uno dei due cancelli si aprì automaticamente, indicandoci la direzione da seguire.

— C'è qualcos'altro che vorreste vedere oltre alla LandAir? — chiese Janet mentre ci avvicinavamo allo stabilimento.

Scossi la testa.

L'edificio verde chiaro era una delle solite costruzioni a fungo, ma aveva una forma ovoidale anziché circolare. Dopo aver percorso un terzo del perimetro esterno mi accorsi che in realtà si trattava di una struttura a ferro di cavallo, aperta a un'estremità.

Mentre le frecce automatiche mi indicavano dove parcheggiare, alzai lo sguardo verso la costruzione. La Dublin era enorme.

— Come devo comportarmi con voi? — mi chiese Janet avviandosi verso l’ingresso.

— Come con un normale autista.

— Ma non potrete vedere tutto ciò che vedrò io.

— Non importa. Confondendo il ruolo d’autista con quello di scrittore finirei per mettermi nei guai. Non credo che valga la pena di sprecare tutto quello che ho fatto finora.

— Sarebbe davvero sprecato? — chiese lei guardandomi in modo obliquo.

— No — risposi onestamente. — Ma non ditelo a nessuno.

— Lo prometto.

Sperai che le promesse di Janet fossero più credibili di quelle di Carolyn.

Un’enorme porta verde si aprì automaticamente davanti a noi. All’interno c’era un atrio con una delle collezioni di piante più complete che avessi mai visto. Ce n’erano centinaia, forse migliaia, dalle palme coltivate alle bordure di margherite. Il livello dell’umidità era molto alto e l’aria aveva un profumo buono e fresco come quello di Janet. Dai lucernari sul soffitto filtravano i raggi del sole.

L’assistente che stava aspettando Janet ci indicò un ascensore aperto che saliva lungo la facciata della parete. L’atmosfera generale era così lussuosa che non mi sarei stupito di vedere una fontana zampillante e un tappeto rosso all’uscita dell’ascensore al piano superiore.

Non c’era niente di tutto ciò, ma quello che vidi compensò ampiamente la mia delusione. All’interno del ferro di cavallo c’era una grande pista di prova che sembrava microscopica di fronte alla vastità del complesso. Al centro della pista, e tra quella e l’edificio principale c’era un’enorme distesa di verde. La Dublin doveva aver trovato un lichene particolarmente resistente che attecchiva malgrado la scarsità d’acqua. Roba da non credere.

— Voi dovete essere Janet Vincent — disse una voce alle nostre spalle.

Ci voltammo e vedemmo un uomo di corporatura massiccia più o meno della mia età. I suoi capelli biondi stonavano con il vestito verde pallido. — Mi chiamo Paul Santel — disse stringendo la mano di Janet più a lungo del necessario, e la fissò come per farle capire che la trovava attraente. Quel tipo non mi piaceva.

— Vi presento Bill Letterer — disse Janet — il nostro autista.

— Bill — ripeté Santel con un impercettibile cenno del capo, senza

porgermi la mano. Fui tentato di scattare sull'attenti.

— Volete seguirmi, Janet? — le domandò poi. — Bill ci aspetterà qui finché avremo finito. Posso parlare di informazioni confidenziali sulla nostra ditta *solo* in presenza di una giornalista accreditata e degna della massima fiducia.

Probabilmente la cosa più segreta che le avrebbe rivelato era che i modelli dell'anno successivo sarebbero costati di più. O forse le avrebbe chiesto un appuntamento. Altro che informazioni confidenziali! Sorrisi con aria sottomessa in risposta all'occhiata interrogativa di Janet. — Non preoccupatevi — dissi. — Me ne starò buono buono ad aspettarvi. E prometto di non sporcare i vetri con la punta del naso.

Le labbra di Santel e di Janet si incresparono, ma avrei scommesso che quelle di Santel erano tese per la rabbia, mentre lei stava sforzandosi di non sorridere.

Si avviarono verso un ufficio poco lontano, lasciandomi libero di gustare il panorama, oppure di sedermi e rilassarmi. Dopo qualche minuto, mi misi a sedere.

Davanti a me c'era un corridoio. Accanto alla porta chiusa dell'ufficio di Santel sedeva un segretario che non aveva ancora alzato lo sguardo, né dato segni di aver notato la mia presenza. Una targa sulla scrivania lo identificava come Kevin Rourke, segretario del vice-presidente Santel.

Kevin aveva un viso lentigginoso e capelli castani corti e curati. Vicino ai suoi piedi, quasi nascosta, c'era una piccola cassaforte aperta. Di tanto in tanto Kevin prendeva dal suo interno un dischetto o un documento, e poco dopo li rimetteva a posto.

Per parecchi minuti pensai a come distogliere la sua attenzione dalla scrivania abbastanza a lungo da dare un'occhiata nella cassaforte. Dovevo escogitare qualcosa per fargli dimenticare di chiuderla. Un incendio avrebbe attirato troppa gente, e una falsa telefonata sarebbe stata sospetta.

Dopo qualche secondo ricordai un trucchetto che usavo da ragazzo e mi alzai dalla poltrona. — C'è un bagno da queste parti? — gli chiesi.

— A destra — indicò Kevin alzando a malapena lo sguardo.

Ero fortunato. La Dublin aveva installato gabinetti senza acqua, ma i lavandini erano forniti di rubinetti e per buona sorte non del tipo a combinazione generalmente in uso nei locali pubblici. Evidentemente si sentivano al sicuro dai vandali. Mi vergognavo un po', ma svitai ugualmente

il sensore elettrico che rilevava la presenza delle mani sotto il rubinetto. Dopo aver scoperto i fili, piegai leggermente gli isolatori e feci toccare i due poli. L'acqua cominciò a scorrere.

Riavvitai il sensore e tolsi le mani dal lavabo. L'acqua continuava a scorrere. Chiusi gli occhi al pensiero di tanto spreco, ma era esattamente il risultato che mi ero prefissato.

Tornando in corridoio, cercai di apparire preoccupato. — Sapete che uno dei vostri rubinetti è bloccato?

— State scherzando? — chiese Kevin, serio in volto.

— No, ma forse è meglio che lo dica direttamente a Santel.

La minaccia non era necessaria. Kevin si era già alzato e si stava avviando verso il bagno. Probabilmente, era una persona che conosceva il valore dell'acqua.

Un istante più tardi ero solo nel corridoio, con la cassaforte aperta. Per non correre rischi, aspettai un po'.

Fui lieto di averlo fatto. Dopo un minuto esatto Kevin riapparve. — Chiamate la squadra riparazioni, subito! Basta premere "R" sul telefono. Devo chiuderlo prima che arrivino.

— D'accordo. — Mentre rientrava nel bagno mi avvicinai al telefono. Mi sentivo un po' in colpa, ma non abbastanza da chiamare immediatamente la squadra riparazioni.

Non persi tempo con i fogli sulla scrivania. La loro mancanza sarebbe stata notata e inoltre erano troppo voluminosi. I dischetti etichettati erano molto più invitanti. Calcolai che avevo meno di un minuto a disposizione e cominciai a cercare in fretta. C'erano almeno cinquanta dischi, ognuno riprodotto in originale e due copie. Comprendevano promemoria, relazioni di ricerca e sviluppo, sommari delle varie attività, dati divulgati alla stampa, e resoconti di azioni legali.

Mi accontentai di una copia di un promemoria e di un rapporto di ricerca. Quelle cose potevano interessarmi senza che la loro scomparsa venisse immediatamente notata. Staccai in fretta le due etichette e le applicai su un paio di dischetti vergini tolti da un contenitore sulla scrivania di Kevin. Misi questi ultimi nella cassaforte, al posto di quelli che avevo sottratto.

Sul blocco di Kevin c'erano parecchie note. Imparai a memoria alcune frasi che sembravano chiavi d'accesso in codice; poi, con i dischetti nella tasca della camicia sollevai il ricevitore e chiamai aiuto.

La squadra riparazioni sembrò molto interessata al mio messaggio d’allarme. Mentre li aspettavo nascosi i due dischi nei calzini; non avrei superato una perquisizione approfondita, ma almeno non correvo il rischio che venissero scoperti per caso.

Quando ebbi finito, corsi in bagno. Se Kevin era così ingenuo da pensare che avevo avuto solo il tempo di fare la telefonata non avrebbe certamente controllato il contenuto della cassaforte. In quel momento, l’ultima cosa a cui pensava era un inventario. A un certo punto, tentando di arrestare il getto con le dita, Kevin doveva essere scivolato. Mi sforzai di non scoppiare a ridere vedendo la sua camicia azzurra completamente inzuppata.

— Finalmente hanno risposto — dissi. — Saranno qui tra poco.

— Maledizione! — imprecò Kevin. — Tra poco? Non ho intenzione di restare qui tutto il giorno.

— Be’, forse hanno detto “subito”. Sembravano molto preoccupati.

— Lo spero bene!

— La Dublin è abbastanza ricca da potersi permettere di perdere un po’ d’acqua — dissi, cercando di mantenere la sua attenzione lontana dalla cassaforte.

— Forse, ma le multe per gli sprechi ci vengono trattenute dallo stipendio. Maledizione! Dove si sono messi?

Kevin non dovette attendere a lungo. Poco dopo una giovane donna con una tuta da lavoro verde chiaro bussò alla porta ed entrò. Prese un cacciavite dalla cintura e aprì il pannello sotto il lavabo. Senza esitare, toccò un comando. — Bene — disse a Kevin. — Potete togliere la mano.

— Ve la siete presa maledettamente comoda! — imprecò l’altro uscendo dal bagno.

— Ho fatto più in fretta che ho potuto — ribatté lei, ma Kevin se n’era già andato. — Cosa gli ha preso? — mi chiese.

— Forse lo turba vedere una donna nel bagno degli uomini — dissi. — Sono sicuro che siate venuta il più in fretta possibile.

Lei mi ringraziò con un sorriso e uscì.

Quando lo raggiunsi, Kevin era di umore ancora più nero ma per fortuna non sembrava prestare molta attenzione alla cassaforte. Mi lasciai cadere su una poltrona. Era andata molto meglio che in altre occasioni che ricordavo chiaramente. Una volta avevo evitato per un pelo di essere arrestato perché mi ero travestito da poliziotto.

Dopo alcuni minuti di riflessione conclusi che per quel giorno potevo considerarmi soddisfatto. Fingendo di toccarmi le labbra, staccai con i denti uno dei cuscinetti protettivi che avevo applicato sulla punta delle dita prima di uscire di casa. Qualche istante più tardi, anche gli altri stavano viaggiando verso la distruzione lungo il mio tratto digestivo.

All'interno della Dublin, l'aria era così umida che quando Janet e Santel uscirono Kevin aveva ancora la camicia inzuppata.

— Se qualcuno mi cerca, siamo alla pista di prova — disse Santel. — Farò chiamare il signor Letterer quando avremo finito.

Il pensiero di restare ancora con Kevin non era molto eccitante, ma per fortuna Janet intervenne. — Forse è meglio che Bill venga con noi. Voleva vedere il nuovo modello… e potrebbe essere un futuro cliente. E inoltre, forse dovrò mandarlo a prendere dell'altro materiale in macchina.

Sapevo che sulla macchina non c'era niente, ma apprezzai il suo sforzo.

La voce e l'espressione di Santel non tradirono alcuna emozione, ma ero certo che fosse irritato quando disse: — Come preferite.

— Si avviò verso l'ascensore.

Senza farsene accorgere Janet mi guardò con un sorriso di curiosità e inarcò le sopracciglia indicando Kevin. Mi chiesi se le sfuggisse mai qualche particolare.

— Gli piace giocare con l'acqua — mormorai tra i denti.

Janet mi fissò incredula facendomi capire che più tardi le sarebbe piaciuto saperne di più.

Quando arrivò l'ascensore, entrammo tutti e tre insieme. Kevin era tornato al suo lavoro. In cuor mio sperai che la zona non fosse protetta da un sistema di sorveglianza automatico.

Paul Santel ci accompagnò alla pista, dove ci attendeva una nuovissima LandAir verde brillante. Mi permise persino di salire con loro.

Si trattava di un modello di gran lusso, con i comandi che potevano essere personalizzati su richiesta del cliente. I due pannelli a membrana su ogni lato del volante e un altro sotto il tettuccio erano zeppi di indicatori regolabili. Con l'aiuto del computer di bordo si potevano letteralmente disegnare dei simboli personali per ogni comando affinché questi azionasse le varie funzioni secondo i desideri e le preferenze del proprietario.

In un certo senso, si trattava di un inattaccabile sistema antifurto. Chi

avrebbe rubato una macchina i cui controlli erano indecifrabili, col rischio di scatenare tutta la potenza dei motori a reazione con la stessa facilità con cui si poteva vaporizzare il contenuto del posacenere? Certo, era possibile ripristinare i comandi standard, ma bisognava sapere come farlo.

Era una macchina strana, costruita per piacere ai giovani; tuttavia, prima che un ragazzo avesse racimolato abbastanza denaro per comperarla, la sopraggiunta maturità avrebbe sconsigliato l'impegno di un capitale così ingente.

Santel ci fece fare un giro in pista. Persino con tre persone a bordo (io ero rannicchiato in una specie di ripostiglio dietro ai sedili) la LandAir possedeva un'accelerazione sufficiente a far sprofondare il corpo di Santel nell'imbottitura dello schienale. Fu una prova interessante, specialmente quando accese i razzi posteriori e azionò le turbine, ma non era quella la macchina che volevo vedere.

In realtà, avrei preferito provare uno dei modelli economici della Dublin. La LandAir era troppo costosa e probabilmente la ditta costruttrice non aveva risparmiato a svantaggio della sicurezza. I compromessi venivano invece ricercati nei modelli più popolari, come quello che guidavo io in quel periodo.

Quando Paul Santel chiese a Janet se voleva vedere qualcos'altro lei esitò un po', per permettermi di intervenire. Tuttavia, poiché restavo in silenzio, disse: — Direi che per oggi basta. Avrò bisogno di tempo per esaminare tutti i dischetti che mi avete dato.

Santel sorrise e ci riaccompagnò nel parcheggio. La LandAir scivolava dolcemente sul terreno, come un chicco d'uva passata in una coppa di melassa. Janet lo ringraziò, e mentre mi avviavo verso la macchina, Santel la trattenne con un gesto, come se avesse dimenticato di dirle qualcosa. Si ricordò di cosa si trattava solo quando fui lontano dal raggio d'ascolto.

Non potei udire quello che disse, ma riuscii a intendere le parole "in qualsiasi momento" e "vedervi di nuovo".

Janet rispose a bassa voce e non potei sentirla.

Poi lei salì in macchina e Santel le sorrise. — Serpente! — sibilai tra i denti.

— Che cosa avete detto? — mi chiese Janet con un sorriso disarmante. — Ho detto "serena". Oggi è una giornata serena.

Il sorriso di Janet non si offuscò. — Già — disse: — È piacevole di tanto

in tanto sfuggire alla pressione quotidiana.

Stavamo viaggiando da cinque minuti, quando mi chiese: — Avete già scritto qualche libro? Non ricordo di aver visto il vostro nome.

— Questo sarà il primo. Ma sto lavorando con tanto impegno che forse sarà anche l'ultimo.

I dischetti nei calzini mi solleticavano le caviglie. Sorpassai un camion e guardai Janet. Aveva gli occhi socchiusi, ma stava sorridendo. Solo in prossimità della stazione cominciò nuovamente a parlare.

— Brad è vostro figlio, vero?

Era sempre più difficile mentire a quei meravigliosi occhi turchesi. — Sì — Volevo aggiungere che non ero più sposato, ma non me ne lasciò il tempo.

— L'avevo immaginato. La somiglianza è troppo evidente.

Per un attimo pensai ai miei capelli corti e alle guance trasformate, e assegnai mentalmente un altro punto in favore della capacità di osservazione di Janet. Eravamo arrivati alla MNBS, e la lasciai scendere per andare a posteggiare la macchina. Mentre tornavo verso il mio ufficio mi chiesi se aveva veramente creduto alla storia dello scrittore.

Pranzai da solo. Il pomeriggio fu stranamente calmo. Ai vecchi tempi odiavo lasciare l'ufficio perché durante la mia assenza si accumulavano montagne di cose da fare.

A metà pomeriggio ricordai che avevo dimenticato di chiedere qualcosa a Janet. La raggiunsi nel suo ufficio.

— I dischetti che Santel vi ha dato questa mattina… — cominciai — Potrei vederli quando avete finito di esaminarli?

— Certo. Se mi lasciate il tempo di copiarli, ve li darò tra un minuto.

Poco dopo, nel taschino della camicia avevo tre nuovi dischi, oltre alle copie di quelli che avevo sottratto alla Dublin.

Janet sembrava più allegra che nei giorni passati, sebbene il suo umore normale fosse molto più cordiale di quello di parecchia gente che conoscevo. — Sto scendendo nella sala stampa — mi disse. — Volete venire?

— Certamente — risposi senza esitare. Con lei non mi ero annoiato nemmeno una volta. Eravamo quasi arrivati quando smisi di pensare a lei e ricordai che nella sala stampa c'era Larry Talon. Be', se il travestimento aveva ingannato mio figlio che non mi vedeva da un mese, avrebbe funzionato con un collega che non incontravo da anni.

Passando attraverso un ufficio esterno, Janet lasciò un dischetto su una scrivania. Mentre entravamo nella sala, mi indicò un segnale rosso: SILENZIO. Gli impianti erano più moderni di quelli della mia vecchia stazione, ma riconobbi le apparecchiature prima che lei cominciasse a mostrarmele sussurrandomi all'orecchio il loro nome. Feci del mio meglio per comportarmi come se le vedessi per la prima volta.

L'indicatore di livello delle notizie era puntato sul quattro, ma si abbassò rapidamente sull'uno quando un giornalista che non avevo mai visto terminò di presentare un servizio. La stazione riprese la programmazione normale e i segnali di SILENZIO si spensero in tutto lo studio. Gran parte della stanza era occupata da scrivanie vuote. Mi chiesi dove si sedesse Janet quando veniva a lavorare qui.

— Chi è il tuo amico, Janet? — domandò una voce familiare alle nostre spalle.

— Ciao Larry — disse Janet. — Bill Letterer, vi presento Larry Talon, uno dei nostri punti forza. Bill è il nuovo autista.

— Benvenuto a bordo — mi salutò Larry stringendomi la mano. Non era cambiato e aveva il solito aspetto di un uomo che quella mattina non si era rasato… anche se ero certo che l'avesse fatto. I suoi occhi scuri e vivaci mi scrutarono rapidamente, soffermandosi per un istante nei miei.

— Grazie — risposi, improvvisamente a disagio. — Avete un gran bel posto, qui.

Larry mise le mani in tasca e si girò come per guardarsi attorno.

— Siamo abbastanza orgogliosi.

— Mi fissò un'altra volta. — Noi non ci conosciamo, vero?

— Non credo, signor Talon. Sono qui solo da una settimana. Ma ditemi, con tutte queste attrezzature… a cosa vi serve quell'altra sala?

— Quale altra sala?

— Quella in fondo al corridoio. C'è scritto "comunicazioni"… o qualcosa del genere.

— Ah, serve a trasmettere nei momenti d'emergenza — rispose Talon, distratto dal nuovo argomento che avevo deliberatamente introdotto. — Per esempio, quando viene effettuato un controllo al sistema meteorologico nazionale, prendiamo un dischetto, lo infiliamo là dentro, e la stazione trasmette il messaggio automaticamente. In quella stanza si può regolare il livello dei notiziari a seconda delle necessità.

— Qual è il massimo raggiunto? — chiesi.

— Non l'ho mai visto oltre l'otto, grazie a Dio.

— E potete comandare l'intera stazione da una stanzetta come quella? — domandai, fingendo incredulità. Se fossi riuscito a sembrare ignorante non si sarebbe più chiesto dove mi aveva visto.

— Proprio così. In caso d'emergenza potrebbe non esserci molta gente in giro.

Dovevo togliermi da quella situazione. Larry aveva ancora un'espressione poco convinta e se avesse avuto il tempo di pensare non avrebbe avuto difficoltà a confrontare il nome Letterer con Kettering. Imprecai con me stesso per non aver scelto un cognome diverso.

Mi chiesi se Talon potesse essere un mio potenziale alleato. Quando l'avevo conosciuto era un lavoratore onesto e serio, ma non sapevo a quali tentazioni fosse stato esposto durante quegli anni.

Mi mostrò alcune funzioni della sala stampa, indicandomi i comandi delle titolatrici, i monitor, gli apparecchi di registrazione, e i posti occupati dai vari tecnici durante le normali operazioni. Stavo ancora cercando una scusa per andarmene quando fu chiamato al telefono.

— Credo di aver visto abbastanza — dissi a Janet. — Non voglio trattenervi oltre.

— Oh, oggi non ho quasi niente da fare.

— Non fate complimenti, vi prego. Restare qui servirebbe solo a farmi dimenticare quello che ho già visto.

Janet insisté ancora un po', ma per fortuna uscimmo prima che Larry terminasse la telefonata. Lo salutammo dalla finestra di una parete divisoria. Quando lasciai Janet, mi chiese ancora una volta perché non avevo voluto dare un'occhiata più esauriente alla sala stampa.

L'ultima parte del pomeriggio passò lentamente, ma alla fine arrivai a casa e potei esaminare i dischetti della Dublin.

Il primo documento mi rivelò alcune notizie buone e altre cattive. Le buone erano che potevo leggere parte delle informazioni. Le cattive che si trattava di informazioni poco importanti e che molti dati erano protetti da un codice segreto.

Mi rilassai sulla poltrona e pensai per qualche minuto. Forse le cattive notizie non erano poi così cattive.

Quello dei codici cifrati era un problema che si verificava periodicamente nel mondo degli affari, e il mio computer da polso possedeva un programma che mi avrebbe aiutato… specialmente se le frasi che avevo letto sulla scrivania di Kevin erano davvero parole d'ordine.

Un'altra buona notizia era che la Dublin aveva involontariamente ridotto la mia ricerca a meno del cinque per cento del contenuto del dischetto. Considerando il volume di dati memorizzabili, c'era da essere più che soddisfatti.

Trasferii il programma dal mio computer alla consolle sulla scrivania, richiamando tutti i messaggi in codice da entrambi i dischetti. Poi feci partire il programma di decodificazione, proteggendolo con una frase cifrata in modo che nessuno oltre a me potesse leggerlo. Se riusciva a decodificare qualche altra parola dal primo dischetto, avrebbe memorizzato il testo riconvertito passando ad analizzare il dato successivo. Se fossero stati necessari più di due giorni per un dato, sarebbe passato automaticamente al seguente.

Mentre il computer lavorava, esaminai i dischetti che Janet aveva ricevuto da Paul Santel. Erano zeppi di materiale propagandistico altamente professionale. Mi chiesi se sarei mai riuscito a confrontare ciò che avevo di fronte con i veri dati dei promemoria confidenziali della ditta.

Durante il resto della settimana mi abbandonai a una sensazione di falsa sicurezza. Non ebbi molte occasioni di parlare con Janet perché era quasi sempre in compagnia.

Venerdì sera, tornando a casa mi sentivo stanchissimo e un po' depresso. La visita alla Dublin era stato un diversivo così piacevole che ora non avevo nessuna voglia di tornare in quella casa vuota e desolata.

Ma una casa *vuota* sarebbe stata preferibile.

Chiusi a chiave la macchina e mi avviai verso gli scalini. Il primo segnale d'allarme fu la porta leggermente accostata.

Potevo scappare subito, perché era evidente che era entrato qualcuno. Ma se era così, e se mi stavano aspettando, non avrebbero lasciato la porta socchiusa. Ne ero quasi certo.

Con il cuore che mi batteva nel petto come impazzito e respirando affannosamente, salii gli scalini e spinsi la porta.

8

Istruzione

Mentre l’uscio sbatteva contro la parete fui colto da una sensazione di nausea.

La casa era in condizioni peggiori di come l’avrebbero ridotta cento ubriachi.

L’interno era buio. Non buio pesto, ma buio. Vidi una lampada guizzare debolmente e compresi che cosa era successo. Chiunque era venuto a farmi visita aveva portato una scorta di vernice. Ce n’era sulle pareti, sul pavimento, sui mobili. Mi avvicinai al computer sulla scrivania, inciampando negli utensili da cucina sparsi sul pavimento.

Il computer era ancora acceso. La spia lampeggiava fioca sotto uno strato di vernice. I costruttori l’avevano progettato in modo che resistesse anche alle condizioni più estreme, ma la stessa cosa non valeva per il resto della casa.

Annaspando nervosamente nel buio mi accertai che non ci fosse qualcuno nascosto. Poi uscii, chiusi la porta a chiave, e andai al più vicino negozio di ferramenta. Ero furioso.

Comprai molti sacchetti di plastica, stracci per pulire, e cinque diversi tipi di solvente. Mentre tornavo, la rabbia iniziale lasciò il posto al ragionamento. Poteva essere stato semplicemente un gesto vandalico; oppure, i miei ospiti inaspettati erano stati mandati dalla Dublin a recuperare i dischetti sottratti e avevano messo a soqquadro la casa per confondermi le idee e vendicarsi del fatto che non li avevano trovati. O, forse, poteva essere stato qualcuno della MNBS che voleva scoprire qualcosa di più su di me e aveva combinato quel disastro per coprire i veri motivi della visita.

Ma perché erano stati così maledettamente efficienti?

Mentre mi fermavo di fronte alla casa mi resi conto che non credevo alla versione dei vandali. No, questa doveva essere opera della Dublin, o della MNBS. Ma quale delle due?

Evitai deliberatamente di guardare il grosso masso di fianco alla casa. I miei visitatori non potevano essere stati tanto astuti da cercare i dischetti là sotto. O da controllare il mio computer a Biblis. Se avessero saputo chi ero veramente, non si sarebbero limitati a tutto questo.

All’interno, controllai di nuovo che non ci fosse nessuno e cominciai a pulire. Iniziai dalla lampada. Il terzo solvente che provai era quello che

funzionava meglio, e lo strato di vernice nera cominciò lentamente a sciogliersi lasciando filtrare di nuovo la luce.

Avevo, ormai, quasi terminato di pulire il computer e lo schermo del sistema di comunicazione, quando squillò il telefono.

Accesi solo il segnale audio in uscita e mi stupii di vedere il volto di Janet sullo schermo.

— Siete voi, Bill? — mi chiese.

— Non riesco a vedervi.

— Un attimo… — voltai l’apparecchio verso l’unica parete pulita e mi avvicinai in modo da nascondere quasi completamente la visuale. — Ecco fatto — dissi, abbassando l’interruttore del segnale video.

— Vi sentite bene?

— Certo. Ho sistemato un po’ la casa. Cosa posso fare per voi? Qualche novità in vista?

— No, volevo solo scusarmi perché non ho potuto parlare con voi dopo la visita alla Dublin. Mi sono arrivate un sacco di cose da fare.

— Capisco.

— Siete sicuro di sentirvi bene? — mi chiese di nuovo inclinando leggermente la testa. — Forse non avrei dovuto disturbarvi. Scusatemi, ci vediamo lunedì in ufficio.

Mentre allungava la mano verso i comandi del videotelefono, compresi esattamente cosa stava pensando. Proprio quello che non volevo che pensasse. — Un momento! — esclamai prima che riattaccasse.

— Sì?

— Brad *è* mio figlio, ma non sono più sposato. Non c’è nessuno qui con me.

Il sorriso di Janet si illuminò per un istante brevissimo. Poi tornò di nuovo accigliata. — Ma allora, perché sembrate così a disagio?

— Perché… — Esitai. — Perché qualche delinquente mi ha messo sottosopra la casa. E la stavo riordinando — mi scostai dalla telecamera in modo che potesse vedere meglio. — Sono solo arrabbiato, tutto qui.

Janet trattenne il fiato per un istante. — Dove abitate? — mi chiese, recuperando immediatamente il controllo.

— Dove abito?

— Dovete essere davvero sconvolto. Di solito non mi fate ripetere le cose due volte.

— Non avrete intenzione di venire qui?

— Sicuro. Non vi serve aiuto?

— Ehi, questa è….

— Non voglio litigare con voi. Desidero solo aiutarvi. Mi darete il vostro indirizzo, o lascerete che il vostro orgoglio vi costringa a fare tutto da solo?

Guardai il suo viso sullo schermo. Guardai il caos che mi circondava. Pensai alla confusione che regnava nella casa, e alla sua solitudine. E diedi a Janet il mio indirizzo.

Quando la sua macchina si fermò davanti alla porta, stavo finendo di pulire il computer. Andai ad aprire.

Janet indossava un paio di calzoni larghi e una camicia di panno sbiadita, ma a me sembrava bella come sempre. — Salve — disse semplicemente.

— Salve… e grazie — le sorrisi, facendole segno di entrare.

Appese il giaccone accanto alla porta e si guardò attorno. Ormai avevo raccolto quasi tutta la sporcizia dal pavimento, ma Janet fece ugualmente un'espressione d'orrore. — È terribile!

— Lo so.

— Ma… perché?

— Questo non lo so. Forse hanno scelto un posto a caso. Non sono mai stato scortese con i miei vicini. — In realtà non li conoscevo nemmeno.

— Bene, da dove comincio?

— Da dove preferite. Ma lasciate stare le pareti. Le ridipingerò.

Cominciò dalle sedie, inzuppandole con il diluente per sciogliere la pittura. Dopo aver lavorato in silenzio per qualche minuto, disse: — Non offendetevi, ma pensavo che uno scrittore potesse permettersi una casa migliore.

— È un errore comune — risposi senza pensarci. — E per di più, questo è il mio primo libro. Voi giornalisti vivete tutti in case lussuose?

— Non particolarmente. Tanto più che non ci stiamo quasi mai.

— Deve essere una vitaccia — dissi, continuando a sfregare il tavolo. — Non solo avete il normale lavoro da svolgere, ma perdete anche tempo con gente come Sloane, che annuncia interviste inesistenti.

— Non succede spesso, per fortuna. E poi, potrebbe non essere colpa sua. Forse c'è stato un malinteso con Sean.

— Volete dire tra voi e Sean? — domandai con indifferenza.

— No. Tra Sloane e Sean. È stato Franco a passarmi quel messaggio.

Continuai a strofinare furiosamente lo strato di vernice sul tavolo. Avevo una voglia disperata di crederle.

Lavorammo alacremente e dopo meno di tre ore la casa aveva un aspetto non molto peggiore di quando ero entrato la prima volta.

Gli indumenti di Janet erano sporchi e stropicciati, ma a me sembrava bellissima. Uscì dalla cucina e disse: — Be’, direi che ci siamo. Ora posso tornare a casa.

— No. Aspettate, vi prego. Lasciate che vi inviti a cena. Sicuramente non avrete mangiato prima di venire qui.

— Vestita… così?

— Andrò a comprare qualcosa. Resterete seduta a riposarvi mentre io preparerò per tutti e due.

— D’accordo. Ma verrò anch’io con voi. Dopo tutta questa puzza di vernice e solventi ho bisogno di un po’ d’aria pulita.

Quando rientrammo, le ventole di aspirazione avevano eseguito un lavoro accettabile. Stavo cominciando a scaldare le lasagne, quando squillò il telefono.

— Lasciatelo suonare — gridai a Janet.

— Ma… potrebbe essere la stazione.

— Tanto meglio — aggiunsi in tono scherzoso avviandomi alla consolle per rispondere. Avrei preferito che fosse la MNBS, ma era Carolyn.

— Perché hai lo schermo spento? — mi chiese.

— C’è un guasto al terminale. Ti dispiace se ti richiamo domani? Sono molto stanco…

— Devi andare a prendere Brad all’aeroporto.

— Cosa?

— Mi dispiace, ma ho avuto un contrattempo. È necessario che ti occupi di Brad durante il weekend. È già sull’aereo per Helium. Sei ancora a Helium, non è vero?

Cercai di trattenere il tono di voce per rispetto a Janet. — Sì, ma non puoi continuare a farmi queste cose, Carolyn. Potrei essere impegnato.

— Chi vuoi prendere in giro? Non sei più uscito con una donna da quando ci siamo lasciati.

— Questo non significa… — mi arresi. Non ero mai riuscito a farle capire niente. — Dimmi il numero di volo e l’orario di arrivo.

Carolyn mi comunicò quei dati. Avevo ancora un’ora di tempo. — D’accordo. Andrò a prenderlo. Ciao Carolyn.

— Grazie Dan. Sapevo che avresti capito. Grazie ancora. — E riattaccò.

Ero così stanco che mi resi conto che mi aveva chiamato Dan solo quando Janet si alzò dal divano.

Aveva il volto triste, lontano. Si massaggiò le braccia come se avesse improvvisamente freddo. — Mi è venuto in mente che ho un impegno. Grazie per l’invito, sarà per un’altra volta.

— Janet vi prego, restate.

— E perché dovrei? — sbottò lei con un’espressione di rabbia e di dolore. — Con chi mi fermerei? Con Bill, Dan, Tom o Harry? — si avviò decisa verso la porta.

Rimasi immobile, e dissi a bassa voce: — Se resterete vi dirò la verità. Tutta. — Non avevo scelta. Se se ne fosse andata questa volta non sarei più potuto tornare alla MNBS. Dovevo fidarmi di lei, o lasciar perdere ogni cosa.

Janet si fermò sulla porta. Aveva già afferrato il giaccone e stava per abbassare la maniglia. Esitò, poi lasciò ricadere la mano lungo il fianco. Rimase immobile per un istante, senza guardarmi. — Dovrei credervi? — domandò alla fine.

— Sì — dissi, cominciando di nuovo a respirare.

Janet si voltò lentamente.

— Il mio vero nome è Daniel William Kettering — cominciai.

— Quella era Carolyn, la mia ex-moglie Brad è nostro figlio.

Janet andò a sedersi sul divano.

— Ho spento il video mentre parlavo con Carolyn perché questa non è la mia vera faccia.

— Dunque, non siete uno scrittore. Mi sembrava, infatti, una storia troppo inverosimile… anche se in un certo senso volevo crederla.

— No, non sono uno scrittore.

— Mentite bene. Ma questo forse lo sapete già, vero?

— Non sto mentendo — cercai di guardarle gli occhi, ma Janet aveva distolto il viso come per giudicare solo dalla voce se stavo dicendo la verità.

— E allora, che cosa siete?

— Sto investigando.

— Su chi… su di me?

— No. Su Sean Franco. — Andai a sedermi accanto a lei. Questa volta Janet mi guardò.

— Non capisco — disse. La collera era in parte scemata dalla sua voce, ma non del tutto.

— Devo tornare un po' indietro — spiegai. — Circa due settimane fa mio fratello Sam è morto in un incidente aereo che voi e Franco avete ripreso dal vivo.

Si voltò sgranando gli occhi, ma non disse nulla.

Le raccontai della visita di Freeman e del travestimento che ero stato costretto ad assumere.

— Ma perché proprio voi? — mi chiese.

— Parecchi anni fa lavoravo in una stazione televisiva. Freeman mi conobbe allora.

— Perché mi state raccontando tutto questo? Potrei essere coinvolta in questa… chiamatela come volete. Non vi sembra di rischiare un po' troppo?

La fissai negli occhi e dissi: — Non ho mai corso un rischio maggiore in tutta la vita. Ma a volte bisogna seguire l'istinto. Non credo che siate complice di quanto sta succedendo.

Janet rimase a lungo in silenzio, poi mi guardò improvvisamente. — Un momento. Avete detto Daniel Kettering? Dan Kettering. Non sarete per caso *Dan l'Astuto*?

— Non sento più quel soprannome da anni, ma sì, credo che mi chiamassero così.

— Che mi venga un colpo! — esclamò Janet con un largo sorriso. Mi guardò attentamente. — Ero all'ultimo anno di scuola quando le vostre storie facevano scalpore. Eravate considerato un modello da tutta la classe. Se ricordo bene, avete lavorato solo qualche anno. Pensavo che foste morto, quando non ho più saputo niente di voi.

— Non ero morto. Ho solo mollato tutto.

— Ma perché? — Janet sembrava stupita.

— Cominciamo a mangiare e ve lo spiegherò.

In cucina, le raccontai del servizio sulla Dublin e di come mi avevano tolto di mano l'incarico.

— Allora è per questo che volevate andare alla Dublin! Non riuscivo a capirlo. Non sembravate troppo contento di provare la LandAir. In realtà,

volevate solo carpire qualche informazione importante. È stato un viaggio inutile.

Sorrisi. — Prima di tutto… un viaggio come quello insieme a voi non è mai inutile. È stata la cosa più piacevole da un sacco di tempo. Secondariamente, ho ottenuto tutto quanto era possibile ottenere. Per fortuna, le industrie private non proteggono i loro dati con la segretezza degli stabilimenti militari. — Le raccontai lo scherzetto giocato a Kevin.

Per un attimo, un sorriso le increspò il viso, poi tornò nuovamente seria. — Sono stati loro? — mi chiese indicando le pareti. — O qualcuno della MNBS?

— Non lo so. Voi sospettavate di me… sapete se qualcun altro aveva qualche dubbio sulla mia persona?

Janet impallidì. — Non saprei, ma quando avete cominciato a lavorare dissi a Sean che sembravate un po' troppo competente. Potrebbe aver agito in seguito a quell'informazione, o averne parlato a qualcun altro. Ma non riesco a credere che Sean sia un criminale.

Le dissi quante volte la MNBS aveva battuto le altre stazioni, e che lei e Sean erano di gran lunga in vantaggio rispetto alle altre squadre.

— Non so se Sean ha qualcosa a che fare con questa storia — disse alla fine. — Non è una persona molto aperta… ma del resto non lo siete nemmeno voi. Non ho mai avuto motivo di sospettare di lui…

— Devo scappare — la interruppi, rendendomi improvvisamente conto dell'ora. — Brad sta arrivando all'aeroporto.

Janet annuì lentamente.

Sulla porta, la ringraziai per il suo aiuto.

— Prego — rispose lei. — Mi sono divertita. Finiremo di parlare durante la settimana.

— Forse è inutile che ve lo dica, considerando la velocità con cui afferrate le situazioni, ma è imperativo che tra noi non cambi nulla. Se i miei sospetti sono fondati, ci sono stati dei morti per causa di Sean. Potrebbe aver capito qualcosa. — Le indicai il centro della stanza. — È chiaro, signorina Vincent?

Janet si irrigidì leggermente e si circondò nuovamente del suo solito involucro di freddezza. — Chiarissimo, signor Letterer. — Dopo qualche secondo mi scoccò un sorriso d'intesa.

Stava per uscire, ma la trattenni con un ultima domanda. — Non sono

fatti miei, e se volete potete mandarmi al diavolo, ma… alla Dublin, mentre parlavate con Paul Sante!… perché sembravate così divertita?

— Caspita, signor Letterer, che domanda! — Janet si mosse per andarsene, poi si voltò e sorrise. — Non era per quello che mi stava dicendo. Era per voi. Sapete, non siete sempre così misterioso come vorreste essere.

Guidando verso l'aeroporto riuscivo a malapena a tenere gli occhi aperti. I vapori dei solventi e la stanchezza mi avevano sistemato a dovere.

Arrivai appena in tempo. Brad fu accompagnato a terra da una signora grassa che continuava a rivolgergli delle domande anche se probabilmente era stata seduta accanto a lui per tutto il viaggio. Non parve troppo contenta di vedere che si allontanava con qualcuno del mio aspetto, ma poiché era evidente che lui mi conosceva non poté dire nulla.

Durante il percorso verso casa ero stanco e svuotato, come se assieme a Janet se ne fossero andate tutte le mie energie.

— Papà, che cos'è questa puzza? — mi chiese Brad arricciando il naso appena varcammo la soglia della mia abitazione.

— È stato un incidente. Andiamo a dormire, d'accordo?

— Sì, ma non vuoi che ti dica perché sono qui questa volta?

— Me lo dirai domani mattina.

— Non avevo bisogno di un altro resoconto sulle attività di Carolyn.

Ma Brad non accettò quella risposta. — La mamma mi ha mandato qui per punizione. Sono stato sospeso da scuola per tre giorni.

Brad si svegliò molto prima di quanto speravo. Cercai di ignorarlo e di continuare a dormire, ma alla fine dovetti arrendermi. Per di più, l'odore pungente del solvente non conciliava il mio sonno.

— Papà, cos'è successo ai muri? — domandò Brad quando mi alzai. — Sono tutti imbrattati.

— Oggi li dipingeremo. Raccontami di questa sospensione e facciamo colazione. Che cosa hai fatto di tanto grave?

Brad mi batté nella corsa al frigorifero e cominciò a tirar fuori quello che restava dopo la visita del giorno precedente. — Ho marinato la scuola — disse addentando qualcosa.

— Andiamo. Che cosa hai fatto veramente?

— È la verità, papà.

— Vuoi dirmi che hai marinato la scuola e per punizione sei stato sospeso per tre giorni? Non ha senso.

— È successo proprio così.

Richiusi il frigorifero e mi misi alcune uova sintetiche nel forno a microonde. Quando furono pronte, cominciammo a mangiare. — D'accordo. *Perché* hai marinato la scuola?

— Per venire da te — rispose semplicemente Brad.

— Ti dispiacerebbe spiegarti meglio?

— È semplice. La mamma mi manda da te per punizione. Ma non sa che la cosa mi fa piacere.

Lo fissai. — Sei impertinente. La prossima volta non ti lascerò venire.

— È impossibile. Dove posso andare se sia tu che lei non mi volete?

A quell'ora del mattino, la sua logica non faceva una grinza. Tornai a occuparmi delle uova. — Perché ti piace venire qui? — gli chiesi alla fine.

— Non lo capisci? Sei in un'altra città… travestito… non si sa che cosa stai facendo. A casa non ci crede nessuno.

— Che cosa intendi dire? — domandai calmo, trattenendo il tono della voce. Sentii lo stomaco rivoltarsi.

Brad doveva aver capito che aveva detto qualcosa di sbagliato, perché abbassò gli occhi. — Ne ho parlato solo con Jerry, a scuola. E con la mamma.

Benissimo. Janet sapeva ciò che stava succedendo. Brad ne era in parte a conoscenza. E ora anche Carolyn e qualche scolaretto che non conoscevo erano al corrente dei fatti miei. — Tua madre sa tutte queste cose che avevi promesso di non raccontare? Accidenti, quando diventerai abbastanza grande da potersi fidare di te?

— Non le ho detto tutto — la voce di Brad era piagnucolosa. — Ho cercato di non parlare, ma mi ha costretto a dirlo.

Ero troppo stanco per continuare. Conoscevo bene Carolyn, ma i compagni di scuola non possedevano gli stessi mezzi di persuasione. — E va bene — dissi alla fine. — Che ne diresti di dipingere le pareti?

Pensavo di essere stanco, ma non avevo ancora passato mezza giornata con il braccio alzato per raggiungere i punti in cui le pareti si curvavano verso il soffitto a volta. Quei movimenti mi provocavano un dolore lancinante alla base della schiena.

Ma avevamo finito, e il nuovo beige era molto migliore del grigio

originale. Sembrava quasi di essere a casa.

— Dimmi come si chiama la tua insegnante — chiesi a Brad posando i piedi sulla scrivania.

— Signora Smith — rispose lui.

— Non potresti essere più preciso?

— Il suo nome è Adrienne, mi sembra.

— Feci chiamare dal computer Adrienne Smith, di Biblis, e pochi secondi dopo sullo schermo apparve il viso di una donna bionda, più o meno della mia età. Mi presentai. — Che cosa è successo? — chiesi.

— Come Brad vi avrà detto, gli abbiamo proibito di venire a scuola per i prossimi tre giorni. È stato anche interdetto dalle attività extra-scolastiche più importanti per tre mesi. Speriamo che questo provvedimento, unitamente al dialogo con la famiglia, lo scoraggi dal ripetere certe azioni.

— Vediamo se ho capito bene. Brad ha marinato la scuola, vero?

— Proprio così.

— Bene, non vi sembra che sarebbe una punizione più appropriata assegnargli una dose maggiore di compiti, anziché allontanarlo ulteriormente dalla scuola?

— Forse — rispose lei poco convinta. — Ma questi sono i nostri metodi, e se facciamo un'eccezione per Brad dovremo applicarla a tutti gli altri bambini.

— Mi sta benissimo — convenni. — Non chiedo favoritismi, ma solo buon senso.

— Mi dispiace, ma Brad sapeva che non doveva saltare le lezioni. Le regole sono regole. Vogliamo far capire agli studenti che bisogna rispettarle seriamente, allo stesso modo in cui si rispetta l'ordine di stare al coperto quando viene dato l'allarme per una bufera. — Il suo tono era quasi condiscendente.

— Capisco, ma nella vita reale le regole sono mitigate dalla ragione e dalla compassione. La legge ammette alcune attenuanti e considera la punizione nel loro contesto. Persino i penitenziari applicano il condono per buona condotta. Sono certo che Brad accetterà di eseguire qualche compito in più.

— Vidi mio figlio annuire vigorosamente.

— Sono davvero spiacente — insisté la signora Smith. — Ma non abbiamo scelta. È per il bene del ragazzo.

Mi resi conto che era inutile. — E va bene, signora Smith — dissi semplicemente. — Scusatemi se vi ho fatto perdere tempo.

Comperai un'altra serratura per la porta. Non era più difficile da scassinare di quella vecchia, ma sembrava più robusta. Registrai la mia impronta del pollice e quella di Brad, poi acquistai il biglietto di ritorno a Biblis per mio figlio. Inviai anche un messaggio a Carolyn, dicendole di non mandarlo più senza preavviso perché potevo essere momentaneamente assente.

È strano come talvolta una bugia possa diventare la pura verità.

9

Rivelazione

Il lunedì mattina, mentre mi preparavo per andare a lavorare, mi chiamarono alla MNBS chiedendomi di presentarmi subito perché c'era bisogno di me.

Arrivando alla stazione mi diressi subito nel parcheggio e presi un furgone. Stavo aspettando da meno di cinque minuti, quando mi raggiunse Janet. Dopo qualche secondo arrivò Sean Franco con la sua macchina, scese a terra, e saltò sul furgone.

— In centro — ordinò in fretta. — È un po' generico — osservai mentre partivo lentamente.

— C'è una riunione al Palazzo Federale — disse Janet. Gli angoli dei suoi occhi si incresparono per un attimo nello specchietto retrovisore.

Per qualche minuto parlai di cose futili, come il tempo e così via, e alla fine riuscii a portare la conversazione sul lavoro straordinario che ero stato costretto a eseguire per colpa di qualche delinquente.

— Probabilmente è stato qualche ragazzino esaltato — disse Sean senza convinzione. — L'anno scorso uno di questi vandali ha messo a soqquadro quindici case in un giorno solo prima che lo catturassero.

Janet mi chiese se ero riuscito a ripulire ogni cosa. Le risposi annuendo.

Imboccai una delle tangenziali verso il centro. L'aria era abbastanza calma. Superammo un parco dove la luce del sole si rifletteva in modo così accecante da far pensare che si potesse uscire senza cappotto. Ma io sapevo che non era così.

Le file di luci intermittenti davanti a noi furono la prima indicazione che quel viaggio non sarebbe stato uguale agli altri. Rallentai istintivamente. Davanti a noi un paio di macchine frenarono violentemente, sollevando da terra le grosse code.

Rallentai ulteriormente, spostandomi sul lato destro della strada il più in fretta possibile, poi accesi le luci d'emergenza. Eravamo a meno di cento metri da un cavalcavia.

— Che succede? — domandò Sean allarmato.

— Non lo so — risposi. — Forse c'è stato un incidente.

Sean e Janet guardarono la strada. Mentre due macchine ci sfioravano frenando bruscamente con il tipico rumore lamentoso del sistema antiscivolo,

mi resi conto che Franco stava estraendo dalla borsa una minuscola telecamera.

Poi Sean Franco aprì in fretta la portiera, spostò la borsa, e cominciò a correre lungo la strada. Janet lo seguì.

Chiamai il servizio d'emergenza e comunicai la nostra posizione prima di scendere dal furgone. In quel momento alzai lo sguardo e vidi il camion affrontare la curva del cavalcavia.

Sentii una terribile stretta allo stomaco e rimasi pietrificato a guardare la scena che si svolgeva davanti ai miei occhi, come se si trattasse di un grottesco congegno di Rube Goldberg con qualche anello di causa-effetto mancante.

Il conducente del camion doveva aver inserito il sistema di guida manuale e forse si era distratto per guardare l'ingorgo dall'alto. In ogni caso non vide il traffico fermo dietro la curva.

Quando si rese conto di ciò che stava succedendo azionò i freni a tutta forza.

Ma era ormai troppo tardi. Lo spazio a disposizione non era sufficiente a permettergli di fermarsi completamente. I tubi d'acciaio che trasportava sul cassone erano troppo pesanti. I freni antiscivolo sibilarono mentre il conducente faceva del suo meglio per mantenere il pesante mezzo sulla carreggiata senza urtare il guardrail. Ma era una lotta impari. La forza d'inerzia lo spingeva verso l'orlo del cavalcavia e l'azione dei freni rendeva difficile il controllo delle ruote.

Il camionista riuscì quasi a fermarsi in tempo. Quasi.

Stava ancora perdendo velocità e aderendo alla linea esterna della curva quando si trovò a corto di spazio. Era troppo spostato sulla sinistra e raggiungendo la macchina ferma davanti a lui la urtò violentemente con la ruota anteriore destra. L'impatto diminuì l'attrito dei pneumatici, imprimendo al camion un movimento di rotazione che lo proiettò verso l'esterno della curva.

Nella mia mente non avevo dubbi di ciò che sarebbe successo. La forza dei freni e il tempo di reazione non sarebbero stati sufficienti a impedire il disastro.

Durante quella che mi sembrò la parte più lenta e più lunga della tragedia, il camion urtò il guardrail, inclinandosi paurosamente. Per un ultimo istante

parve fermarsi in equilibrio, come sospeso nello spazio, poi cominciò a precipitare nel vuoto, verso la strada sottostante.

Sentii tremare il terreno. Ma quelli che erano rimasti schiacciati dalla sua massa non avrebbero più sentito nulla. Almeno quattro veicoli imprigionati dall'ingorgo erano completamente sfracellati.

Nell'impatto con il suolo i tubi d'acciaio si staccarono dal cassone, spargendosi in ogni direzione. In lontananza sentii l'urlo delle sirene.

Janet. Dov'era Janet? Mi scossi dal mio torpore sbigottito e cominciai a correre.

Non riuscivo a vederla. Ansimavo pesantemente… e non solo per la corsa. Poi la vidi. Non le era successo niente. Era in piedi, lontano dalla strada, con la telecamera in funzione. A pochi passi da lei, Sean Franco stava parlando in un microfono e contemporaneamente riprendendo la scena.

Ricominciai a correre. I superstiti stavano estraendo i corpi dalle lamiere contorte. Li aiutai.

All'interno di una macchina schiacciata quasi completamente dal camion c'era una donna ancora viva. Per estrarla impiegammo quasi tutto il tempo necessario all'arrivo dei soccorsi, ma nessuno riuscì a farla smettere di piangere. Per tutta la durata delle operazioni di salvataggio era rimasta incastrata accanto al cadavere sfracellato di suo marito.

Quando arrivarono altri soccorritori, mi allontanai. Sotto i miei piedi, i frammenti dei pannelli solari scricchiolavano in modo sinistro. Finalmente avevo il tempo di fermarmi per qualche istante e cercare di rispondere alla domanda che tormentava la mia mente dall'inizio di quella tragedia. Che cosa l'aveva provocata?

Sintonizzai il computer sulla lunghezza d'onda della MNBS. Un annunciatore stava spiegando l'accaduto, mentre sullo schermo sfilavano immagini in diretta e in differita dell'incidente. La tesi prevalente era che il sistema automatico di controllo dell'autostrada si fosse guastato.

Per un raggio di circa mezzo chilometro l'assistenza automatica direzionale, i segnali stradali, e il sistema d'allarme avevano semplicemente cessato di funzionare. La situazione non sarebbe stata grave se non fosse stata l'ora di punta e qualche conducente non si fosse lasciato prendere dal panico bloccandosi nel bel mezzo della strada. Da quel momento la situazione era precipitata.

L'immagine dell'annunciatore sfumò e apparve una visione aerea della

zona dell’incidente. C’erano almeno mille macchine ferme, anche se solo una trentina erano coinvolte nel disastro.

Mi sintonizzai su una rete concorrente. Non avevano ancora nemmeno trasmesso la notizia.

Tornai sulla MNBS, che stava mandando in onda le riprese della caduta del camion. Sean e Janet avevano fatto un ottimo lavoro. Si vedeva persino il conducente cercare di ripararsi il viso quando si era reso conto che stava precipitando.

Poi l’obiettivo aveva indugiato in un primo piano della caduta, riprendendola come al rallentatore. Ma io sapevo che era in tempo reale. Dovetti distogliere lo sguardo.

Alzai gli occhi. Un velivolo a propulsione della MNBS si librava sopra la zona. Dopo qualche istante ne giunse un secondo. Finalmente arrivavano anche le altre stazioni. Mi chiesi dove si trovasse il velivolo della MNBS quando era stato dato l’allarme.

Improvvisamente, vidi l’immagine di Sam sul lettino all’ospedale. Promisi a me stesso che qualcuno l’avrebbe pagata cara.

La riunione a cui dovevamo partecipare era finita da tempo quando lasciammo il luogo del disastro. Il bilancio dei morti era salito a dodici, se si contava un anziano signore che non era stato colpito dal camion, ma aveva subito un attacco cardiaco assistendo alla scena.

Mentre riportavo Sean e Janet in sede regolai il computer affinché registrasse un fotogramma ogni cinque secondi delle trasmissioni della MNBS. Forse non sarebbe servito a niente, ma se fossi riuscito a capire il modello secondo cui venivano messi in onda i servizi potevo avvicinarmi alla soluzione del mio problema.

Sapevo solo che la MNBS era di nuovo arrivata per prima e che anche questa volta c’erano state delle vittime. Guardai Sean, sul sedile al mio fianco. Forse la gente che moriva veniva scelta secondo un criterio particolare? Poteva essere così nel caso dell’incidente di Sam, a Edom, e nell’incendio dell’albergo, ma in un ingorgo stradale sembrava poco verosimile. Guardai brevemente nello specchietto retrovisore e vidi Janet. Per un istante tenni lo sguardo fisso nei suoi occhi.

— Così, la polizia ha detto che non succederà più? — dissi. — Non basta a farmi sentire meglio.

Sean mi guardò. Pensavo che non avrebbe risposto, ma mi sbagliavo. — Io sono soddisfatto. Due computer di controllo del traffico che saltano nello stesso momento sono un avvenimento decisamente raro. Non era mai successo.

— Forse, ma la cosa mi rende nervoso. Passo troppo tempo al volante.

Sean mi guardò con un sorrisetto di superiorità e disse: — Sarà sufficiente usare la guida automatica. Questo incidente non sarebbe successo se tutta quella gente non avesse guidato manualmente.

— E che gusto c'è, allora? — chiesi fermandomi di fronte alla MNBS.

— È il vostro lavoro. Non deve necessariamente essere divertente. — Con queste parole, Sean Franco scese dal furgone e si avviò verso il suo ufficio.

Anche Janet scese, ma prima che richiudesse la portiera la sentii mormorare. — Siete proprio voi. Tutto piacere, niente lavoro.

Stavo lasciando il parcheggio quando notai una macchina che non avevo mai visto; una LandAir azzurro-metallizzato nuova di zecca. Proseguii verso il mio ufficio chiedendomi chi fosse il suo fortunato proprietario.

Il mestiere di autista era persino più imprevedibile di quello di reporter. Janet e Sean dovevano ancora mettere a punto i particolari del servizio di quel mattino… mentre io non avevo niente da fare.

O meglio… non avevo niente da fare ufficialmente, ma c'erano un sacco di cose di cui potevo occuparmi. La prima fu sedermi alla scrivania e rimboccarmi le maniche. Poi cominciai a riguardare i fotogrammi registrati dal mio computer. Li trasferii alla consolle sulla scrivania e spostai lo schermo dalla porta affinché nessuno potesse curiosare.

All'inizio, esaminai le immagini in fretta. L'incidente era stato ripreso completamente. Dopo il primo servizio la programmazione proseguiva normalmente. Alcuni comunicati commerciali interrompevano di tanto in tanto il corso regolare, e ad un tratto vidi un'inquadratura con gli ultimi risultati del sondaggio che riguardava il confronto elettorale tra Alsop e Sloane. Alsop era nettamente in vantaggio.

Stavo ancora pensando, quando Janet si affacciò alla porta.

— Come va la vostra casa?

— È passabile. Entrate.

Janet accettò l'invito. Quando fu più vicina e potei parlare a bassa voce la

ringraziai di nuovo per il suo aiuto.

— Prego — rispose lei accomodandosi sulla poltrona accanto alla scrivania. — È un peccato che ieri sera abbiamo cominciato a parlare così tardi. Ho ancora molte domande a cui non avete risposto.

— Anch'io. Ma temo che se ci vedranno insieme cominceranno a insospettirsi.

Non oggi. Sean mi ha chiesto di fare un resoconto con voi dopo due settimane di lavoro alla MNBS. Potremmo persino chiudere la porta — sorrise.

— Pensavo che fosse contro le regole — dissi sorridendo a mia volta.

Janet si alzò e chiuse la porta. Era strano come un gesto così semplice rendesse subito più intima l'atmosfera nella stanza. — Quanto dura di solito un resoconto? — chiesi.

— Dipende. Da quindici minuti a un'ora.

— Dunque faremo bene a limitarci a mezz'ora. Volete che impieghiamo parte del tempo per fare veramente un resoconto?

— No. Vi conosco abbastanza bene — Janet sorrise di nuovo, e tornò a sedersi.

— Vediamo se conoscete anche questo. Era possibile anticipare l'incidente di questa mattina?

— Intendete dire che rientra nel piano?

— Be… ci sono alcune costanti. La MNBS è arrivata per prima sul luogo, con largo anticipo sugli altri. E ci sono stati dei morti.

— Ma è inverosimile. Se i computer che regolano il traffico fossero esplosi, potrei accettarlo, ma così… — Janet accavallò le gambe, e io impiegai qualche secondo per recuperare la concentrazione.

— Non è necessario far saltare un'apparecchiatura elettronica per farla smettere di funzionare per qualche minuto — dissi alla fine. — Mi occupo di macchine elettroniche, ricordate?

— Ma non dovrebbe essere rimasto qualche indizio?

— Forse. Ma potrebbe essere così piccolo da passare inosservato. Un minuscolo ricevitore e una bomba al calore collegata a un filo ad alta temperatura nella cassetta del computer sarebbero bastati. Un segnale innesca la bomba, che si scalda al punto di vaporizzare il trasmettitore e se stessa, mentre il calore sviluppato supera la tolleranza operativa dell'apparecchio. Se

il congegno era fornito di un sistema di ventilazione gli investigatori non hanno potuto sentire il tipico odore dell'esplosivo.

— E il filo?

— Naturalmente era schermato, in modo che quando non è più carico si attorciglia ritirandosi contro la parete superiore della cassetta. Se si tratta di un filo molto sottile, può facilmente passare inosservato.

Janet pensò per un momento. — Quindi, mentre andavamo in città, qualcuno ha premuto un bottone al momento giusto. Ma chi?

— Non lo so. Forse un informatore anonimo ha avvertito la MNBS che ci sarebbe stato un incidente alla tal ora nel tal posto. Qualcuno che ama vedere il proprio operato in televisione. Qualcuno che ha scoperto che chiamando la MNBS i suoi messaggi finiscono sul tavolo dei reporter anziché alla centrale di polizia.

— Intendete dire che Sean era al corrente?

— Forse. O forse no. Potrebbe aver semplicemente deciso di andare alla riunione mentre qualcun altro sapeva che tutto si sarebbe inserito perfettamente nel piano.

— Non capisco…

— Non siete la sola. Ci sono parecchie cose ancora oscure anche per me. Avete detto di non aver visto il servizio sulla conferenza stampa prima dell'incendio all'albergo?

Janet annuì, senza capire il motivo della domanda.

Le riferii del montaggio falso che qualcuno aveva eseguito per mettere Sloane in cattiva luce agli occhi del pubblico televisivo.

Janet si arrabbiò persino più di me. Dopo tutto era la sua stazione… e il suo servizio. — Ci sarà qualcosa che possiamo fare — disse alla fine.

— Sì, ma non so cosa. Non riesco ancora a capire cosa sta succedendo qui dentro. O perché. È evidente che qualcuno non rispetta il codice etico delle emittenti, ma non posso ancora dire se esistono cause esterne per tutto ciò. Potremmo essere in presenza di una cellula criminale organizzata, con parecchie ramificazioni. Capite, un nucleo che si occupa del vizio, uno del protezionismo, e così via. Basterebbero poche persone in posizioni chiave, con uno scopo comune, e vedremmo solo le manifestazioni più esteriori del progetto. Oppure, potrebbe trattarsi di qualcosa di completamente diverso. Sapevate che l'Agenzia Vanderland ha un ufficio in questo edificio?

Janet tamburellò con le dita sulla scrivania. — L'ho sentito dire. Ma non

mi hanno mai fornito una spiegazione valida.

— Alsop è cliente della Vanderland.

— Caspita, vi siete dato da fare!

— È facile, con tutti i mezzi a disposizione di una potente emittente.

Gli occhi turchesi di Janet incontrarono i miei e io pensai che stesse per dire qualcosa. Ma mi sbagliavo. Dopo qualche istante di silenzio, mi chiese: — Cosa ci guadagna la Vanderland aiutando Alsop, oltre a una percentuale sul suo futuro salario se vincerà le elezioni?

— Non lo so. Se hanno un contratto forfettario che contempla sia la vincita che la perdita, potrebbero non prendere nemmeno quella.

— Questa storia sta diventando troppo complessa. Forse dovremmo dividerci, e continuare le ricerche separatamente.

— Secondo me è meglio che io continui da solo e vi informi periodicamente. Finché non so con precisione che cosa sta succedendo non posso valutare i rischi che corriamo. Qualcuno potrebbe arrabbiarsi scoprendoci a curiosare.

— È strano — osservò Janet a bassa voce. — Non avete l'aria di un maschilista.

La fissai intensamente e notai la sua espressione seria. Continuai a guardarla finché la sua maschera cadde. Si lasciò sfuggire un sorrisetto, e poi disse: — Ve la siete cercata. Questa è la *mia* stazione. Se c'è qualcosa che non va, devo saperlo.

Aveva ragione, naturalmente. Mi stupii di me stesso. Come mai ero diventato improvvisamente così protettivo nei suoi confronti?

— D accordo — dissi. — Fine della discussione. Potete trovare qualcosa sulla Midas Corporation?

— Senza problemi. Chi sono?

— Janet sembrò rilassarsi.

— I proprietari della Vanderland.

Annuì e controllò il suo computer. — Ora sarà meglio che vada. Non voglio essere accusata di complicità. — Si alzò e si avviò verso la porta.

— No — dissi prima che uscisse.

— Non possiamo correre questo rischio.

Janet si fermò con la mano sulla maniglia. — Sapete, eravate molto più carino con la faccia di Dan Kettering. Sono andata a guardare le vostre foto in archivio.

Quella sera la casa era esattamente come l'avevo lasciata. La serratura non era stata toccata. Entrai.

A parte la solita sensazione di solitudine, tutto il resto sembrava normale. Mi preparai un tè alla cannella e mi sedetti di fronte al computer. Con una parola d'ordine richiamai il programma di analisi del promemoria della Dublin.

Ero stato fortunato. La Dublin aveva la stessa fiducia nei propri sistemi di sicurezza di un paio di compagnie che avevo visitato parecchi anni prima. Il codice di protezione dei dati era concepito in modo che gli impiegati non dovessero scervellarsi troppo a ricordare complicate parole d'ordine, e questo rendeva facile il compito del mio programma.

Facile, ma lento. Fino a quel momento il programma aveva decodificato solo il dieci per cento delle informazioni totali.

Accesi la televisione e continuai a controllare il materiale che avevo a disposizione. Durante i primi dieci minuti conclusi che la Dublin utilizzava ripetutamente lo stesso sistema di protezione. Avevo cominciato con i documenti più vecchi, per proseguire in senso cronologico. Avrei potuto anche rivedere la procedura con cui il programma si inseriva nell'archivio dati, ma preferii aspettare.

Mentre leggevo, controllavo di tanto in tanto i programmi della MNBS. Dopo aver rivisto parecchie volte le immagini di quella mattina, mi preparai una cena veloce e ripresi a lavorare.

Passò un'ora prima che scoprissi qualcosa d'importante. Avevo appena finito di verificare una noiosa proiezione finanziaria, quando trovai una relazione sull'instabilità della LandAir. Uno dei prototipi aveva fallito una prova e l'ingegnere capo chiedeva un'estensione dei termini di lavorazione. Ma non era ancora quello che cercavo. Il difetto poteva essere stato eliminato prima dell'inizio della produzione.

Dopo quel rapporto non trovai nient'altro di interessante e lasciai al computer il compito di proseguire la ricerca.

Era troppo presto per stabilire se la Dublin o la MNBS erano responsabili dei danni alla mia casa, ma ero abbastanza sicuro che non avessero ancora scoperto la mia vera identità.

Mi appoggiai allo schienale e cominciai a pensare di andare a dormire. Ma infine compresi la causa della frustrazione che mi aveva turbato per tutta

la giornata. I miei progressi non erano abbastanza rapidi. Non era solo il fatto che la casa puzzava di solvente e che soffrivo di nostalgia. Il vero problema era che continuando a restare con la MNBS, aumentavano i rischi che qualcuno mi scoprisse. Qualcuno che non era Janet. Qualcuno disposto a tutto pur di togliersi di torno la mia persona.

Se volevo battere questo qualcuno dovevo muovermi più in fretta. Feci rientrare il programma di decodificazione nella memoria del computer e mi alzai. Presi una giacca a vento dall'armadio e desiderai che Marte avesse oceani in grado di provvedere al controllo termico del pianeta. Di notte faceva davvero freddo.

La macchina, malgrado le apparenze, partì subito. Nel cielo scuro, Deimos era riconoscibile tra le altre stelle per la sua brillantezza. Comunicai l'indirizzo della Midas Corporation al sistema direzionale della macchina, e una mappa si illuminò sul cruscotto. Passò un minuto prima che il vapore condensato del mio respiro non fosse più visibile.

Alcune auto mi sorpassarono lungo la strada verso il centro. Restai su una delle tangenziali principali fino a pochi chilometri dall'ufficio. Mentre uscivo, incrociai una LandAir scura che procedeva nella direzione opposta. Da quelle parti c'era più ricchezza di quanto immaginassi.

Rallentai in prossimità dell'indirizzo che cercavo, ma invece di concentrarmi sulla strada, la mia attenzione si focalizzò su altre cose in movimento. La polvere turbinava vorticosamente attorno a me, facendo guizzare le luci in lontananza. Il vento la spingeva sulle strade scarsamente illuminate, aggirando gli ostacoli con i suoi rapidi mulinelli e creando l'impressione di milioni di insetti che scorrazzavano per la città.

Ora che le vibrazioni della strada si erano attenuate, le raffiche facevano tremare violentemente la macchina. Sul quadro comandi, la scala della mappa era cresciuta, e ora mi appariva una sezione ingrandita del chilometro quadrato che mi circondava. La Midas era un puntino rosso intermittente, distante meno di un terzo del lato di quel quadrato.

Non la raggiunsi direttamente. Ora che ero uscito nella notte, non mi sentivo più stanco e volevo guardarmi un po' attorno.

Una veloce ispezione mi mostrò quello che cercavo. La Midas si trovava al centro di una zona industriale circolare separata dalle aree residenziali per mezzo di ampi viali d'accesso e di un parco a forma di anello. Il vento spingeva i vortici di polvere contro i massi del parco, e il pulviscolo rosso

formava strani disegni nella penombra. Il lichene che doveva distruggere la polvere ne era completamente ricoperto.

Iniziai un giro di ricognizione e mi accorsi subito che non c'erano fabbriche o magazzini adibiti alla vendita. La maggior parte delle costruzioni aveva semplici iniziali sulla facciata, ma quelle che riuscii a identificare rappresentavano solo organizzazioni che offrivano competenza e servizi, anziché merci o prodotti di scambio.

La zona era disposta a cerchi concentrici, più o meno come una spirale. Terminai il giro del perimetro esterno e vidi solo alcune automobili e qualche furgone accanto agli edifici. Alcuni erano collegati alle prese di energia per ricaricare le loro cellule di riserva. Una macchina piccola come la mia poteva affidarsi ai pannelli solari senza ricorrere a rifornimenti esterni, ma quei camion carichi e tutti i loro accessori avevano bisogno di una riserva di energia maggiore.

Il secondo giro non mi riservò nessuna sorpresa. Proseguii, senza cercare nulla in particolare.

Di tanto in tanto, una raffica di vento si abbatteva sulla macchina. Alcuni edifici erano sufficientemente grandi da ripararla momentaneamente, ma quando passava negli spazi tra una costruzione e l'altra, dove il vento soffiava con particolare veemenza, traballava paurosamente. Ad un tratto, vidi un'insegna familiare: Morgan Polis.

Passai lentamente accanto allo stabile. Il pianterreno era completamente illuminato, ma i piani superiori erano stati chiusi per la notte.

La Midas si trovava nell'anello successivo, che saltai passando direttamente al cerchio centrale. Qui, tuttavia, non notai niente di particolare.

Il tratto circolare dove sorgeva la Midas era identico a tutti gli altri. C'erano parecchie strutture a più piani e costruzioni sotterranee raggiungibili mediante gradini che scendevano ai livelli superiori. La Midas Corporation si trovava in uno di questi edifici sotterranei, di cui erano visibili solo le finestre all'altezza del terreno che lasciavano filtrare una luce giallastra attraverso i vetri color oro.

Il chiarore delle lampade presso l'ingresso principale mi confermò che anche le pareti esterne erano dipinte in oro. Non mi sarei sorpreso se i costruttori avessero rinunciato parzialmente allo sfruttamento del sole per dipingere di giallo anche i pannelli sul tetto. Durante il giorno, quella costruzione doveva assomigliare a un'enorme moneta d'oro.

Mi guardai attorno attentamente, continuando a procedere. Tra un edificio e l’altro potevo vedere la strada successiva. Pensai per qualche istante, e poi accelerai e tornai nel cerchio esterno. Da là, continuai ad avanzare, finché mi trovai sul lato posteriore della Midas. Mi fermai e mi accorsi con una certa sorpresa che ero di fronte al palazzo della Morgan Polis.

Posteggiai la macchina nel parcheggio dell’edificio più vicino, un’agenzia pubblicitaria. Spensi il motore e i fari. Sollevai il cappuccio della giacca a vento, infilai i guanti, e aprii la portiera lottando con la forza del vento. Per fortuna avevo afferrato saldamente la maniglia perché mentre scendevo una raffica improvvisa per poco non la scardinò.

Solo allora ricordai perché non amavo uscire di notte. Era come essere una piuma in un frullatore. Il vento soffiava con violenza, cambiando continuamente direzione. Mi piegai in avanti nel tentativo di abbassare il centro di gravità e ripararmi il viso dalle folate.

Un vialetto di servizio collegava l’edificio della Morgan Polis alla Midas Corporation. Lo attraversai e cercai di raggiungere un paio di finestre non illuminate sul retro della Midas. Tremavo e mi facevano male le gambe.

Lungo il percorso incontrai alcuni grossi massi che evidentemente erano stati lasciati al loro posto dai costruttori del palazzo. All’improvviso pensai alla possibilità che esistesse una squadra di sorveglianza notturna e mi fermai dietro una di quelle rocce. Se non altro mi sarei riparato dal vento per qualche secondo.

Girai attorno al macigno e mi appoggiai pesantemente alla roccia. Tirai un lungo respiro, lieto di scoprire che quella protezione mi permetteva finalmente di riprendere fiato.

Non so che cosa mi convinse a controllare le ombre attorno a me. Non lo capii nemmeno dopo aver guardato. Tuttavia, mentre fissavo il buio aspettando che i miei occhi si abituassero all’oscurità, cominciai a respirare faticosamente come poco prima.

Laggiù, nella notte, c’era qualcuno.

10

Ipotesi

La figura nell’ombra era immobile.

Rimasi seduto, pietrificato, considerando tutte le possibili alternative. Numero uno: la persona che avevo visto era una creazione della mia fantasia. Numero due: esisteva veramente, ma era morta. L’ipotesi numero tre dava spazio a troppe possibilità. Se era viva, perché non parlava? Sentivo il battito impazzito del mio cuore al di sopra del vento.

Se non c’era nessuno, o se chi c’era non era più in vita, potevo parlare senza pericolo. Se era vivo, doveva essere un guardiano, o un clandestino come me.

Un guardiano non sarebbe rimasto in silenzio così a lungo.

— Vieni qui spesso? — dissi con voce abbastanza alta per sovrastare il vento.

Per un lungo istante il rumore del vento fu il solo suono distinguibile. In cuor mio speravo che a quello non si aggiungesse il sibilo lacerante di un raggio laser. Poi una voce dal buio disse in tono incerto: — Bill?

Conoscevo quella voce. — Maledizione Janet. Mi avete messo una paura del diavolo!

— Siete proprio voi? Che significa che vi ho messo paura? Venite al riparo.

Mi avvicinai strisciando. Il mio cuore riprese a battere normalmente. — Che cosa fate qui? — chiesi a bassa voce.

— Che cosa faccio? — rispose lei, usando un tono irritato per la prima volta da quando la conoscevo. Poi si riprese. — Ero così spaventata quando ho sentito qualcuno nel buio. Sono qui perché mi avete chiesto di informarmi sulla Midas — spiegò con voce più calma. — *Voi*, piuttosto, cosa ci fate?

— Non riuscivo a dormire. Ma non pensavo che foste così efficiente.

— Prendo sempre seriamente il mio lavoro — ribatté lei formando una nuvoletta di vapore che il vento gelido disperse immediatamente. Non potevo vedere bene il suo viso perché era completamente infagottata.

— Vi dispiace se vi faccio compagnia?

— No, certo. Ma non mi è piaciuto come siete venuto.

Mi voltai verso la Midas. — Cosa avete scoperto finora?

— Niente. Ero qui solo da dieci minuti. Ho fatto controllare dal computer le dichiarazioni fiscali, i documenti legali, e gli atti di proprietà della società,

tutto quello che ho potuto trovare, ma non ho ancora letto i risultati. Volevo solo dare un’occhiata in giro.

— Quindi, non avevate intenzione di entrare?

— No — rispose Janet con decisione. — Perché voi sì?

— No, ma volevo vedere quanto eravate disposta a rischiare. Ciò che sappiamo non giustifica ancora un simile azzardo. Sono lieto che siate d’accordo con me.

Per qualche istante restammo in silenzio. Guardai di nuovo la Midas. I vetri dorati delle finestre facevano apparire la luce che filtrava dall’interno ancora più gelida. Rabbrividii. — Dunque, volevate arrivare fin qui? — chiesi alla fine.

— No, non credevo che mi sarei spinta così avanti. — Eravamo tanto vicini che i suoi occhi riflettevano in parte le luci esterne della Midas. — Cosa state facendo? — mi chiese all’improvviso, guardandomi.

— Sto solo prendendo qualcosa dalla tasca. — Le mostrai il mio binocolo. — È una fortuna che siamo seduti al riparo — le spiegai. — Queste lenti sono così potenti che se fossi in piedi nel vento non riuscirei a vedere niente.

Accostai il binocolo agli occhi e lo puntai verso la più vicina finestra illuminata. Malgrado fossi seduto, l’immagine tremava violentemente.

— Che cosa vedete? — chiese Janet in un sospiro.

— Niente. Se hanno qualcosa da nascondere non l’avranno lasciato certo in vista. — Controllai un’altra finestra e vidi una scrivania con uno schermo acceso, ma l’angolazione era troppo sfavorevole per distinguere qualcosa.

Passai il binocolo a Janet, e lei cominciò a scrutare la costruzione. Dopo alcuni minuti, disse: — Peccato che sia così tardi. Ho visto una sola persona, ma il suo viso non mi ricorda nessuno. L’unica cosa interessante potrebbe essere quello schermo acceso. — Mi restituì il binocolo.

— Mi piacerebbe dare un’occhiata più da vicino — dissi.

— Non credo ne valga la pena.

— Nemmeno io, ma c’è un solo modo per saperlo. — Feci per alzarmi, ma Janet mi trattenne per il braccio.

— Non sarebbe meglio prendere qualche precauzione?

— Avete ragione. Stabiliamo un collegamento privato.

— E un punto di incontro — aggiunse lei. — Cose ne dite di casa vostra? Caso mai fossimo costretti a separarci.

— D'accordo. — Impartimmo alcune istruzioni ai computer. — Sono pronto.

— Anch'io. Facciamo un controllo. — Janet disse qualcosa nell'apparecchio e il mio computer trillò in modo quasi impercettibile.

— Benissimo. — Mi spostai lateralmente. Il vento per poco non mi scaraventò a terra, vidi un altro macigno, mi fermai, e provai di nuovo con il binocolo. L'angolazione era migliore, ma lo schermo era ancora troppo lontano.

Poiché non si vedeva nessuno, cominciai ad avanzare lentamente, a testa bassa. Superai circa due terzi della distanza e mi fermai accanto a un rialzo di pietra. Il contatto del binocolo sugli occhi era gelido perché mi ero dimenticato di rimetterlo in tasca. Dopo un istante inquadrai lo schermo.

Era diviso in due settori. Sul primo c'era scritto qualcosa, ma i caratteri erano troppo piccoli. L'altro mostrava un'immagine di Frank Sloane.

Me ne stavo seduto a cercare di capire perché quella foto si trovasse in quel posto, e a decidere se fosse il caso di avvicinarmi ancora, quando il computer suonò. Lo accostai alle labbra. — Sì?

— Non muovetevi — sussurrò Janet. — Qualcuno sta girando per le stanze. Lo vedrete tra dieci secondi.

Mi addossai al terreno gelido, cercando di confondermi nel buio. Respiravo pianissimo, coprendomi la bocca con i guanti perché nessun guardiano aveva mai visto salire del vapore da una roccia.

Perché un guardiano umano? mi chiesi. Ormai quasi tutti gli edifici che avevano bisogno di protezione ricorrevano all'uso dei sensori elettronici.

Passarono dieci secondi. Quindici. Trenta. Non riuscivo a sentire altro che il sibilo del vento. Mi sforzai di non tremare.

Forse il guardiano era alla finestra e stava guardando attentamente una roccia che ricordava più piccola. Forse stava chiamando rinforzi. O forse aveva puntato un'arma mortale contro di me.

Una voce mi fece trasalire, ma poi mi resi conto che era Janet. — Ho detto "tutto okay". Mi avete sentito? — ripeté.

— Forte e chiaro — risposi con un fil di voce. Mi rizzai in piedi e tornai sui miei passi, camminando silenziosamente ma in fretta. Sentivo le ginocchia cedere.

Raggiunsi il nascondiglio di Janet senza avvertire il dolore lancinante di un raggio laser che mi perforava la schiena e usciva dal petto. — Grazie —

mormorai. — Andiamocene.

— Benissimo — annuì lei. — Andate avanti.

Per un attimo pensai di ribattere che lo facesse lei, ma non sapevo se in realtà era più sicuro. Perdere tempo a discutere sarebbe servito solo ad aumentare il rischio che la guardia ci notasse e chiamasse rinforzi. — D’accordo — dissi — ma incontriamoci in un posto più sicuro lontano da qui. Potremmo trovarci al ristorante presso l’incrocio della tangenziale per la MNBS.

— Lo conosco.

— A più tardi, allora — guardai di nuovo la Midas e mi avviai verso sinistra, girando attorno alla Morgan Polis. Con la coda dell’occhio vidi che Janet si incamminava nella direzione opposta. Continuai a tenerla d’occhio finché fu completamente fuori vista. Diedi un’ultima occhiata all’edificio, e attraversai la strada.

Janet non era ancora ricomparsa dall’altra parte. Raggiunsi la macchina e impostai la combinazione sulla tastiera. Continuavo a cercarla con lo sguardo ma contemporaneamente controllai che non ci fosse nessuno nascosto sul sedile posteriore della macchina. Il sistema d’allarme era abbastanza affidabile, ma la mia paranoia era alle stelle.

Avviai il motore, lieto di essere finalmente al riparo dal vento ma preoccupato perché Janet non si era ancora vista. Poi, finalmente, apparve. O almeno, vidi qualcuno imbacuccato camminare nella direzione giusta. Mi avvicinai lentamente mentre saliva sulla sua auto, una Far-Runner nera.

Proseguii a bassa velocità finché la Far-Runner mi raggiunse. Poi accelerai violentemente.

Janet mi seguiva e non c’erano altre macchine che viaggiavano nella nostra direzione. Ci fermammo insieme nel parcheggio del ristorante. Anche l’interno della sua macchina era nero. Aspettai che scendesse, ma vedendo che non si muoveva, cominciai a preoccuparmi.

Posai una mano sullo starter e accostai il computer alle labbra. — È tutto a posto, vero? — chiesi, usando la lunghezza d’onda prestabilita.

Silenzio. Poi: — Sì. E voi? — Era la voce di Janet.

— Mai stato meglio — dissi con un sospiro di sollievo. Era evidente che nemmeno lei si fidava. Scesi dall’auto.

Janet scese quasi subito e corremmo verso l’ingresso. All’interno c’era una scala. Tirai indietro il cappuccio della giacca a vento e Janet mi imitò,

sorridendo nervosamente. Nessun sorriso mi era mai sembrato più affascinante.

— Forse dovremmo coordinare meglio le nostre attività — suggerii.

— Lo penso anch'io. — Era ancora senza fiato.

— Cosa ne dite di qualcosa di caldo, già che siamo qui?

Janet annuì con decisione.

Mentre salivamo verso l'ingresso, sentimmo che l'aria cominciava a riscaldarsi. All'interno, un cameriere ci accompagnò ad un separé isolato. Fortunatamente, a quell'ora di notte non bisognava aspettare per trovare posto… altrimenti non mi sarei fermato.

Mi rilassai solo quando ci portarono due tazze di tè fumanti. Afferrai la mia con entrambe le mani per riscaldarmi.

— Questo lavoro sta durando più del previsto — dissi alla fine. — Sono passate solo due settimane, ma mi sento più vecchio di un anno.

Gli angoli della bocca di Janet si incresparono in un sorriso. — Quando vi ho visto nel buio mi sono sentita morire. Per poco non ho cominciato a strillare. Poi ho capito che non potevate vedermi e sono rimasta immobile come morta. Quando ho riconosciuto la vostra voce non credevo alle mie orecchie — sorseggiò il tè, e mi guardò con i suoi occhi turchesi. — Avete scoperto niente con il binocolo?

— Forse sì. Ma ancora non ci capisco nulla. — Le riferii della fotografia di Sloane sullo schermo della Midas.

— Non capisco nemmeno io — disse lei. — Alsop è cliente della Vanderland, quindi capirei se ci fosse la sua fotografia visto il legame tra la Midas e la Vanderland. Ma non vedo cosa c'entri Sloane.

— Be'… dopo tutto sono avversari nella stessa campagna elettorale.

— Questo è vero, ma…

— Forse stavano consultando la sua scheda per trovare qualcosa contro di lui — ipotizzai.

— Può darsi. Ma implicherebbe un legame più intimo tra la Midas e la Vanderland di quello che generalmente corre tra due compagnie non associate.

— È vero, ma per il momento lascerei perdere questo argomento. Sapete che cosa mi preoccupa?

Janet scosse il capo.

Siamo venuti a cercare la Midas e quasi di fronte abbiamo trovato la

Morgan Polis — posai la tazza sul pannello termico al centro del tavolo.

— E allora?

— Allora, anche la Morgan Polis ha un'influenza su queste elezioni. Significa che, almeno potenzialmente, hanno uno scopo in comune con la Vanderland, che a sua volta è controllata dalla Midas. Il fatto che due edifici siano vicini di per sé non vuol dire nulla, ma mi insospettisce.

— Però, una società che esegue sondaggi di opinioni dovrebbe trovarsi dall'altra parte della barricata rispetto a un'agenzia pubblicitaria, non è vero?

— In teoria. Ma la gente si lascia influenzare dai risultati dei sondaggi. — Esitai per un attimo.

— E i sondaggi possono essere volutamente distorti per sviare il pubblico.

Janet buttò giù un altro sorso.

— Dovremmo aggiungere la Morgan alla lista delle compagnie da tenere d'occhio. Come faremo?

Mi distrassi per qualche istante ripensando al lucernario che avevo visto sul tetto della Morgan Polis.

— Vi sentite bene? — chiese Janet, scuotendomi il braccio.

— Cosa? Ah, sì. Sto bene. Benissimo.

— Non si direbbe. Siete diventato improvvisamente pallido come un cencio. A cosa pensavate? — Lo sguardo di Janet sembrava preoccupato. La fissai negli occhi… e non fui capace di mentire.

— Pensavo di dare un'occhiata all'interno della Morgan — dissi con la bocca asciutta per la tensione. — Sopra al palazzo c'è un enorme lucernario.

— Non capisco cosa c'entri.

— Pensavo di arrampicarmi sulla fiancata — bevvi un lungo sorso.

— La caduta di cui mi avete parlato… è stata grave, non è vero? — Janet sapeva sommare due più due meglio di chiunque avessi mai conosciuto. E molto più in fretta. Mi guardò con simpatia.

Annuii, e cominciai a parlare quasi senza rendermi conto di quanto mi circondava. — In realtà, fu una sciocchezza. Io, Sam, e un suo amico eravamo nel Grand Canyon. Forse me la sono un po' cercata, perché preferisco arrampicarmi, piuttosto che discendere lungo una parete rocciosa. Eravamo in un punto facile, rilassati, e Sam stava raccontando barzellette. Fu uno di quegli incidenti assurdi che nelle medesime circostanze non si ripeterebbe mai più.

Bevvi un altro sorso e continuai. C'era molto caldo nella sala. — Mi ero tolto la fune di sicurezza perché mi trovavo su uno spuntone ben saldo e volevo partire con una corda nuova. Sam raccontò un'altra barzelletta. Devo averla cancellata dalla mente, ma ricordo che scoppiai a ridere. Purtroppo… lo spuntone non era abbastanza saldo. Le vibrazioni lo fecero staccare dalla parete, e non riuscii ad aggrapparmi alle corde degli altri.

Mi accorsi che ero madido di sudore. Mi asciugai la fronte con il tovagliolo.

— Non avrei dovuto chiedervi di parlarne — si scusò Janet.

— Non fa nulla — risposi con voce scossa. — Mi fa bene ogni tanto.

— Come furono i rapporti con Sam dopo l'incidente? — mi domandò lei dopo un attimo di silenzio.

— Come sempre.

— Buoni o cattivi?

— Ottimi, naturalmente.

— Non avevate nessun… risentimento?

— Perché non potevo più fare scalate?

— No. Verso Sam.

La fissai scuotendo il capo. — Sam era mio fratello. E poi, fu un incidente.

Janet abbassò gli occhi per un lungo istante, poi disse: — Dovevate essere molto affezionati.

Riuscii a rilassarmi abbastanza da sorriderle. — In un certo senso, il nostro era un rapporto padre-figlio. Ero sempre molto protettivo nei suoi confronti, ma forse mi capita per tutte le persone a cui voglio bene. — Mentre lo dicevo, la fissai brevemente negli occhi, distogliendo subito lo sguardo affinché non pensasse che mi riferivo anche a lei.

Mi affrettai a proseguire. — Era un tipo allegro, e finiva spesso nei guai perché non prendeva niente sul serio. Mi preoccupavo per lui, ma non è servito a nulla.

Janet restò in silenzio.

— Una delle cose peggiori di queste due settimane è che continuo a sforzarmi di ricordare i nostri momenti felici — proseguii. — Con Sam ridevo più che con chiunque altro; eppure, davanti ai miei occhi vedo solo le immagini di quell'aereo in fiamme.

— Passerà — mormorò Janet. — Ne sono sicura.

— Anch’io — aggiunsi. — Ma vorrei che succedesse presto. — Cercai di cambiare discorso. — Non vi hanno mai detto che avete la capacità incredibile di far parlare la gente del proprio passato?

— No, voi siete il primo. Non parlate con Brad?

— No. O almeno, non in questo modo. Credo che mi si possa definire un genitore poco loquace.

— Me n’ero accorta. Perché?

— Forse preferisco che le sue decisioni siano basate sulle azioni, e non sulle parole. — Notai il suo sguardo interrogativo, e continuai: — Anche dopo essere stato sposato con Carolyn per parecchi anni, non riesco ancora a capirla. A volte dice che vorrebbe tornare con me. A volte racconta delle bugie a Brad su di me.

Cercai di sistemarmi più comodamente sulla sedia. — Per esempio, abbiamo scelto la custodia comune perché entrambi volevamo Brad. Ma quando sta con lei gli dice che io non lo voglio.

— Sono certa che saprà capire la verità.

— Adesso sì, o comunque prima o poi lo farà. Ma quando succederà, proverà un grosso dolore.

— E voi vorreste impedirlo — concluse Janet.

— Non credo che ci riuscirò. Ma non rinuncerò a provarci. — Terminai il mio tè. — Non c’erano sostanze estranee nella tazza — osservai. — Come avete fatto a estorcermi tutte queste informazioni su di me?

— Sono una brava intervistatrice. O forse, sto solo chiedendo cose che avrei dovuto chiedere prima.

La scrutai con aria interrogativa, ma lei si limitò a scuotere la testa distogliendo lo sguardo.

Dopo un attimo di silenzio, dissi: — Ho parlato solo per costringervi a raccontarmi qualcosa di voi. Sarebbe giusto, non credete?

Pensavo che non avrebbe risposto, ma mi sbagliavo. — Il lavoro di giornalista impedisce di passare abbastanza tempo con le persone care, non è vero?

— Forse. Ma a volte può essere anche una buona scusa — osservai.

— Ne siete sicuro?

— Che importa? Non è il risultato che conta?

Janet accostò la tazza alle labbra e la tenne ferma per un momento prima di bere un altro sorso. — Forse sono un po’ come voi ai vecchi tempi. A volte

mi sembra di non avere abbastanza tempo per decidere quello che è più importante.

Restò in silenzio per un po’, e solo allora mi resi conto di quanto eravamo rimasti a parlare. — È molto tardi — dissi. — Potremmo continuare un’altra volta… senza doverci alzare il mattino seguente.

Janet guardò il computer, poi alzò lo sguardo. — Sono d’accordo.

L’accompagnai alla macchina, sforzandomi di non sembrare troppo protettivo. Mi sentii uno sciocco, e mi resi conto che non aveva nulla da temere.

Seguii con lo sguardo i fari della sua macchina che si allontanavano nel buio. Per tutto quel tempo non mi accorsi neppure del vento gelido.

Il mattino seguente fu terribile. Oltre alla sofferenza per non aver dormito abbastanza, dovetti accompagnare Sean Franco in città per una riunione. Avrebbe dovuto venire anche Janet, ma chiese di restare in ufficio, perché aveva molto lavoro arretrato da aggiornare.

Evidentemente quella era la settimana degli interrogatori.

Appena fummo sulla tangenziale, Sean Franco iniziò a tempestarmi di domande.

— Allora — cominciò. — Vi trovate meglio che alla Astron? — Quasi nello stesso momento accese il ricevitore, sintonizzandolo a basso volume sulla MNBS. La stessa cosa che avrei fatto io per distrarre qualcuno e confonderlo se avesse cercato di mentire.

— Di gran lunga — risposi. — La paga è più alta. I mezzi sono migliori. E non è sempre la stessa cosa tutti i giorni. — Pensai bene di aggiungere una “confidenza”, per disperdere i suoi probabili sospetti. — E volete sapere una cosa?

— Cosa?

— Qui mi sento più tranquillo. Alla Astron temevo di perdere il posto. Sapete, ultimamente le cose non andavano tanto bene.

— Ah sì? E come mai?

Un’ottima domanda. Cercai di inventare qualcosa, ricordando quello che avevo sentito dire. — Forse quelli delle stanze dei bottoni saprebbero rispondervi. Al mio livello non si sente mai due volte la stessa cosa. Una volta era un problema di produzione… facevano troppi televisori, più di quanti si potevano vendere in due anni, e i costi soffocavano la compagnia.

Un’altra volta un fornitore era fallito. La Astron aveva pagato, ma gli ordini non arrivavano mai. Un *grosso* ordine.

Parlavo fissando la strada, e non ero in grado di valutare le reazioni di Sean. — Ogni settimana c’era qualcosa di nuovo. Il mercato si era esaurito. Forse, però, la colpa è stata solo della cattiva gestione. — L’avevo letto sui giornali. Non sapevo altro, ma poteva bastare.

Sean restò in silenzio per un po’, e in quei minuti mi accorsi che era molto più facile mentire a lui che a Janet. Di fronte a quegli occhioni turchesi, le mie doti di impostore sembravano scomparire.

— Ecco una cosa che non si vede tutti i giorni — dissi ad un tratto, cominciando a rallentare. Davanti a noi c’era una macchina in panne, con il conducente in piedi accanto alla portiera.

— È inutile fermarsi — tagliò corto Sean. — Non possiamo fare niente per lui.

Forse aveva ragione. Probabilmente l’automobilista aveva già chiamato aiuto, e dopo tutto il capo era lui. Accelerai di nuovo.

— Siete sempre stato un autista? — mi chiese dopo qualche secondo. — Cosa facevate prima di lavorare alla Astron?

Gli diedi delle risposte accettabili, sentendomi sempre meno a mio agio via via che l’interrogatorio diventava più incalzante. Forse si trattava di domande innocenti, ma il fatto che Sean si interessasse di me mi innervosiva. — E voi — gli chiesi appena ne ebbi l’opportunità. — Come siete diventato reporter? Siete andato a scuola?

— Non esistono scuole di quel tipo. A sentir voi sembra una cosa come fare il meccanico o giù di lì…

— Invece è un’arte, eh?

Sean non riuscì a rispondere alla mia domanda. In quel momento sentii una notizia che poteva interessarlo e alzai il volume del ricevitore. Un tizio si era rovesciato con la sua LandAir a pochi chilometri dalla città ed era spirato prima che la polizia arrivasse sul posto.

— Maledizione! — imprecò Sean. — La mia non è ancora arrivata, e qualche imbecille ne ha già sfasciato un’altra.

— Aspettate una LandAir? — chiesi cercando di apparire semplicemente curioso.

— L’ho ordinata da più di un mese.

— Caspita. Voi giornalisti guadagnate ancora più di quanto pensavo.

Come avete fatto a diventare reporter?

Sean ignorò di nuovo la domanda, ma disse: — I giornalisti non diventano ricchi. Ma chi sa risparmiare per le cose che contano riesce a passarsela abbastanza bene.

Mentre ascoltavamo il resto del notiziario pensai che, sebbene la LandAir fosse un giocattolo affascinante, non me la sentivo di considerarla una “cosa che contava”. Mi chiesi anche che tipo di risparmiatore fosse Sean, e se avesse a disposizione qualche introito “supplementare”.

Franco non si sbagliava sul tipo che aveva ridotto in pezzi la LandAir. A giudicare dalle immagini, la macchina doveva essersi sollevata per la velocità eccessiva dopo aver urtato un masso all’uscita di una curva. I rottami erano sparsi in un raggio di cinquanta metri.

— Il prossimo potreste essere voi… con la vostra LandAir — dissi. — Questa macchina non vi piace?

— Questa? I freni di questo ferrovecchio si consumano cinque volte prima della LandAir. E il sistema di navigazione automatico della Dublin elimina quasi completamente la possibilità di incidenti… purché non si guidi come quel pazzo. — Sean elencò per cinque minuti le misure di sicurezza della Dublin, senza il minimo accenno alle caratteristiche così decantate dagli annunci pubblicitari, come lusso, accelerazione, stile. Sembrava davvero convinto che quella macchina andasse acquistata per le prestazioni di serie.

— Non sarete il primo alla MNBS, sapete? — dissi.

— Cosa? — rispose lui, distogliendo la sua attenzione dallo schermo del ricevitore.

— C’è già qualcuno con una LandAir alla MNBS.

— Già. Glenn l’ha ordinata molti mesi prima di me.

Dunque, la LandAir che avevo visto era di Glenn Hartley. Per qualche motivo restai deluso, come se mi fossi aspettato una grossa rivelazione. Poi, ripensandoci, non ne vidi la ragione. Forse pensavo alla LandAir che avevo visto nei pressi della Midas la notte precedente. Ma non c’erano motivi per supporre che fosse quella di Hartley.

11

Pericolo

— Così, Glenn Hartley ha una LandAir — dissi. — Scommetto che guadagna abbastanza da non dover risparmiare per una “cosuccia come quella” — sorpassai un camion e rientrai nella corsia di destra.

Poiché Sean non rispondeva, continuai. — Che tipo è Hartley? Si lavora bene con lui?

— Non c’è male.

Sean non disse altro per il resto del viaggio.

— Sono così contento di essere tornato — dissi più tardi a Janet.

— Quando non ci siete, Sean è meno socievole del solito. Forse sente anche lui la vostra mancanza.

Janet mi guardò per un attimo, poi disse: — Ne dubito. Tra noi non c’è mai stato altro che un rapporto di lavoro. — Si appoggiò allo schienale, e aggiunse: — Immagino che sarete stanco come me.

— Forse. Potete darmi qualcosa da fare nell’archivio questo pomeriggio? Qualcosa che giustifichi la mia presenza laggiù per un paio d’ore?

Janet controllò lo schermo. — Credo di sì. Che cosa intendete fare?

— Probabilmente è un’idea sciocca, ma voglio ugualmente tentare una via nuova. Finora pensavamo che alcuni incidenti fossero stati annunciati con un certo anticipo, in modo che la MNBS arrivasse sul luogo per prima. E se invece fossero provocati deliberatamente, per eliminare alcune persone?

— State scherzando? Dei veri e propri omicidi? Quali sarebbero i moventi?

— Non ne ho idea. È solo un’ipotesi; ma forse, se trovassimo un anello di congiunzione tra le vittime potrebbe non sembrare così assurda. Forse in ogni incidente muore un’ex-amante di Sloane.

— O più d’una — sogghignò Janet.

— Ne ha molte, eh?

— Più di quante si possa pensare. — Janet tentò di reprimere uno sbadiglio e si stiracchiò. Era bellissima. Mi chiesi che aspetto avesse al mattino appena sveglia.

— Sarà meglio che vada in archivio — dissi bruscamente, avviandomi verso la porta.

— Non volete sapere che cosa dovete fare per me?

Sorrisi. — Certo.

Mi assegnò una ricerca sulle nuove leggi fiscali che sarebbero entrate in vigore l'anno successivo.

Portai a termine la sua ricerca in dieci minuti e cominciai a lavorare su quello che mi interessava. La *mia* ricerca non fu altrettanto facile.

C'erano così tante possibili varianti che non sapevo neppure da dove cominciare. Ero certo che anche un solo morto per incidente fosse sufficiente a ipotizzare un legame tra i vari episodi, ma quale legame? Le vittime potevano essere tutti impiegati di una determinata ditta, o loro parenti. Potevano avere in comune lo stesso dottore, o addirittura essere membri di una setta segreta, le cui liste di appartenenza mi erano sconosciute.

Poiché quest'ultima possibilità era troppo deprimente, la scartai e cominciai a lavorare cercando per prima cosa di compilare una lista completa delle vittime. Solo per quella ci volle quasi un'ora.

Scorsi velocemente la lista alla ricerca di un denominatore comune, ma era poco probabile che qualcuno uccidesse delle persone il cui cognome cominciava con la lettera "L". Mi fermai quando arrivai a "Samuel Kettering".

Mi sforzai di soffocare il dolore e di pensare razionalmente all'aereo di Sam. Per parecchi minuti non ci riuscii. Deglutii con forza e mi costrinsi a distogliere la mente da mio fratello. Nell'incidente erano morte altre sei persone. Due uomini, tre donne, e un bambino che non aveva ancora cinque anni. Poteva essere lui il bersaglio, oppure uno degli altri cinque? Per il momento scartai il bambino, perché a Edom tutti i morti erano adulti.

Dovevo pensare a quali altri fattori rivolgere la mia ricerca. Consigli direttivi di qualche ditta, membri di un'associazione sportiva, persone che abitavano nello stesso quartiere, che si erano laureate nella stessa disciplina, che avevano fallito lo stesso esame, insegnato una materia in particolare, che possedevano lo stesso tipo di televisore, che avevano figli con i capelli rossi, e chissà cos'altro. Pensando a tutte le possibilità, mi sentii venire le vertigini.

E va bene, dissi a me stesso. Siamo pratici, efficienti, e mettiamoci al lavoro. E così feci. Il primo passo fu richiedere al computer un Profilo personale di ogni vittima. Impostai l'apparecchio in modo che mi fornisse tutti i parametri rintracciabili negli atti pubblici relativi agli scomparsi. Al termine avrei potuto cercare gli elementi comuni e approfondire la ricerca partendo da quelle indicazioni.

Il programma mi indicò che l'ampiezza della richiesta era tale che

difficilmente si sarebbe conclusa nell'ambito di quel pomeriggio. Ne presi atto e impartii al computer una parola in codice affinché non rivelasse a nessun altro i risultati del lavoro. Mi appoggiai allo schienale chiedendomi se, caso mai esistesse un denominatore comune tra le persone uccise, sarebbe emerso dagli atti pubblici.

Mi alzai per sgranchirmi le gambe, e stavo per uscire dalla stanza quando pensai ai quotidiani. Forse avrei potuto saperne di più confrontando la stampa con i notiziari sugli incidenti trasmessi dalla MNBS.

Dopo pochi minuti avevo raccolto gli articoli relativi all'incidente stradale pubblicati dall'*Helium Herald,* dal *Deimos Dispatch,* e dal *Martian Chronicle.*

Dopo un quarto d'ora, mi arresi. Erano tutti molto generici e pubblicavano le stesse fotografie. L'unica differenza consisteva nei resoconti dei testimoni della tragedia, ma tutti attribuivano il disastro alle stesse cause denunciate dalle autorità ufficiali.

Stavo tornando in ufficio quando fui convocato da Glenn Hartley. Arrivai mentre Larry Talon usciva dalla sua stanza. Larry mi salutò con un cenno del capo, ma mi guardò più attentamente del normale, come se stesse cercando di ricordare dove mi aveva già visto. O forse se l'era già ricordato e voleva controllare che cosa era cambiato nel mio aspetto.

Hartley mi strinse la mano e richiuse la porta.

— Sedetevi — disse. — Mettetevi comodo.

Obbedii, cercando di dissimulare la tensione. — Sì, signore. — Il suo sguardo indagatore mi metteva terribilmente a disagio. Nella stanza faceva molto caldo.

— Sean e Janet mi dicono che state facendo un ottimo lavoro. Ormai siete con noi da due settimane; c'è qualche domanda a cui non avete ancora ricevuto risposta?

Altro che se ce n'erano! — Sul momento non mi viene in mente niente, signore. La signorina Janet e il signor Franco sono molto in gamba, e il mio lavoro è più interessante di quanto sperassi. — Esitai. — Signor Hartley… forse ce l'avrei una domanda…

— Dite pure — sorrise lui, gonfiando un po' le gote.

— Come potrei diventare un reporter? Oh, lo so che non basta guidare bene e arrivare in tempo. Voglio dire, esiste una scuola? Capite, una scuola

per giornalisti o qualcosa di simile?

— No, non c’è niente di tutto questo. E inoltre vi servirebbe più istruzione di quella che avete. Ma non c’è fretta. Perché non ne riparliamo tra qualche mese… avete intenzione di restare, non è vero?

— Oh, certamente. Non voglio minacciarvi di andarmene se non sarò promosso. Questo posto mi piace troppo.

— Bene, bene.

— E… forse c’è un’altra cosa… se non vi dispiace… — Avevo notato un particolare nuovo dall’ultima volta che ero stato in quell’ufficio.

— Dite pure.

— Il modellino della LandAir su quello scaffale. Sean Franco mi ha detto che ne avete una vera. Se permettete, vorrei chiedervi se ne siete soddisfatto.

L’espressione di Hartley era quella di un re a cui veniva chiesto se viveva felicemente. — Certo. Mi piace moltissimo. È una gran bella macchina.

Gli rivolsi qualche altra domanda sulle prestazioni sportive della LandAir e ricevetti le stesse risposte generiche di Sean circa le sue caratteristiche di sicurezza. Accidenti, non c’era nessuno che voleva quella macchina per le qualità strombazzate dalla campagna pubblicitaria? Forse erano tutti troppo imbarazzati per ammettere la verità.

Tornai verso il mio ufficio, chiedendomi ancora una volta la ragione di tanto interessamento nei miei confronti da parte di Glenn Hartley. Ero quasi a metà strada lungo il corridoio, quando incontrai Sean Franco.

— Vi ho cercato dappertutto! — disse. — Dovete andare a prendere un reporter che è rimasto bloccato.

Non gli chiesi come mai non mi aveva chiamato con il computer se era tanto ansioso di trovarmi. — Chi e dove? — dissi semplicemente.

— Tony Warner. Non credo che lo conosciate. Lui e il suo pilota si trovano in una piccola stazione meteorologica a un centinaio di chilometri in direzione nordest. Qui c’è una mappa — mi porse un dischetto. — Il loro velivolo ha avuto un guasto meccanico. Andate a prenderli e riportateli qui. Un tecnico andrà più tardi a riparare il velivolo.

— Bene — dissi. — Partirò subito.

La squadra di servizio sul tetto doveva essere stata avvertita dell’emergenza, perché avevano già preparato un velivolo.

Eseguii ugualmente un rapido controllo preliminare, più che altro perché

sarei stato lontano da tutte le stazioni di soccorso. L’equipaggiamento termico era in perfette condizioni. Salii a bordo, posizionai la mappa, e iniziai la sequenza di controllo finale. Guardai verso gli uffici, pensando di chiamare Janet, ma decisi di non farlo. Non potevo sapere se c’era qualcuno con lei.

Il velivolo tremò violentemente staccandosi dal terreno e lottando contro la forza del vento che minacciava di rovesciarlo. Le raffiche erano così impetuose che per un po’ lasciai al computer il comando limitandomi a comunicargli l’altitudine e la direzione secondo le coordinate della mappa. Non era il momento migliore per viaggiare. Tra breve sarebbe calata l’oscurità e il vento non accennava a diminuire. Ma se fossi stato nei panni di Tony Warner non avrei voluto restare bloccato tutta la notte.

Mentre volavo, la base di South Spot mi regalava un piacevole diversivo con il suo panorama sul lato sinistro dell’orizzonte. Non ero sufficientemente vicino da distinguere la base vera e propria, e il cratere era nascosto dalle nuvole, ma quello che vedevo interrompeva la serie monotona di colline cosparse di rocce che sfilavano sotto di me.

Il vento continuava a scuotere il veicolo sballottandomi sul sedile malgrado la cintura di sicurezza. Per vincere la noia accesi rimpianto di comunicazione e chiamai la stazione meteorologica.

All’inizio, non ricevetti risposta. Poi sulla schermo apparve un viso. Il viso simpatico di un uomo più anziano di me di parecchi anni, segnato dalle intemperie ma sorridente. Tony Warner in persona.

— Sono felice che stiate arrivando — disse quando gli comunicai chi ero e qual era la mia missione. — Non mi andava l’idea di restare quassù un altro giorno — si voltò verso qualcuno. — Senza offesa… naturalmente. — Tornò a guardarmi con un largo sorriso. — Quando arriverete?

Controllai la mappa e la velocità. — Tra quarantacinque minuti al massimo.

— Ottimo.

Stavo per chiudere la comunicazione, ma la curiosità mi convinse a restare in contatto. — Sean Franco ha detto che avete avuto un guasto meccanico. Che cosa è successo?

— “Un guasto meccanico”? Mi sembra di sentirlo quel testa di legno! Per un pelo non ci abbiamo rimesso la pelle. — Per un attimo il suo sorriso si offuscò. — Stavamo partendo per tornare a casa quando qualcosa non ha funzionato nel meccanismo di propulsione. I motori hanno perso

improvvisamente potenza. Per fortuna eravamo ancora bassi e non ci siamo rotti l'osso del collo. Ma se fossimo stati un po' più in alto… o se ci fossimo spostati lateralmente per una ventina di metri, noi… — Tony scosse lentamente il capo.

Non era necessario che aggiungesse altro.

— Be', adesso rilassatevi — dissi. — Arrivano i soccorsi.

Tony sorrise, poi ringraziò e interruppe la comunicazione.

La mia attenzione si concentrò di nuovo sul terreno che avevo davanti, mentre cercavo di identificare la fonte della tensione che mi stava nuovamente afferrando. Il paesaggio offriva solo colline basse e macigni… e quindi era quasi impossibile distrarsi.

Per qualche istante lasciai che i miei pensieri vagassero liberi. Quando si fermarono, mi accorsi che pensavo al sistema di ispezione della piccola catena di montaggio della mia industria. I guasti erano di due tipi. Il primo, completamente imprevedibile. Il secondo, sistematico.

I guasti sistematici dipendevano da molti fattori. Una cattiva partita di componenti, un nuovo assunto che non si rendeva conto di ripetere lo stesso errore in ogni operazione, un manuale di istruzioni scritto male. Le operazioni automatiche, una volta conclusi gli interventi manuali, potevano presentare gli stessi problemi. E gli errori sistematici, che proprio a causa della loro natura ricorrevano più frequentemente di quelli fortuiti, erano quelli che riuscivamo a risolvere più in fretta.

La mia tensione stava crescendo. Nella cabina faceva un gran caldo.

Passarono trenta secondi prima che raggiungessi una decisione. Inserii nuove coordinate nel sistema automatico di navigazione, e il velivolo cominciò a perdere quota. Le ali non sarebbero servite a migliorare la stabilità, ma le feci estendere ugualmente in modo completo.

Poco dopo sorvolavo le colline così da vicino da sollevare un'enorme scia di polvere.

Mi sentivo sciocco, perché mi preoccupavo di qualcosa che sembrava decisamente improbabile, ma non volevo correre rischi non necessari. Avrei potuto salire di quota e prepararmi a usare il paracadute, ma in una giornata così ventosa anche quello non garantiva che me la sarei cavata.

Ben presto il mio stomaco cominciò a protestare. Alla normale quota di crociera il vento era già abbastanza forte. Più in basso, la turbolenza delle correnti che soffiavano tra le valli e gli spuntoni di roccia era quasi

insopportabile. A questa si doveva aggiungere il sistema di navigazione automatico, con i suoi bruschi cambi di quota in prossimità di ogni potenziale ostacolo come una collina o qualche masso sporgente.

Inoltre, a questa altitudine il volo non era solamente meno stabile, ma anche molto più rumoroso E più lento. Nelle medesime condizioni anche un semplice volo rettilineo avrebbe richiesto più tempo che a quota normale. I continui saliscendi rallentavano ulteriormente la velocità.

Tenevo d'occhio gli strumenti con attenzione, perché volando così a bassa quota non avrei avuto molto tempo per correggere un eventuale errore.

Il sole aveva cominciato a calare verso l'orizzonte, finché scomparve improvvisamente mentre sfrecciavo in direzione nordest. La temperatura all'interno della cabina diminuì notevolmente.

Ora viaggiavo nel buio, affidandomi agli strumenti di bordo e al sistema di navigazione automatico. Pensai che, se ero arrivato fino a quel punto senza problemi, sarei potuto risalire tranquillamente in quota; ma poi ricordai che i guai di Tony Warner erano cominciati solo al ritorno.

Mi sforzavo di concentrarmi unicamente sul pannello che avevo di fronte, ma mi sorpresi più volte a pensare a Janet. Era molto tempo che non parlavo a qualcuno con tanta sincerità.

Stavo ancora cercando di concentrarmi sugli strumenti senza pensare a lei, quando accadde.

E accadde in uno dei peggiori momenti possibili. Avevo appena superato una collina di proporzioni medie, quando il silenzio improvviso e la sensazione di mancanza di peso mi fecero capire immediatamente che ero nei guai. Lo stesso tipo di guai che aveva sperimentato Tony. Solo che io mi trovavo a più di venti metri di quota e stavo viaggiando a una velocità tutt'altro che di sicurezza.

Non persi nemmeno tempo ad accendere il raggio di segnalazione d'emergenza. La violenza dell'impatto l'avrebbe attivato automaticamente. Posai invece la mano sull'interruttore del controllo manuale. Il computer se la sarebbe cavata meglio di me in una condizione così incerta, ma volevo avere la possibilità di scegliere.

Il sibilo dell'aria che sferzava lo scudo era ormai acutissimo. La sensazione di assenza di peso aumentava.

Dentro di me, una voce mi disse che non ce l'avrei fatta. Un'altra voce gridava: “Non morire! Non devi abbandonare le cose a metà!”.

Non riuscivo a vedere il terreno che si avvicinava, ma potevo leggere le indicazioni sullo schermo. Non attivai il meccanismo d'atterraggio. Non sarebbe servito a niente. Sentivo lo stomaco rovesciarsi, forse per la caduta, forse per la prospettiva della morte. Non lo sapevo.

Poi per un istante pensai che forse non sarebbe stato terribile come dicevano. La velocità sembrò rallentare per una frazione di secondo.

Poi il velivolo urtò il terreno, violentemente.

Freddo. L'aria gelida sul viso e le cinghie che premevano la giacca a vento furono le prime cose di cui mi resi conto. Non so perché, ma mi accorsi prima di quelle che del braccio.

Mi sembrava di aver cacciato la testa in un frullatore e, mentre recuperavo lentamente la capacità di pensare in modo razionale, compresi che ero appeso alle cinghie del sedile, che ora era diventato il soffitto del velivolo a propulsione. La mia testa si trovava in una posizione più bassa rispetto al petto, e questo contribuiva ad aumentare la sensazione di leggerezza.

Tremavo in modo incontrollato. Il vento gelido penetrava attraverso due squarci nella parete della cabina. Fortunatamente, una lampada di emergenza proiettava il suo fascio giallastro all'interno dell'abitacolo devastato. Fu grazie a quello che vidi ciò che avevo conficcato nel braccio destro.

A parte il fatto che era un frammento tagliente del telaio della cabina, non riuscivo a capire da dove fosse venuto. Ma non mi importava. Appena mi mossi sentii una fitta lancinante e quella fu l'unica cosa a cui pensai per parecchi secondi.

Persi quasi i sensi per il dolore quando lo strappai dalla carne viva, ma dovevo scendere e sigillare la cabina per non morire congelato. Era una fortuna che mi fossi ripreso così presto dopo l'impatto, evitando di morire di freddo. Mentre mi toglievo il frammento di metallo dal braccio, stabilii, nonostante il dolore, che i muscoli non erano stati danneggiati in modo grave.

Mi sentivo più o meno come doveva sentirsi un artista dei circhi di un tempo quando veniva colpito accidentalmente da un coltello mentre ruotava legato a un bersaglio girevole. Il dolore e la rabbia erano mitigati dalla considerazione che la lama avrebbe potuto abbattersi in un punto più vitale ed importante.

Il peso del corpo tendeva le cinghie a tal punto che non riuscivo ad allentare le fibbie. O forse, avevo perduto le forze. Finalmente riuscii a

liberare la cinghia principale e caddi sul pavimento, formato da un pannello di lamiera contorta dove si era raccolta una pozza scura di sangue rappreso. Per fortuna il velivolo sembrava abbastanza stabile, e non c'era il pericolo di farlo rovesciare e rotolare lungo una scarpata in seguito ad un eventuale movimento brusco.

Mi sedetti per cercare di riordinare le idee, poi presi da sotto il sedile la cassetta del pronto soccorso. L'aprii con dita tremanti. Rimossi attentamente gli oggetti che mi servivano e li disposi a portata di mano. Con l'autoiniettore, mi inoculai una dose normale postemergenza, poi tagliai un pezzo di garza nella lunghezza che mi parve giusta alle mie necessità.

Mi sedetti di nuovo per riposare. Avevo molto più freddo di prima e togliermi la giacca a vento era l'ultima delle cose che avrei voluto fare. Ma non volevo nemmeno morire dissanguato.

Il più in fretta possibile, cercando di ignorare il dolore lancinante, mi sfilai la giacca a vento e i guanti, e posai un grosso riquadro di garza sulla ferita. Vi aderì facilmente. Cercai di non pensare a quando l'avrei tolta. Non riuscivo a capire se il vento mi sembrava gelido o rovente. Brutto segno. Il tremore mi impediva di annodare la garza in modo adeguato, così decisi di farlo frettolosamente. Ma le mie dita si rifiutavano di obbedire ai comandi della mente.

Quando indossai di nuovo la giacca a vento, mi girava la testa e avevo molto freddo. Restai seduto, immobile per qualche istante, cercando di ricordare che cosa dovevo fare subito dopo.

Poi la mia testa smise di girare e allungai la mano sotto al sedile per prendere un paio di teloni impermeabili. Con il primo, tamponai una delle aperture da cui entrava il vento gelido. Dopo un breve riposo feci lo stesso con l'altro. Mi si stavano irrigidendo le braccia.

L'interno della cabina era freddo come prima, ma il mio morale si risollevo. Se fossi riuscito a resistere fino all'arrivo della squadra di soccorso…

Guardai di nuovo sotto al sedile, sapendo cosa cercavo, e fui immensamente felice quando lo trovai. Tirai giù faticosamente il sacco a pelo termico.

Se non fossi stato al limite dell'ipotermia avrei sprecato un minuto a controllare il quadro comandi. Invece aprii con movimenti frenetici la cerniera, mi infilai all'interno, e la tirai immediatamente fin sopra la testa.

Trovai il collegamento con l’esterno, un corto tubo respiratore, e me lo cacciai tra le labbra.

Ora, l’oscurità era assoluta. Non avrei mai pensato che sarei riuscito ad addormentarmi in circostanze simili.

Sognai di risvegliarmi in un letto d’ospedale. Janet era al mio capezzale, e nessun medico sembrava più dolce ed efficiente di lei.

Mi risvegliai nel buio completo. Il panico mi mandò una scarica di adrenalina in tutto il corpo che mi richiamò immediatamente alla realtà. Mi resi conto di essere nel sacco a pelo e fui assalito da una sensazione di claustrofobia così irresistibile che dovetti abbassare la cerniera. Il braccio destro mi doleva troppo, e fui costretto ad usare il sinistro. Anche il fianco sinistro e il polso sinistro facevano un male del diavolo.

C’era più chiaro di quando mi ero addormentato. La cosa mi disturbava vagamente, solo dopo un po’ compresi perché. La luce esterna significava che ero laggiù da dieci o forse dodici ore.

Controllai il computer per sapere che ora era. Pensai subito che i miei occhi non funzionassero correttamente, poi mi accorsi che l’apparecchio era danneggiato. Dovevo averlo urtato contro qualcosa di duro nella cabina. Quello spiegava anche il dolore al polso.

Uscii dal sacco a pelo con estrema cautela e le membra irrigidite e doloranti. La testa mi faceva meno male della notte passata, ma pulsava ancora a un ritmo forsennato. Avevo il sospetto di essermi fratturato una costola.

Attraverso una porzione non danneggiata dell’oblò anteriore vidi che tutta quella luce proveniva dai raggi del sole. Sperando che le cose non fossero peggiori di quanto temessi, stimai che fosse il mattino del giorno seguente.

Respiravo affannosamente. Le nuvolette di vapore si condensavano nell’aria, appannando il pannello degli strumenti.

Non riuscivo a capire. Le squadre di soccorso non impiegavano mai tanto tempo ad arrivare.

Qualcosa non funzionava. Mi accostai al pannello, cercando di orientarmi perché era sottosopra. Trovai il raggio di segnalazione d’emergenza. Sul quadro, la sua spia era spenta. Rimisi a posto la protezione di sicurezza e premetti il pulsante. Niente.

Quattro dadi ad allentamento rapido fissavano il modulo al pannello. Li svitai. Estrassi lentamente il congegno di segnalazione. Una sensazione crescente di nervosismo mi afferrò ancora prima che uscisse completamente dalla sua sede. L'interno era un groviglio inestricabile di fili e componenti fuori uso.

Mi misi a sedere, sconfortato, e forse fu proprio per quello stato d'animo che passarono parecchi minuti prima che mi chiedessi perché la squadra di soccorso non era ancora arrivata. La MNBS conosceva il mio programma di volo e meno di un'ora dopo il mio mancato arrivo avrebbero dovuto capire che qualcosa non funzionava.

12

Indizio

Per qualche minuto restai intorpidito e privo di forze. Niente raggio di segnalazione, niente computer. E nessuna traccia delle squadre di soccorso che avrebbero dovuto conoscere la mia posizione con un'approssimazione di non più di due chilometri lungo la rotta tra la MNBS e la stazione meteorologica.

Okay. Accettai il fatto che i soccorsi fossero in ritardo. Forse erano proprio sopra di me, alle prese con un rivelatore di metalli troppo poco sensibile per distinguere le lamiere d'acciaio del velivolo dal minerale ferroso del suolo. Non sembrava credibile, ma dovevo fidarmi della loro buona fede.

Con movimenti rigidi e lenti recuperai un paio di razzi luminosi dall'equipaggiamento d'emergenza. Uno dei teloni che avevo usato per tamponare le fessure nella fiancata del veicolo si era allentato e lasciava penetrare di nuovo il vento. Ma almeno l'aria non era gelida come la notte precedente. Per l'ennesima volta desiderai che Marte avesse oceani in grado di garantire un'uniformità termica al pianeta. La differenza di temperatura tra il giorno e la notte era assolutamente insopportabile.

Lo squarcio non era abbastanza largo per uscire.

Fui colto da un altro attacco di claustrofobia mentre tentavo di forzare il portello, ma alla fine cedette. Strisciai fuori.

Ero stato fortunato. La carcassa fracassata del velivolo si trovava in un piccolo avvallamento tra due basse colline. Dalla cima di una di queste cominciava un lungo pendio disseminato di grossi massi. All'inizio, non riuscii a vedere i resti delle ali estensibili, ma risalendo sulla collina incontrai un frammento grande quasi un terzo dell'intera struttura.

L'alba doveva essere spuntata da non più di un'ora, perché il sole era ancora basso sull'orizzonte. L'aria sembrava abbastanza calda, ma poco dopo fui costretto a sollevare il cappuccio della giacca a vento. Scrutai l'orizzonte. Solamente colline, polvere, e rocce. Guardai in alto, in ogni direzione. A giudicare dal panorama avrei potuto essere scambiato per il primo uomo arrivato su Marte con un velivolo spaziale. In lontananza vedevo le nuvole addensarsi su South Spot, appena al di sopra della linea dell'orizzonte.

Pensavo di aspettare qualche segno di vita prima di lanciare un razzo luminoso, ma poi decisi di non perdere tempo. Non volevo restare laggiù più a lungo del necessario.

Il razzo sfrecciò nell'aria con un sibilo. Un attimo più tardi, esplose in un bagliore incandescente sullo sfondo del cielo rosa.

Aspettai con impazienza, scrutando continuamente l’orizzonte per una trentina di minuti. Niente.

Rimasi seduto altri dieci minuti, pensando a quello che dovevo fare. La norma di sopravvivenza numero uno era restare nei pressi del relitto, ma se nessuno l’avesse cercato avrei atteso all’infinito.

Non potevo restare là, era ovvio. Helium era probabilmente a meno di cinquanta chilometri. Con un po’ di fortuna ce l’avrei fatta prima del tramonto.

Prima di partire, misi alcune cose nel sacco a pelo. L’idea di trascinarmi dietro tutto quel peso non mi allettava ma se non ce l’avessi fatta ad arrivare prima del buio sarebbe stato indispensabile. Guardai attentamente il luogo della caduta. Il mio computer era un peso inutile, così me ne liberai.

C’erano alcune cose che mi sarebbe piaciuto controllare prima di andarmene, ma lasciai perdere. Mi sentivo già abbastanza depresso. Per il momento la cosa più importante era sopravvivere.

Dalla cima della collina cercai di orientarmi, usando come riferimento South Spot e confrontandolo con la prospettiva alla quale ero abituato da Helium. Potevo anche servirmi del sole per dirigermi verso sud-ovest. Era un peccato che su Marte non funzionassero le bussole, ma con una distanza di soli cinquanta chilometri e con un buon punto di riferimento avrei dovuto cavarmela senza troppe difficoltà. Il vero problema era la mia resistenza.

In effetti, i primi trenta minuti non andarono poi tanto male. Non potevo camminare in modo rettilineo a causa delle asperità del terreno, e quindi ero costretto a procedere zigzagando. Ma ben presto cominciai ad essere stanco. E di fronte a me c’era un lungo tratto di saliscendi.

Scesi comodamente in fondo alla prima valle, ma risalire sull’altro versante fu decisamente più difficile. Sulla cima mi orientai di nuovo. La prospettiva non sembrava cambiata.

Avevo pensato di aspettare mezzogiorno per una breve sosta, ma fui costretto a fermarmi almeno ogni mezz’ora. Quando il sole fu allo zenith c’era abbastanza caldo, ma ero esausto.

Ormai la prospettiva del vulcano era cambiata in modo apprezzabile. Sembrava più simpatico di quanto mi fosse mai apparso da Helium.

Le razioni d’emergenza sarebbero state più gradite se le avessero lasciate prive di gusto. L’idea di farle assomigliare a qualcosa di conosciuto non era riuscita nel modo migliore.

A metà pomeriggio pensai che non sarei più riuscito a proseguire. Ma proseguii.

Oltre al dolore alle costole e al braccio, cominciava a girarmi la testa. Sostai più frequentemente, ma continuai a procedere. L'unica preoccupazione era conservare abbastanza energia da infilarmi nel sacco a pelo se mi fossi accorto di non farcela prima del calare della notte.

Pur avvicinandomi alla prospettiva del vulcano che ricordavo, continuavo a non vedere tracce di civiltà. Se gli aerei di linea avessero volato all'altezza della vetta del South Spot sarei riuscito a vederli: poiché non era così, non avevo nessuna speranza.

Dopo un'altra ora di marcia estenuante, presi un razzo di segnalazione e lo lanciai verso il cielo. Niente.

Mancava meno di un'ora al tramonto quando lanciai un altro razzo. Continuai a camminare e ne lanciai un altro trenta minuti più tardi.

Ancora niente. Scesi in fondo a una piccola valle, chiedendomi se avrei avuto abbastanza forza da risalire sull'altro lato. Inciampai e caddi. Non immaginavo che una caduta così sciocca potesse fare tanto male.

Le tempie mi martellavano e mi sentivo terribilmente depresso. Compresi che non sarei riuscito a proseguire. Abbassai debolmente la cerniera del sacco a pelo e cercai di infilare le gambe all'interno.

Ma quelle si rifiutavano di cooperare. Tirai il sacco a pelo verso di me, e in quel momento le mie orecchie intesero il suono che avevano desiderato udire dal momento in cui il velivolo era precipitato.

Da qualche parte lontano, il rumore di un motore mi disse che i soccorsi erano in arrivo. Afferrai freneticamente un paio di razzi di segnalazione per assicurarmi che mi vedessero. Ne lanciai uno in aria e un altro verso il terreno, a dieci metri di distanza.

Dopo meno di un minuto vidi sopra di me un velivolo d'emergenza azzurro e bianco. Mentre gli ultimi chiarori del giorno cominciavano a diradarsi, il velivolo scese a cinquanta metri da me. Lo salutai debolmente con la mano.

Dopo qualche domanda sulle mie condizioni, mi distesero su una barella. Mentre mi trasportavano il sole doveva essere sceso sotto l'orizzonte, perché tutto era diventato nero.

Quando mi risvegliai, ero di nuovo solo e c'era ancora buio. Ma almeno

mi trovavo su un letto, in una stanza.

Nell'oscurità si vedeva a fatica, ma l'ambiente che mi circondava sembrava una camera di ospedale. Cercai di schiarirmi le idee e risvegliarmi completamente. Alla mia sinistra c'era un interruttore. Sentii una fitta dolorosa alla spalla quando allungai il braccio per premerlo.

La luce mi costrinse a chiudere gli occhi. Era così intensa che la mia testa cominciò a pulsare di nuovo, ma dopo qualche minuto mi sentivo già meglio.

Alzai il computer per vedere l'ora e la data, ma mi accorsi che non c'era più. Il peso al braccio non era quello del computer. Aggrottai la fronte. Perché portavo un segnalatore di posizione?

Non riuscivo a capire. Non ero un criminale o un pazzo, che doveva essere rintracciato con un segnalatore.

Trovai il pulsante di servizio accanto all'interruttore. Lo premetti.

Passarono quasi cinque minuti prima che arrivasse qualcuno. Sentii aprire la serratura della porta e un giovane muscoloso entrò dicendo: — Finalmente vi siete svegliato, signor Letterer, posso fare qualcosa per voi?

Avevo la bocca asciutta. — Vorrei qualche spiegazione e un bicchier d'acqua.

Mi porto subito l'acqua. Poi si sedette su una sedia, a un paio di metri dal letto. Più che un dottore o un infermiere, sembrava un atleta. — Siete all'ospedale Kyle di Helium. Avete una costola incrinata, un brutto taglio al braccio destro, una piccola lussazione a un osso della mano sinistra, contusioni in tutto il corpo, e i piedi pieni di vesciche — si interruppe. — Oh… sono le cinque del mattino. Vi hanno portato la notte scorsa.

— Grazie — l'acqua mi aiutò a recuperare la voce. — E questo? — chiesi alzando il braccio.

— Quello non appartiene all'ospedale. È stata la polizia a mettervelo.

— Ma perché?

— Dovreste chiederlo a loro. So solo che ha a che fare con il furto di un velivolo.

La visita successiva fu quella di una donna poliziotto che si presentò come agente Gardotti. Per mia fortuna, cominciavo a sentirmi meglio.

L'agente Gardotti era una donna non sufficientemente anziana per essere mia madre. E non aveva *affatto* un atteggiamento materno. Si sedette sulla stessa sedia usata dall'atleta, con la schiena rigida e un'espressione accigliata.

Cominciò a leggere ad alta voce i miei diritti. L'avevo sentito fare così tante volte, anche se non direttamente, che agitai il braccio, facendole segno di smettere.

Probabilmente lei capì che lo facevo perché ero stato arrestato spesso e la sua fronte si corrugò mentre continuava la lettura come se non esistessi.

— Signor Letterer, siete accusato di aver rubato la notte scorsa un velivolo a propulsione appartenente alla MNBS. Avete qualcosa da dire a vostra discolpa? — Il suo sguardo mi faceva sentire come uno scolaretto sorpreso a copiare.

— Non ho rubato nessun velivolo — dissi il più educatamente possibile. — Ero in missione per la MNBS e ho avuto un incidente. È così che mi sono procurato questi. — Indicai le bende sul petto e i fili collegati.

— Questo non coincide con ciò che ha detto il signor Franco della MNBS quando ha presentato la denuncia.

— Ma è stato proprio lui a mandarmi laggiù — esclamai. L'agente tirò indietro la testa e io compresi che si stava arrabbiando. — Per favore, potreste dirmi cosa dice la denuncia? — chiesi, sempre in tono educato. — Deve esserci un errore.

Lei mi guardò per un momento.

— D'accordo. Secondo il signor Franco siete stato inviato a una stazione meteorologica a nord-est della città. Siete partito con il velivolo della compagnia, avete parlato con qualcuno alla stazione, e poi siete scomparso, Quella sera stessa alle otto il signor Franco ha denunciato il vostro probabile incidente.

— È successo proprio così.

La Gardotti continuò come se non mi avesse sentito.

— Cinque minuti più tardi è partita una squadra di soccorso. Non hanno visto nessun raggio d'emergenza e le ricerche lungo la rotta designata hanno dato esito negativo.

— Cosa?

— Quando il signor Franco è stato avvertito, ha cambiato la denuncia. Secondo lui, avevate rubato il velivolo.

— Non capisco perché non mi hanno visto… a meno che non fossi fuori rotta — dissi. Esitai, e poi:

— Posso chiamare la MNBS e spiegarmi con loro?

— Temo di no. Vi consiglierei di chiamare un avvocato. Se è un

equivoco, sarà chiarito presto.

Malgrado il rifiuto mi sembrò che l'agente si fosse un po' ammorbidita, ma non potevo perdere tempo. Se per caso si trattava di un piano deliberato, anche Janet era in pericolo.

— Se non posso chiamare la MNBS, potreste fare voi una chiamata per me? — cercai di sembrare il più possibile sincero, eliminando ogni traccia di irritazione e di impazienza dalla voce.

— A chi?

— Al sergente Freeman della polizia di Biblis. Ditegli il mio nome e i particolari del caso. E, per favore, non fatevi sentire da nessuno mentre telefonate.

La sua curiosità fu stimolata. — Vi dispiacerebbe spiegarmi cosa significa tutto ciò? Non sperate di avere dei favoritismi.

Per un istante assaporai la sensazione di superiorità. — Freeman vi spiegherà meglio di me. Ditegli solo che è vitale che io non venga trattenuto.

— Continuo a pensare che fareste meglio a chiamare un avvocato. Queste storielle, inventatele in tribunale.

— Vi prego, chiamatelo. Non è una storiella.

La Gardotti strinse le labbra, pensierosa. Rimase seduta per un minuto, facendomi temere un altro rifiuto, poi si alzò improvvisamente e uscì chiudendo la porta a chiave.

Quando tornò, era praticamente un'altra persona. Era come se a seconda delle circostanze potesse adottare diversi metodi di comportamento. — Il sergente Freeman non è stato troppo contento di venire svegliato a quest'ora del mattino, ma ha detto che avete il benestare ufficiale della polizia di Biblis, e per me è più che sufficiente. Ha insistito affinché vi rilasci immediatamente.

— Grazie mille — dissi, risollevato. — Potrei chiedervi un altro favore?

— Ne avete appena ottenuto uno. Che altro volete?

Mi rilassai. — Niente di speciale. Vorrei solo chiamare la MNBS, spiegare la situazione, e verificare se sono disposti a sospendere la denuncia finché l'incidente non sarà confermato. So che mi trovavo più o meno a nord-est di Helium, ma forse ho deviato un po' dalla linea di rotta. Vorrei ritardare il rinvenimento del relitto per qualche giorno.

— Come volete. — La Gardotti lasciò di nuovo la stanza e tornò con un apparecchio portatile.

— Grazie. Un'ultima domanda… Se prometto ai medici di stare attento, quando pensate che mi dimetteranno? Devo uscire di qui al più presto; potrebbe essere questione di vita o di morte.

L'agente chiamò un dottore, che arrivò, disse che potevo uscire nel primo pomeriggio, e se ne andò senza aggiungere altro. Probabilmente pensava che fossi pazzo.

Raddrizzai lo schermo dell'apparecchio. Tirai un profondo respiro e chiamai la MNBS. Volevo parlare subito con Janet, ma poiché Sean poteva insospettirsi chiesi chi dei due fosse a portata di mano. Non c'era né l'uno né l'altro.

Ripetei la chiamata ogni trenta minuti, e finalmente il viso di Sean apparve sullo schermo. Avevo deliberatamente lasciato spento il video, in modo da mettere a fuoco per primo l'immagine trasmessa dall'altro capo del filo. Quando l'accesi, vidi Sean impallidire. Franco non era un buon attore come avrebbe desiderato e la sua reazione mi convinse che aveva a che fare con la mia disavventura.

— Buongiorno, signor Franco — dissi cercando di sembrare stanco e contento di vederlo. Non era del tutto impossibile. — Il velivolo a propulsione è caduto, e per qualche motivo il raggio d'emergenza non ha funzionato. Potreste dire alla polizia che non l'ho rubato? Credono che sia un ladro.

Franco impiegò qualche istante ad accettare il fatto che ero ancora vivo. — Certo, certo. Credevamo che l'aveste preso voi solo perché non abbiamo più sentito vostre notizie. State bene? Come avete fatto a cavarvela?

— Pura fortuna, direi. — Non volevo ancora dirgli che volavo così a bassa quota che la prova di un'eventuale manomissione poteva non essere completamente distrutta. — Ma non mi sento ancora bene. I dottori dicono che dovrò stare qui almeno fino a domani, dopodomani.

Con la coda dell'occhio vidi l'agente Gardotti sedersi sulla poltrona e tamburellare con le dita sul bracciolo.

— Siete ferito gravemente? — domandò Sean Franco.

Gli dissi quello che mi aveva riferito l'atleta, infiorandolo leggermente. — Resterò qua dentro finché non mi dimetteranno. Vi dispiace dirlo in giro, così nessuno penserà che ho rubato il velivolo? — In particolare, volevo che lo dicesse a Janet. Avevo cominciato a collegare alcuni frammenti che fino a quel momento non erano chiari, e dovevo assolutamente parlare con lei.

Sean mi assicurò che avrebbe passato parola. — Perché non avete chiamato aiuto con il computer?

— Si è fracassato nell'impatto. Mi sarebbe piaciuto averlo per determinare il punto esatto dell'incidente. Temo che dovrò passare il prossimo week-end a cercare il relitto con una squadra di recupero.

— Be', almeno siete salvo. Tornate al più presto, ma non sforzatevi se non ve la sentite. È già un miracolo che ne siate uscito vivo — Poi Sean riattaccò.

Mi appoggiai allo schienale del letto e guardai la Gardotti. Da quando aveva parlato con Freeman era molto più educata, ma sentivo che aveva ancora qualche riserva.

— Avete sentito che ritirerà la denuncia? — le chiesi.

Lei annuì. Si alzò e si avvicinò al letto, aprì uno sportellino sul lato del segnalatore di posizione e batté una combinazione sulla minuscola tastiera, rimuovendo finalmente quello scomodo braccialetto. — Dal momento che ve ne andrete presto, non vi faremo cambiare camera.

— Non c'è problema. Spero di ricevere una telefonata e preferisco non essere in una stanza comune. Grazie per il vostro aiuto, agente.

Quando uscì, cominciai ad aspettare, chiedendomi quanto sarebbe passato prima che Sean avvertisse Janet.

Passarono tre ore, e quando finalmente il terminale squillò la mia impazienza iniziale si era trasformata da un bel pezzo in ansia.

Era Janet. — Signor Letterer — disse. — Sono lieta che siate salvo. Sean mi ha appena riferito del vostro incidente. Vi auguro un pronto recupero. — Aveva gli occhi leggermente gonfi, ma preferii non farglielo notare.

— Grazie, signorina Vincent. Mi sento molto meglio.

Janet riattaccò dopo qualche istante, senza abbandonare la sua facciata di ufficialità. Mi chiesi chi ci fosse nella stanza insieme a lei.

Meno di un'ora più tardi, tuttavia, mi richiamò. — State veramente bene? Temevo che foste morto — parlava a bassa voce e sembrava un po' spaventata.

— Ho passato momenti migliori, ma i dottori dicono che me la caverò. Ho bisogno di un grosso favore da parte vostra. Potreste venire a casa mia questa sera?

— Questa sera? Sean ha detto… — Janet soffocò un sorrisetto malizioso,

e scosse la testa. — A che ora?

Ci accordammo per un'ora prima del tramonto, affinché lei potesse lasciare l'ufficio con calma senza apparire troppo ansiosa di andarsene. Inoltre, avrei avuto il tempo necessario per sistemare alcune cosucce.

Fortunatamente, la mia casa era intatta. Negli ultimi giorni mi ero già stancato abbastanza. Mi sedetti lentamente alla scrivania. Avevo fatto tutto quello che mi serviva e avevo al braccio un nuovo computer da polso, dello stesso modello di quello perduto nell'incidente.

Per il momento non mi interessava molto sapere che cosa aveva scoperto il computer dai documenti della Dublin, ma mentre aspettavo l'arrivo di Janet non c'era niente di meglio da fare.

Rimasi sorpreso. Il computer aveva decodificato quasi metà delle informazioni. Evidentemente gli impiegati della Dublin avevano commesso il grave errore di usare più volte la parole in codice. Il mio computer stava ancora usando tutte quelle che conosceva già prima di cominciare a cercarne delle nuove.

Cominciai a leggere.

Un'ora prima del tramonto qualcuno bussò alla porta. Lasciai entrare Janet e la guardai attentamente. — Vi sentite bene? — le chiesi.

— Io? Voi piuttosto… Ero certa che non aveste rubato il velivolo. Temevo che foste morto.

— Vi avrei avvertito… ma non ho potuto farlo. Il computer e il sistema di comunicazione del velivolo si sono fracassati nella caduta. Ma parliamo durante il viaggio — le indicai la porta.

— Il viaggio… verso dove?

— Al luogo dell'incidente.

Mentre salivamo gli scalini, Janet non disse nulla. Uscendo, invece di avviarmi verso una delle nostre macchine, proseguii lungo la strada.

— Non ditemi che andremo a piedi? — mi chiese dopo un attimo di incertezza.

— No. — Superammo una curva e arrivammo alla mia prima destinazione. — Cosa ve ne pare?

Janet si fermò sbalordita. — Avete comperato una LandAir?

— No, l'ho solo noleggiata. Saltate su.

Impostai la combinazione e aprii la portiera per lei. Salii al posto di guida,

cercando di non sforzare il petto. — Sapevate che ci sono un sacco di cose di cui quel tipo della Dublin non ha parlato durante la nostra visita? State a sentire. — Alzai il volume esterno e il vento che accarezzava la macchina sembrò improvvisamente un uragano. Abbassai l'interruttore.

— Non mi avrete chiesto di venire solo per questo? — disse Janet. — La LandAir serve a raggiungere il luogo dell'incidente, immagino…

— Infatti. Ma voglio che sappiate la verità — mi voltai verso di lei. — Non è stato un incidente… e potrebbe esserci qualcun altro interessato a visitare quel luogo.

— Intendete dire che hanno tentato di uccidervi?

— Perché non parliamo durante il viaggio? Voglio dire… se accettate. Certo, non ho dubbi che questo sia stato un tentativo deliberato di eliminarmi.

— Andiamo.

— Sfiorai un comando sul pannello di controllo e il quadro strumentale si trasformò in una replica esatta della mia Far Star. — Mi sento più a mio agio così — spiegai. Sui quadranti normali apparivano gli indicatori delle caratteristiche della LandAir. Sulla mia macchina, per esempio, non esistevano le turbine di sollevamento. Sulla superficie interna del parabrezza erano riprodotti i dati di navigazione, affinché non fosse necessario distogliere lo sguardo dalla strada.

Accelerai per superare con la spinta laterale la forza di gravità ma fui costretto a rallentare per un'improvvisa fitta al petto. — Sono ancora vivo solo perché volavo quasi al livello del terreno — dissi imboccando una strada che conduceva al settore nord-orientale della città. Le riferii della mia conversazione con Tony Warner.

— Sean me ne ha parlato — disse Janet. — Mi ha detto che recentemente ha assunto un meccanico che non era all'altezza dalle sue referenze. Il povero Tony c'è rimasto male non vedendovi arrivare, e poiché non riuscivano a trovarvi, Sean ha pensato che aveste rubato il velivolo.

— Faceva parte del piano. La radio e il raggio di emergenza non funzionavano. E per di più si è fracassato anche il mio computer. Scommetto che Sean ha pensato solo al guasto e al raggio di segnalazione. Io sarei morto nell'incidente e l'avaria al sistema di segnalazione sarebbe passata in secondo piano. Tuttavia, ora che sa che sono vivo, avrà capito che non stavo volando a quota normale e che probabilmente è rimasta qualche prova del suo

sabotaggio. Secondo me ha organizzato anche l'incidente di Tony, affinché il mio non sembrasse un caso isolato.

— Sembrate certo della sua colpevolezza. Che prove avete?

— Nessuna. E forse non le avrò neppure dopo questo viaggio. Ma dovevate vedere la sua faccia quando l'ho chiamato. — Mi stavo avvicinando al settore della città che avevo sorvolato due giorni prima.

Janet restò in silenzio per qualche minuto. — Perché non avete riportato con voi le prove?

— Mi sono reso conto di come erano andate le cose solo quando sono tornato. Fino a quel momento credevo ancora che fosse stato un incidente. Ma ora non più… dopo la reazione di Sean ho avuto la conferma che il velivolo è precipitato lontano dalla rotta prestabilita.

Mi fermai alla periferia della città. — L'unico motivo per cui ho noleggiato una LandAir è la possibilità di sollevarsi da terra. Inoltre, possiede un ottimo sistema di guida inerziale. Non ricordo esattamente la rotta, ma credo che la mia destinazione fosse attorno ai quarantotto gradi. Potete farmi da secondo pilota per un po'?

— Certo, ma non sarebbe meglio inserire le coordinate della destinazione?

— Non proprio. In realtà, la stazione meteorologica si trova a quaranta gradi da qui. Sono quasi sicuro che Sean mi abbia consegnato una mappa alterata. Dobbiamo seguire la rotta che ho percorso l'altro giorno se vogliamo rinvenire il relitto.

— Quarantotto gradi…

Accesi le turbine e i retrorazzi e la LandAir partì con un balzo verso la sua nuova meta.

Il terreno mi sembrava familiare anche se due giorni prima l'avevo sorvolato a una quota molto maggiore. La LandAir era estremamente maneggevole. Di tanto in tanto Janet mi avvertiva se ci allontanavamo troppo dalla linea di rotta.

Viaggiammo per una ventina di minuti e le raccontai i particolari della mia lunga passeggiata. Il sistema di isolamento acustico funzionava alla perfezione, ma ero certo che il rumore esterno fosse assordante quanto quello del velivolo a propulsione della MNBS.

Ad un tratto, riconobbi un paio di macigni affiancati che davano l'impressione di un enorme masso spaccato in due. Eravamo quasi arrivati.

— Sono certo che la mappa fosse sbagliata — dissi toccando il comando che avevo predisposto all'accensione di una mappa su un riquadro del pannello strumentale. — Guardate dove ci troviamo rispetto al corridoio tra la MNBS e la stazione meteorologica.

Sulla mappa era tracciata una larga linea blu, dal settore nord-orientale della città alla stazione. Fuori da quella, più o meno a metà percorso, lampeggiava un puntino verde. La distanza dall'esterno della linea era circa tre volte maggiore della linea stessa.

Janet guardò per qualche istante. — Lo credo che non vi trovavano. Ma perché vi hanno mandato nella direzione sbagliata?

— Forse per essere sicuri che non mi avrebbero trovato subito e poter dire che avevo rubato il velivolo. In questo modo, se fossi sopravvissuto, sarei morto ugualmente prima che qualcuno trovasse il relitto. — Guardai fuori. — Ci siamo quasi.

Virai a sinistra, sopra un piccolo avvallamento, e un attimo dopo non ebbi più dubbi. Ecco i segni della caduta, il relitto doveva essere oltre quella collinetta.

— Non voglio fermarmi troppo vicino — dissi. — Se qualcuno notasse le nostre tracce potrebbe insospettirsi.

Janet annuì. — Va bene dietro la collina? Una squadra di ricerca non andrebbe certo fin laggiù.

— Benissimo. — Mi spinsi oltre la vetta e accesi i razzi anteriori. Il movimento orizzontale rallentò mentre diminuivo gradualmente la potenza delle turbine. Ci posammo nell'ombra.

Uscimmo dalla LandAir così silenziosamente che si sarebbe potuto pensare che eravamo atterrati in una biblioteca. Ma Janet era preoccupata quanto me al pensiero che qualcuno ci sorprendesse durante la nostra ispezione.

13

Illuminazione

Il sole era quasi sceso e cominciava a fare freddo quando ci avviammo verso il relitto. Sulle spalle avevo lo zaino con l'attrezzatura d'emergenza.

— Se non arriva nessuno, entro un'ora o due il vento coprirà le nostre tracce — disse Janet.

Fui preso dallo sconforto e rabbrividii nel rivedere la scena dell'incidente. Il panorama era desolato e il silenzio era rotto solo dai rumori del vento, dai nostri passi e dal fruscio delle giacche a vento. Per un attimo pensai che avrei dovuto parcheggiare la LandAir più vicino. Quando fui in vista della carcassa guardai l'espressione di Janet. Era pallida, ma non per il vento gelido. Il velivolo fracassato sembrava invecchiato e assomigliava al corpo rinsecchito di qualche bizzarra creatura.

Janet disse a bassa voce: — Mi stupisco che siate ancora vivo… ma ne sono felice.

Socchiusi gli occhi. — Anch'io. Grazie.

Entrammo con cautela nello scafo. La polvere si era raccolta sul fondo concavo. Allungai la mano ed estrassi lentamente il dischetto di Sean dal quadro strumentale. Dallo zaino tolsi un laser e un altro dischetto. — Potete conservarlo al sicuro? — chiesi a Janet, passandole il disco originale.

— Certo, ma cosa avete intenzione di fare?

— Chiudete gli occhi. — Posai il dischetto di riserva sulla polvere in fondo allo scafo, poi lo colpii a lungo con il laser per renderlo inutilizzabile. — Benissimo. Basta così.

Lasciai a terra il dischetto perché si raffreddasse. — Mi serve anche una sezione della staffa del raggio di segnalazione.

— Pensate che sia stata manomessa?

— Proprio così — cominciai a recuperare alcuni frammenti. Avevo fretta, perché mancava poco al tramonto.

C'era poco spazio nella cabina, ma mentre lavoravo Janet riuscì a portare a termine la sua ispezione senza toccare lo strato di polvere depositato sul fondo. Stavo ancora tentando di scoprire perché la scatola del raggio di segnalazione non voleva staccarsi, quando Janet guardò fuori. — Abbiamo visite — disse. — C'è un velivolo a propulsione a sud-est. A circa un chilometro da qui.

— Maledizione. Scendete e cancellate le impronte più evidenti. Vi seguirò tra un minuto.

Janet non esitò. — Non c’è tempo per prendere la macchina — grido dall’esterno della cabina. — Andrò dietro la prima valletta.

— D’accordo. — Misi in fretta il dischetto danneggiato nella fessura del lettore, controllai ogni cosa per l’ultima volta, e uscii nel vento. In lontananza, sentivo il rombo di un motore.

Fui abbastanza fortunato. Il sole stava tramontando e la piccola depressione dove si trovava il relitto era già nella penombra. Guardandomi alle spalle, vidi che il velivolo era ancora alto nel cielo e illuminato dai raggi del sole. Sullo scafo bianco erano chiaramente leggibili in rosso le lettere MNBS.

Cominciai a correre nella direzione di Janet, cercando di posare i piedi sulle pietre per minimizzare le tracce. La mia fantasia immaginava situazioni terribili ma fortunatamente, quando mi voltai al riparo, vidi che il velivolo della MNBS non era ancora entrato nella zona d’ombra.

Nell’oscurità non riuscivo più a individuare Janet. — Dove siete? — sussurrai.

— Dietro di voi.

Mi voltai spaventato, ma mi rilassai immediatamente. — Ce l’abbiamo fatta — dissi con un filo di voce.

— Purché non si accorgano delle nostre impronte, o scoprano che manca qualcosa — anche lei parlava a bassa voce. Il vento soffiava nella nostra direzione e il ruggito del piccolo jet echeggiava nel buio, ma Janet sembrava illogicamente timorosa che potessero sentirci. Ripensai al sistema di rilevamento acustico della LandAir e trattenni il fiato per un istante.

— Maledizione, fa un freddo cane! — sussurrai alla fine. Janet si limitò ad annuire.

Ci sporgemmo oltre la cresta che ci proteggeva e vedemmo aprirsi il portello del velivolo. Rimpiansi di non essere stato abbastanza previdente da portare il binocolo, perché le due figure scese erano troppo lontane per poterle riconoscere.

— Attenzione all’alito — mi rammentò Janet.

Un ottimo consiglio. La temperatura dell’aria stava scendendo con la stessa rapidità del sole. Dopo meno di un minuto, era già notte fonda.

Fortunatamente l’oscurità era un ostacolo anche per i nostri amici. Uno

dei due accese una lampada portatile ed entrambi entrarono nella carcassa vuota.

Malgrado il vento in favore era impossibile udire quello che dicevano. Per un attimo pensai di avvicinarmi, ma la prudenza mi sconsigliò di farlo.

— Come hanno fatto a trovarlo così presto? — mi sussurrò Janet all'orecchio. — Sono scesi proprio sul punto esatto.

— Non sarebbero stati così precisi nemmeno se avessero seguito il mio incidente con un monitor — osservai. — Sono venuti a colpo sicuro.

Le due figure misteriose rimasero all'interno della cabina meno di un minuto, poi uscirono e tornarono verso il velivolo. Avevano fretta. Forse avevano notato qualche segno della nostra presenza e temevano una trappola, oppure erano preoccupati come noi di essere sorpresi da qualcuno. I portelli si richiusero e i motori si accesero. Il velivolo si alzò rapidamente, ripartendo a fari spenti nella direzione da cui era arrivato.

— Molto strano, non vi pare? — dissi senza più preoccuparmi del livello della voce.

— Già, ma preferirei discuterne al caldo in macchina. O volete tornare a dare un'altra occhiata al relitto?

— È meglio di no. È piuttosto improbabile… ma potrebbero aver nascosto un microfono, o qualcosa di simile.

Raggiungemmo la LandAir. Mi girava di nuovo la testa, e rimasi seduto per qualche secondo prima di avviare il motore. Ci allontanammo perpendicolarmente rispetto al corridoio di volo dell'altro velivolo. Quando vidi uno spazio riparato sufficientemente largo per nascondervi la macchina mi abbassai di nuovo.

— Il vostro cuore batte forte come il mio? — mi domandò Janet.

— Credo di sì. Avete ancora dubbi che l'incidente sia stato casuale?

— No, ma non ne avevo già dopo aver parlato con voi. Pensate che siano venuti a cancellare le tracce del sabotaggio?

Inclinai il sedile per alleviare il dolore al petto e annuii. — Scommetto che la squadra di ricerca troverà una mappa perfetta. Avete ancora il dischetto?

— Certo, Vogliamo dargli un'occhiata?

— D'accordo. Ecco il lettore. — Le indicai la fessura sul pannello strumentale.

Janet lo inserì cautamente. Regolai i comandi del quadro e su una sezione

della consolle apparvero due immagini. Premetti un altro comando.

Le due immagini affiancate sembravano simili. In entrambe, Helium si trovava fuori campo, in basso sulla sinistra, e la stazione meteorologica era un puntino in alto a destra. Ma i due corridoi di volo non erano paralleli. Sulla mappa recuperata dalla carcassa del velivolo la stazione non si trovava nello stesso punto indicato da quella che avevo portato da Helium.

— Ecco perché non vi hanno trovato — disse Janet indicando l'immagine di destra.

Proprio così. Il puntino luminoso indicato dalle coordinate che avevo dettato al computer era spostato di quasi il doppio della larghezza del corridoio aereo.

— Ecco la prova — dissi. — È evidente che alla MNBS sta succedendo qualcosa di strano.

— Sembrate abbastanza calmo per una persona che ha appena scoperto di essere stata vittima di un tentativo di omicidio.

— Ho una gran paura, credetemi. Ma questa è solo la conferma ufficiale. Ne ero già convinto fin da quando ho parlato con Sean. Però, mi piacerebbe saperne di più. Non capisco se teme che abbia visto qualcosa di troppo, o se ha scoperto chi sono in realtà. E non sappiamo nemmeno se gli altri coinvolti in questa storia siano gerarchicamente sopra o sotto di lui.

— Se andassimo alla polizia con le prove che abbiamo finora potremmo far arrestare solo Sean.

— Forse nemmeno. A quanto mi risulta, la stazione un tempo si trovava davvero nel punto indicato dalla mappa di Sean. Potrebbe dire che era vecchia, o che gli è stata consegnata da qualcun altro.

— Questo è vero. — Janet regolò il sedile parallelamente al mio.

Fuori, il vento era aumentato. La LandAir era abbastanza robusta e le vibrazioni erano sopportabili, ma l'aria fischiava tra le rocce accanto a noi.

Ci fu un lungo momento di silenzio, poi Janet disse: — A proposito… sta succedendo tutto così in fretta che mi sono dimenticata di dirvelo. Credo che i vostri sospetti sul collegamento tra la Midas e la Morgan Polis siano fondati.

— Perché?

— Ieri sera ho ricevuto una telefonata, ma ero troppo sconvolta per rendermene conto subito. — Janet mi fissò per un attimo lunghissimo. — Era una chiamata di sondaggio — aggiunse in fretta. — Una di quelle telefonate

fatte a caso per verificare le opinioni della gente. Era la Morgan Polis. L'uomo che chiamava ha detto che stava compilando una statistica sulla situazione politica attuale. Non avevo voglia di parlare, ma ero curiosa di sapere qualcosa sulla Morgan e ho lasciato che mi rivolgesse qualche domanda.

"Ha cominciato con alcune domande innocenti, tipo cosa ne pensavo della pena capitale per gli autisti ubriachi, o se ero favorevole all'eutanasia. Poi mi ha chiesto se conoscevo i candidati della prossima consultazione elettorale."

Aggrottai la fronte.

— Avete indovinato. Si riferiva proprio a Alsop e Sloane. Io ho tinto di non conoscere nessuno dei due, così lui mi ha detto i loro nomi. Poi la cosa si è fatta abbastanza interessante. Dopo un paio di domande, mi ha chiesto se il mio voto sarebbe stato influenzato sapendo che l'avversario di Alsop ha cambiato lavoro quattro volte in quattro anni.

Lasciai partire un fischio. — Mi domando se Alsop è a conoscenza dei metodi adottati dal suo comitato elettorale.

— Non saprei. E non vedo come scoprirlo senza attirare troppo l'attenzione su di noi, o senza insospettire qualcuno.

Pensai per un momento. — Non credo che quel tizio avrebbe continuato l'intervista sapendo che parlava con una giornalista.

— Ha formato un numero a caso, senza conoscere il mio nome. E ho tenuto il video spento. Non volevo… — Janet si interruppe per un attimo, poi scosse la testa. — Al diavolo, non è il momento di fare la misteriosa. Non volevo che qualcuno mi vedesse. Ero troppo preoccupata per voi.

Quelle parole confermarono ciò che avevo pensato vedendo i suoi occhi gonfi quando avevo parlato con lei.

— Mi dispiace, farò il possibile perché non si ripeta. Ma grazie per il vostro interessamento. — Fui costretto a schiarirmi la gola per l'emozione.

Janet annuì senza guardarmi, come se non avesse voluto scoprirsi fino a quel punto. Cercai di cambiare argomento per metterla di nuovo a proprio agio. Ero anch'io molto teso, e temevo di commettere qualche errore irreparabile. — I documenti della Dublin contengono molte più informazioni sulla LandAir del libretto di istruzioni. Volete sentirne qualcuna?

— Certo — rispose lei sorridendo debolmente. — Il vostro computer sta ancora lavorando?

— Sì, anche se un po’ lentamente. Immaginiamo che una cliente X acquisti una LandAir e personalizzi il quadro comandi in modo che premendo un pulsante il sedile si sposti in una determinata posizione. La freccia di destra attiva il segnale di svolta a sinistra e l’indicatore ottagonale rosso significa accelerazione massima. La cliente muore. Un rivenditore acquista la sua auto, ma non vuole correre rischi cercando di scoprire come funzionano i comandi, né perdere tempo provando tutte le possibili parole in codice.

— Quindi, esiste un codice?

— Esattamente. Basta premere il comando di ingrandimento sullo schermo retrovisore. Poi si accende la lampada sul lato del passeggero — mentre parlavo eseguivo quelle semplici operazioni. — E finalmente si preme cinque volte di seguito il pulsante di ingrandimento. Ecco fatto.

Mentre concludevo si accese sul quadro l’immagine di un ampio pannello di controllo. — Ora basterà premere questo pulsante di richiamo per ripristinare tutto come è stato approntato originariamente dalla fabbrica. Oppure, posso usare questi cursori per spostare un puntino intermittente in qualsiasi settore e scoprire a quale funzione è stato predisposto — dimostrai quanto stavo dicendo.

— E se ho bisogno di vedere qualcosa, basterà spostare lo schermo. — A un mio comando l’immagine sul pannello si trasferì sul lato destro, seguendo le irregolarità della superficie come l’immagine diffusa su una parete scabrosa da un vecchio proiettore a pellicola.

Janet sorrise. — In poche parole, potreste regolarlo in modo che il clacson si metta a suonare all’impazzata se la vostra figlia adolescente abbassa il sedile.

— Se è questo che volete… — sorrisi a mia volta. — Potrei aprire qualsiasi LandAir chiusa a chiave.

Per un po’ restammo in silenzio. Il vento si era placato.

— Stare con voi è nello stesso tempo bello e pericoloso — dissi alla fine. — Posso parlare liberamente di cose che non ho detto mai a nessuno, e dimenticarmi completamente del mondo esterno. Ma se in questo momento non pensassi alle cose che mi circondano correremmo il rischio di non poter più parlare. Se Sean ci ha già provato una volta, aspetterà qualche giorno e poi riproverà di nuovo. Oppure, potrebbe essere così alle strette da tentare subito senza aspettare. Non posso allentare la guardia.

Janet annuì. — Promettetemi che starete attento.

La luce fioca all’interno della macchina ammorbidiva i suoi lineamenti. Bella e pericolosa. Ero felicissimo che si preoccupasse per me, ma sapevo che anche lei correva dei rischi enormi.

— Vale anche per voi — dissi. — Sean potrebbe accorgersi di qualcosa, o avere già intuito la verità. Forse, se avesse trovato una scusa plausibile vi avrebbe chiesto di partire con me.

— E se succedesse qualcosa a tutti e due?

— Intendete dire chi continuerebbe il nostro lavoro?

— Esattamente.

— Quasi ogni giorno trasmetto al mio computer di Biblis nuove informazioni. In questo modo, la polizia non dovrà ripartire da zero.

— Questo nel caso che Sean facesse saltare la vostra casa senza scoprire la vostra vera identità, vero?

— Già — annuii mestamente.

Poiché non aggiunsi altro, Janet proseguì: — Scusatemi, non volevo essere pessimista ma è molto tardi e sono stanchissima. Non sono abituata a questi orari.

— Preferisco essere pessimista che peccare di troppa confidenza. Cosa ne dite di andare a dormire?

Janet annuì.

Accesi le turbine e ci sollevammo da terra. — Volete aiutarmi di nuovo? Non mi interessa la rotta, purché stiamo alla larga dal corridoio dell’incidente. Con questo buio converrà tenere gli occhi bene aperti. Quel tizio che si è ucciso con la LandAir doveva andare molto forte per la distanza di visibilità.

Raddrizzai il sedile, e Janet fece lo stesso. Il paesaggio notturno era così desolato che se non fosse stato per la forza di gravità avremmo potuto pensare di essere in orbita attorno a Phobos.

Parlando con Janet mi sembrava di non sentire la stanchezza. Durante il ritorno fu l’unica cosa che potei fare per impedire che mi si chiudessero gli occhi.

In città, le luci che incontravo di tanto in tanto mi ferivano gli occhi. Avevo scaricato Janet vicino alla sua macchina e l’avevo seguita per un paio di chilometri. Poiché nessuno sembrava interessato a noi avevo deviato verso sud per andare a restituire la LandAir.

La mia Eclipse, che mi sembrava già goffa rispetto alla Far Star di Biblis mi ricordava una scatola con quattro ruote dopo aver provato l'agilità della LandAir.

Nel parcheggio dell'ospedale, mi appoggiai per un attimo alla carrozzeria prima di avviarmi lentamente. Per ben due volte rischiai di venire scaraventato a terra dal vento. L'atleta non c'era, ma aveva lasciato un messaggio sul mio terminale. — Una chiamata per voi dalla MNBS. Ho detto che stavate dormendo. Nessun messaggio.

Per la seconda notte consecutiva dormii più profondamente di quanto avessi mai fatto in una stanza d'ospedale.

Non ne avevo voglia, ma il giorno seguente dovetti salire, come passeggero, su un altro velivolo a propulsione. La squadra di ricerca mi aveva chiesto di accompagnarli sul luogo dell'incidente.

Durante il viaggio, e quando fummo sul posto, risposi sinceramente a quasi tutte le loro domande. La mia espressione di sorpresa fu assolutamente credibile quando, recuperato il dischetto dai rottami della cabina, le immagini mostrarono che al momento della caduta ero abbondantemente fuori rotta.

Durante il ritorno in ospedale la caposquadra del gruppo di ricerca espresse la sua opinione negativa sulla mia abilità di pilota.

— Non so dirvi quanto siamo lieti di avervi di nuovo con noi, Bill. — Glenn Hartley si appoggiò allo schienale della sua poltrona, stiracchiandosi le braccia grassocce. — Non riuscivamo a credere che aveste rubato il velivolo, ma Sean non vedeva altre spiegazioni. Vi prego di accettare le mie scuse se non vi ho difeso con maggiore determinazione.

— Oh, non importa. Avrei fatto la stessa cosa — sorrisi. — Ma non capisco perché ero così fuori rotta. Secondo la squadra di soccorso, la mappa era facile da seguire; forse non sono stato troppo attento. Tuttavia, almeno il guasto non si è verificato per colpa mia. Avete scoperto da cosa è dipeso?

— A quanto pare, il reparto manutenzione ha assunto un meccanico la cui abilità non corrispondeva alle referenze esibite.

Mi era sembrato di notare una breve pausa prima della sua risposta, ma probabilmente era solo uno scherzo dei miei nervi.

— Stava completando le normali procedure di controllo — proseguì Hartley — e ha letto male alcuni dati. Sembra che sia colpa sua anche

l’incidente di Warner. Abbiamo trovato altri due velivoli con gli stessi problemi.

— Non lo licenzierete, spero? Voglio dire… è stato un incidente, non è vero?

— No, non lo licenzieremo. Ci sentiamo altrettanto responsabili per non aver controllato il lavoro di un dipendente nuovo.

— Bene. Non vorrei che per causa mia qualcuno perdesse il posto.

— Mi fa piacere sentirvelo dire — sorrise Hartley, cercando di apparire sincero. — Ma voi come state? Ve la sentite di riprendere a lavorare?

— Sto meglio, ma non sono ancora al cento per cento. Preferirei avere qualche giorno per riposarmi. È possibile?

— Certamente. E se lunedì non vi sentirete pronto, basterà che lo diciate a Sean.

Da come andavano le cose, potevo considerarmi fortunato se lunedì fossi stato ancora vivo. Tuttavia, ringraziai Hartley e lasciai il suo ufficio.

Cercai Sean Franco e gli dissi che non avrei lavorato per tutto il resto della settimana. Ormai sembrava rassegnato al fatto che il mio “incidente” non fosse stato fatale. Mentre parlavo con lui feci del mio meglio per convincerlo che non avevo sospetti sulla dolosità dell’accaduto. Quando uscii mi chiesi se mi avevano concesso qualche giorno di riposo per non richiamare subito l’attenzione generale con un altro attentato, oppure se mi consideravano al corrente di troppe cose e desideravano la mia immediata eliminazione.

Il corridoio del pianterreno era quasi deserto. Mentre mi avvicinavo all’uscita, si aprì una porta e apparve Larry Talon.

— Ho saputo del vostro incidente — mi disse fermandosi per un istante. — Sono lieto che ve la siate cavata… signor Letterer.

Stavo per ringraziarlo, ma Talon era già lontano. Anche ai vecchi tempi aveva sempre fretta. Tuttavia, ripensando a quel breve incontro, ebbi l’impressione sgradevole che avesse sottolineato con troppa enfasi la parola “Letterer”.

Talon era una possibilità che non avevo considerato a sufficienza. Godeva della reputazione di un uomo integerrimo, ma se mi avesse riconosciuto e avesse parlato con Sean, avrebbe potuto essere indirettamente la causa del mio incidente.

Mi avviai alla macchina tremando leggermente, e non solo per il vento.

14

Ricerca

Solo dopo parecchi chilometri ricordai qualcosa che avrei dovuto fare alla MNBS. Ormai il programma di ricerca nell’archivio doveva aver terminato il suo lavoro.

Continuai a guidare. Se fossi tornato indietro subito avrei dato adito a troppi sospetti. Mi fermai invece di fronte a un negozio che non avevo mai visitato prima, ma che aveva ugualmente un’aria familiare. L’insegna luminosa rappresentava uno scalatore appollaiato su un asso di picche. L’interno del negozio di attrezzatura sportiva era abbastanza accogliente, ma entrando provai una forte sensazione di nausea.

Prima di tornare a casa mi fermai anche pressò un negozio di ferramenta. Il commesso aggrottò la fronte, ma mi diede quello che chiesi senza obiezioni.

Ero arrivato da poco, quando Janet mi chiamò. Le dissi subito che mi sentivo meglio.

— Non abbiamo avuto molto tempo per parlare, oggi — osservò lei. — Quali sono i vostri piani?

Stavo per dirglielo, ma ci ripensai e mi interruppi. La mia esitazione durò meno di un secondo, ma Janet se ne accorse ugualmente.

— Avete in mente qualcosa — disse in fretta. — Lo so.

Sorrisi, scuotendo lentamente la testa.

— Di cosa si tratta? Ditemelo.

— E va bene. Pensavo di fare una piccola arrampicata questa notte. — Le dissi dove. La perspicacia di Janet mi aveva fatto sorridere, ma speravo di non aver più bisogno di nasconderle un segreto. Il pensiero di arrampicarmi di nuovo mi provocò un lungo brivido alla schiena. Non ero sicuro che ne sarei stato capace.

— Così presto dopo l’incidente? — Il tono di Janet era diventato improvvisamente serio.

— Se hanno tentato di uccidermi una volta, ci riproveranno. Posso ritirarmi e lasciare le cose a metà, oppure affrettarmi ad agire. Credo ai aver capito alcune cose di me stesso che avrei dovuto capire molto tempo fa.

Guardai la sua espressione preoccupata, sempre più stupito dall’immagine di candore e innocenza che quella donna mi ispirava. — Non mi piace

lasciare le cose a metà — dissi. — Forse dovrei dimenticare la faccenda della Dublin, ma sarebbe la stessa cosa. Non posso mollare senza aver finito.

— Ma potreste vivere più a lungo, se rinunciaste — disse calma Janet.

— Forse. Ma alla fine morirei ugualmente… insoddisfatto.

— Non parliamo di morire. Dove possiamo incontrarci questa notte?

— Non ci incontreremo. Vi dirò tutto quello che ho scoperto appena…

— Detesto insistere! — mi interruppe Janet.

Cominciavo a imparare a interpretare le sue espressioni. Nei suoi occhi c'era una leggera sfumatura d'umorismo, ma i lineamenti erano fermi e decisi. Ecco una donna che non solo non accettava un rifiuto ma sapeva anche capire se ero sincero quando dicevo sì.

— Al parcheggio del ristorante, stanotte alle due.

— Alle due? — sospirò lei.

— Naturalmente, se è troppo tardi… — lasciai la frase a metà sorridendo maliziosamente.

— No, no. Va benissimo — sorrise per un attimo, poi tornò di nuovo seria. — Ce la farete? voglio dire, ad arrampicarvi…

— Lo saprò tra qualche ora.

Mi sfregai gli occhi e cercai di vedere la macchina di Janet. Non c'è niente di peggio che arrivare in anticipo a un appuntamento e temere che l'altra persona sia in ritardo.

Avevo posteggiato lontano dalle altre macchine… il che era stato abbastanza facile. A causa del gelo tutti preferivano sostare il più vicino possibile all'ingresso principale o alla porta posteriore. Sulla macchina la temperatura era accettabile, ma io avevo ancora freddo. La solita sensazione di nausea, che conoscevo da quando avevo scoperto le prime scappatelle di Carolyn, mi aveva impedito di dormire. Fuori, il vento fischiava.

Ancora nessun segno della macchina di Janet.

Senza accorgermene, ripensai all'unica volta che avevo tentato di fare una scalata dopo l'incidente. Era stato un disastro. Avevo cominciato a sudare ancora al livello del terreno. Quando ero partito, i ricordi indesiderati della caduta aumentavano proporzionalmente all'altitudine. Non ero ancora salito di dieci metri, quando mi ero fermato decidendo di cercarmi un altro passatempo.

Ma non lo avevo fatto. Cominciai a riversare tutte le mie energie negli

affari. Carolyn era già uscita dalla mia vita e Brad era la mia unica occupazione al di fuori del lavoro. Forse era per quello che gli affari andavano così bene e che mi sentivo così solo guardando Janet e immaginandomi insieme a lei.

I fari di una macchina mi richiamarono alla realtà, ma la vettura sfrecciò accanto al ristorante senza rallentare. Mi appoggiai allo schienale e cercai di rilassarmi. Si stava avvicinando un'altra macchina. Entrò nel parcheggio e si diresse verso di me. Sembrava quella di Janet, ma era difficile stabilirlo con gli abbaglianti accesi.

Si fermò accanto a me, con il finestrino di sinistra di fianco al mio. Era Janet. Abbassammo i cristalli.

— Quale macchina usiamo? — mi chiese.

— La mia. Ho troppe cose da trasportare. — Inoltre, se qualcuno si fosse insospettito vedendo una macchina estranea nei pressi della Morgan Polis, sarebbero risaliti a me e non a lei.

Janet fece manovra per affiancarsi alla mia portiera di destra. Spense il motore e si affrettò a salire sulla mia macchina.

Richiuse velocemente la portiera. — Non voglio farvi prendere freddo — disse sorridendo. Aveva le guance arrossate.

— Giusto, tra poco dovrò prenderne anche troppo. Uscimmo dal parcheggio.

— Siete sicuro di quello che volete fare?

— Se intendete chiedermi se sono sicuro di scoprire qualcosa, la risposta è no. Se invece mi chiedete se penso di farcela… direi di sì. Il palazzo della Morgan è basso, con grandi finestre. Probabilmente avranno un sistema di allarme interno e apparecchi di rilevamento alle finestre, ma non penso che abbiano previsto che qualcuno si arrampichi lungo le pareti esterne.

— Si direbbe che siate un esperto di sistemi antifurto.

— Nel mio lavoro si incontrano spesso persone che ne parlano. Mi occupo di ingegneria elettronica, non dimenticatelo.

— Siete sicuro che l'allarme non scatterà?

— Non del tutto, ma quasi. Non mi resta che sperarlo.

Janet rimase in silenzio per un po' mentre proseguivamo nella notte gelida. — Sarà una scalata a due? — chiese alla fine.

— No, l'equipaggiamento è per una sola persona — risposi. — Ma dovrete tenere gli occhi aperti per avvertirmi se notate qualcosa di strano. Ho

portato un altro binocolo.

— Un altro? Quindi ne userete uno per guardare attraverso il lucernario?

— Esatto. Non sarà facile, ma non vedo altra soluzione.

Continuai a guidare. Quando fummo in vista della Morgan Polis stabilimmo un nuovo collegamento privato tra i computer da polso. L'area sembrava ancora più deserta dell'ultima volta. Una vera fortuna.

Mi fermai in un punto da cui si vedeva il lato posteriore della Morgan. Sulla parete non c'erano finestre e il muro era completamente al buio, salvo una stretta striscia illuminata più o meno a metà altezza. Doveva bastare.

Deglutii lentamente. — La combinazione della macchina è T-V-N-E-W-S - dissi. — Se mi succede qualcosa, andatevene in fretta.

— Ma non posso…

— Non mi muoverò da qui senza la vostra promessa — La fissai. — Non credo che mi abbiate mai visto arrabbiato.

— Ma cosa siete, uno sciovinista? — Lo sguardo di Janet era duro come l'acciaio.

— Non è necessario rischiare in due — le risposi. — Siete voluta venire e mi sta bene, ma quando sarò lassù avrò abbastanza problemi a cui pensare. Se devo preoccuparmi anche di voi è meglio che ritorni più tardi, e da solo.

Janet non disse nulla, ma era visibilmente contrariata.

— Ascoltate — dissi. — Vi sembra una richiesta così irragionevole? Se mi prenderanno, non potrete fare nulla ugualmente.

— E va bene — accettò lei alla fine con molta riluttanza.

— Mi dispiace, ma non dobbiamo rischiare in due quando uno basta e avanza. — Presi dal sedile posteriore la mia imbracatura e me la feci passare sopra la testa. — Non voglio che corriate *alcun* pericolo.

Janet mi guardò, ma prima che potesse dire qualcosa aprii la portiera e scesi.

Il vento era gelido, ma questa volta mi ero preparato. Tirai sopra la testa il cappuccio della tuta termica che avevo noleggiato e premetti un comando al centro del petto. Al caldo si stava molto meglio. La carica delle batterie sarebbe durata dieci ore, dieci volte più a lungo di quanto mi serviva. Se fossi rimasto appeso a quella parete per più di dieci ore, avrei dovuto preoccuparmi di qualcosa di peggio del freddo.

Mi avviai con indifferenza, in modo che se qualcuno mi avesse visto mi avrebbe scambiato per un operaio del turno di notte. Ma non incontrai

nessuno fino alla base dell’edificio. Il vento soffiava con violenza.

Sufficientemente riparato dal buio, mi guardai rapidamente attorno. Il palazzo sembrava deserto.

Sfiorai la parete con il guanto. Da lontano sembrava abbastanza levigata, e fui lieto di verificare che lo era davvero. Presi dall’imbracatura una fune di richiamo robusta e leggera, alla quale avevo applicato in precedenza numerose morse a sblocco rapido. Le morse non erano molto usate nelle normali scalate perché costavano troppo, ma del resto quella non era una delle mie normali tecniche di salita. I metodi convenzionali non si potevano applicare alla scalata di un edificio. Inoltre, più il sistema di salita si scostava dal normale, meno erano le possibilità di rievocare brutti ricordi. O almeno, così speravo.

Alzai lo sguardo lungo la parete. Per un attimo, invece ai un semplice muro scuro sotto il cielo stellato, vidi la roccia dalla quale ero caduto. Rabbrividii malgrado la tuta termica.

Chiusi gli occhi. Quando li riaprii, il palazzo della Morgan Polis si ergeva davanti a me. Non era impossibile, mi dissi. Con un buon tappeto elastico e senza vento sarei riuscito a saltare fin quasi sul tetto.

Tirai un lungo respiro. Senza perdere altro tempo, feci scivolare la prima morsa all’estremità della fune, parallelamente al muro, con l’uncino in posizione verticale, più in alto che potevo. Pigiai il bottone di attivamente e feci aderire la morsa alla superficie.

Dopo dieci secondi, tolsi la mano. Mentre aspettavo i trenta secondi necessari al fissaggio, presi uno dei due armeggi a staffe dall’imbracatura.

Il primo armeggio penzolava già dalla morsa. Era composto da due staffe, una mezzo metro più in basso dell’altra. Il tempo di fissaggio era trascorso; infilai un piede nella staffa inferiore e mi issai sulla fune. Avvertii una fitta al petto.

All’improvviso, la sensazione di essere sospeso nel vuoto, anziché riportarmi alla memoria i ricordi delle scalate riuscite, rievocò i peggiori momenti. Strinsi i denti e mi sforzai di ignorarli.

Il computer trillò. Dimenticai per un attimo l’ultima scalata e dissi: — Sì?

— Siete sicuro di farcela? — disse in tono preoccupato la voce di Janet.

— Penso di sì. — Ci lasciammo così, ma la sua voce mi aiutò parecchio.

Rimasi sospeso un altro momento, poi provai con tutto il peso la resistenza della staffa. Teneva.

Cercando di ignorare ogni cosa tranne l'edificio davanti a me e il gesto di infilare l'altro piede nella staffa superiore, proseguii. La morsa era più o meno all'altezza del petto. Afferrai saldamente la corda con una mano. Con l'altra feci scivolare la seconda morsa lungo la fune, mezzo metro più in su. Mi sporsi verso l'alto e feci aderire l'altra morsa alla parete.

Mentre la seconda morsa si fissava alla superficie, presi l'altro armeggio a staffe e lo appesi. Salii di un gradino e recuperai il primo armeggio per poterlo riutilizzare.

Quella nuova tecnica di salita tenne la mia mente occupata per altri tre o quattro passaggi. Poi persi di nuovo la concentrazione.

Questa volta, però, era molto peggio. La sensazione di cadere mi attanagliava. Mi sembrava di vedere quel maledetto spuntone di roccia scomparire rapidamente davanti a me. Nella mia immaginazione, finivo per urtare la superficie scoscesa, cominciando a scivolare e a rotolare, con la gamba spezzata e con la sola protezione della tuta contro le asperità del terreno.

Battei le palpebre e tutto scomparve, tranne le gocce di sudore che mi increspavano il viso. Mi accorsi che la presa sulla fune si era indebolita. Presi un moschettone e assicurai la tuta alla corda. Una rapida occhiata verso il basso mi indicò che avevo superato sì e no un quinto del percorso. Coraggio.

Continuai a salire, finché mi trovai immediatamente sotto alla porzione illuminata della parete. Guardai giù, verso la zona sottostante, ma non vidi nessun movimento sospetto.

Salii sulla staffa successiva, aspettandomi che qualcuno mi puntasse addosso il fascio luminoso di una lampada portatile. Ma non successe nulla. Salii ancora… e ancora.

Ero quasi al limite superiore della zona illuminata, quando il mio computer trillò.

— Sta arrivando una macchina — disse Janet sottovoce. — Non so chi sia, ma vi conviene uscire dalla zona scoperta.

Feci scorrere la fune sotto la coscia e sulla spalla e l'afferrai saldamente. Stringendo gli armeggi sotto il braccio, scesi velocemente lungo la parete. Con la fronte imperlata di sudore, sperai che la morsa avesse una buona forza di adesione. Se si allentava, il peso del mio corpo avrebbe gravato su quelle successive facendole sbloccare una dopo l'altra finché mi sarei sfracellato al suolo.

Solo quando raggiunsi la zona non illuminata il mio cuore tornò a battere normalmente. Sopra di me erano visibili alcune morse e un tratto di corda, ma era improbabile che da terra qualcuno se ne sarebbe accorto.

Abbarbicato alla fune, mi voltai per guardare di sotto. Vidi i fari avvicinarsi, ma prima che la macchina giungesse in vista passarono parecchi secondi.

Poiché non aveva segni particolari, non fui in grado di stabilire se si trattava di una macchina camuffata o di qualche operaio del turno di notte; tuttavia, proseguì senza fermarsi.

Restai appeso per parecchi minuti, pronto a scendere a terra in fretta se necessario. Ma non ci furono altri segni di pericolo.

Risalii velocemente e dopo qualche minuto solo i miei piedi erano ancora visibili nella zona illuminata. Ancora una staffa e sarei stato completamente al coperto, pronto ad applicare le ultime morse.

Finalmente sopra di me apparve l'orlo del tetto. Quando lo raggiunsi sporgendo il capo oltre lo spigolo, mi ricordai del vento. Lassù era molto più intenso che a terra. Mi issai faticosamente in piedi, lottando contro le raffiche.

— Sono arrivato — dissi nel computer. — Dovrei sbrigarmela entro venti minuti.

— Bene.

L'enorme lucernario inclinato sì estendeva in ogni direzione fino a un metro dal tetto. Mi mossi cautamente, perché malgrado la violenza delle raffiche dall'interno sarebbe stato possibile udire i miei passi.

Ero stato fortunato. Le mappe che avevo trovato sui documenti pubblici erano molto precise e dalla data della stesura non erano avvenute modifiche. Nel fioco chiarore delle luci di servizio riuscivo a vedere parecchie scrivanie.

I progettisti del palazzo avevano scelto la soluzione del soffitto scoperto. Era probabilmente quella la ragione di quel l'enorme lucernario. Al centro della costruzione si apriva un vasto cortile, sul quale si affacciavano tutti gli uffici. L'unico elemento di diversità era costruito dalla grandezza delle stanze; inoltre, gli impiegati più anziani e importanti dovevano occupare il piano superiore. Fortunatamente, non vidi nessuno.

Presi il binocolo da una tasca dell'imbracatura. Poiché la luce era insufficiente, attivai il dispositivo di intensificazione luminosa e cominciai a guardare. Il coefficiente di ingrandimento era così alto che dovetti premere

saldamente le braccia al corpo affinché l’immagine non tremasse. Il vento non facilitava la situazione.

Abbassai la temperatura della tuta termica e cominciai a controllare le scrivanie dell’ultimo piano, poiché erano quelle che potevano fornirmi più informazioni. Dalla mia precedente esperienza di giornalista sapevo che i dirigenti più anziani erano meno propensi a ricorrere a eccessive misure di sicurezza.

La prima scrivania fu una delusione. Il piano era perfettamente sgombro e lo schermo spento. Il cestello dei documenti era coperto da un foglio bianco e il cestino della carta straccia era vuoto.

Le due successive scrivanie erano nelle medesime condizioni. Poi, vidi finalmente una cartella aperta. Il foglio riportava gli ultimi risultati del sondaggio relativo al confronto Sloan-Alsop, analizzati secondo un criterio demografico. Non si trattava di informazioni di vitale importanza, ma dal momento che ero salito fin lassù valeva la pena di considerare anche i minimi dettagli.

Collegai il binocolo al computer e attivai il pulsante di ripresa. Una luce intermittente apparve dopo mezzo secondo. Pronto a ricevere.

Misi nuovamente a fuoco il documento. Quando l’immagine fu chiara, premetti il comando di trasmissione e il computer memorizzò l’inquadratura. Potevo continuare la mia ricerca.

Dopo altre tre scrivanie, individuai un opuscolo pubblicitario e mi sentii come un ragazzino alle prese con la prima macchina fotografica; se si muove, fotografalo!

Posai il binocolo per massaggiarmi gli occhi, e in quel momento vidi qualcosa al pianterreno.

Mi ritrassi dal lucernario in modo da non coprire una porzione di cielo stellato se qualcuno avesse alzato lo sguardo. Facendo sporgere solo l’estremità della lente, puntai il binocolo verso il basso.

All’interno della Morgan Polis c’era un uomo. Un guardiano.

Lo guardai per un minuto intero prima di rialzarmi, incredulo e sbigottito. Non erano molti i posti che impiegavano ancora guardiani umani. Ma sia la Morgan Polis che la Midas Corporation erano tra questi.

Tuttavia, ciò che mi stupì e mi preoccupò maggiormente fu la stella sull’impugnatura della pistola che aveva nella fondina. Le armi più costose erano regolabili mediante un comando a più posizioni incorporato

nell’impugnatura. I colpi più leggeri erano generalmente raffigurati con il simbolo della piuma. Un pugno chiuso indicava un colpo in grado di stordire. Un pugnale sottintendeva la possibilità di infliggere ferite più gravi.

Prima di allora non avevo mai visto nessuno con una pistola regolata sulla stella. In realtà, quasi tutte le armi che conoscevo erano regolabili solo fino al pugnale.

Nella mia vita non mi ero occupato sempre di giornalismo ma non avevo mai sentito che qualcuno fosse sopravvissuto alla ferita di un colpo di tipo stella. La Morgan Polis si preoccupava della propria sicurezza con più serietà di quanto pensassi.

Cercai inutilmente di rallentare il battito del cuore, e diedi un’altra occhiata. La guardia si muoveva lentamente, con indifferenza. Bene.

Feci una cosa che avrei dovuto fare appena salito sul tetto. Presi un’altra fune e mi spostai cautamente all’estremità opposta a quella da cui ero arrivato. Trovai un tubo di ventilazione ben saldo e vi assicurai la corda, in modo da avere una rapida via di fuga in caso di necessità.

Poi feci la stessa cosa accanto alla fila delle morse. Quando guardai di nuovo, il guardiano stava continuando il suo giro d’ispezione alle finestre del lato anteriore. Con la massima circospezione cercai di vedere se c’era un altro uomo. Ma non vidi nessuno.

Mi misi a sedere sul tetto e guardai l’ora. Forse faceva un giro ogni ora. Chiamai Janet e le spiegai la causa del ritardo. Nonostante l’urlo del vento, sussurravo.

Quando guardai di nuovo, la guardia si stava allontanando. Aspettai almeno cinque minuti prima di ricominciare la mia osservazione.

Abbassai la testa e puntai il binocolo verso il lato opposto dell’edificio. Scendendo dai piani più alti fino al pianterreno, Non vidi nulla di interessante.

Mi spostai allora dall’altra parte del lucernario, cercando di camminare senza provocare la minima vibrazione. Cominciai di nuovo a guardare, questa volta all’interno degli uffici. Nella terza stanza vidi finalmente qualcosa di nuovo.

Il cestino della carta straccia era stato usato ancora dopo che gli inservienti l’avevano svuotato, e conteneva i frammenti sminuzzati di un foglio che qualcuno aveva distrutto con lo scopo evidente di renderne incomprensibile il testo.

Aumentando il fattore d'ingrandimento vidi che su molti pezzetti erano tracciati dei segni. Purtroppo, molti erano caduti a faccia in giù, e altri erano coperti. Tuttavia, poiché quella era l'unica cosa di un certo interesse fino a quel momento, scattai diverse riprese da varie angolazioni. Mi spostai per inquadrare il cestino secondo una diversa inclinazione e registrai molte altre immagini.

Controllai attentamente tutte le altre scrivanie e a un certo punto pensai di aver trovato qualcosa, ma dopo qualche secondo mi resi conto che si trattava solo di un notiziario senza importanza. Non c'era niente altro che potesse essermi d'aiuto. Mi sentivo terribilmente scoraggiato.

Il guardiano non si fece più vivo, ma io fui ugualmente cauto e controllai entrambe le vie di fuga prima di ritirare la fune sul lato anteriore dell'edificio. La corda di sicurezza che avevo usato per salire era ancora al suo posto. Presi un avvolgitore e mi preparai a scendere con una seconda fune di richiamo.

Partii. Avrei voluto scendere il più in fretta possibile, ma i segni sulla parete avrebbero facilmente attirato l'attenzione e creato pericolosi sospetti.

Alla prima staffa, mi fermai. Con un po' di liquido ammorbidente spruzzato nel punto giusto, la forza adesiva della morsa si allentò. Arrotolai la fune sul braccio. Anche la morsa successiva si staccò facilmente e potei continuare la discesa in modo abbastanza rapido, cercando solo di non urtare con troppa violenza la parete.

Passai alcuni momenti di tensione mentre superavo il tratto illuminato, ma ben presto fui di nuovo al sicuro, riparato dall'oscurità.

Dopo qualche minuto raggiunsi la macchina con tutta la mia attrezzatura. Aprii la portiera opposta a Janet e dissi: — Andiamocene.

— Va tutto bene? — Mi guardò preoccupata e allungò la mano verso l'accensione.

— Sono solo stanco e teso. E anche un po' depresso… non ho scoperto quasi niente.

Avviammo lentamente la macchina, portandola alla giusta velocità per allontanarci senza dare nell'occhio. — Che cosa avete visto? — mi chiese una volta che fummo al sicuro.

Le riferii dei risultati del sondaggio e del biglietto stracciato. — Cercherò di ingrandire i frammenti. Non ho altra scelta, anche se non credo che servirà a molto. — Vidi una macchina nello specchietto retrovisore.

— Pensate che un documento importante sia stato strappato e buttato

semplicemente in un cestino?

— Non saprei. Ma devono sentirsi sicuri che nessuno possa penetrare nell'edificio. — Aumentai la velocità entrando nella tangenziale. La macchina che ci seguiva era scomparsa. Finalmente cominciavo a rilassarmi.

Restammo in silenzio fino al parcheggio del ristorante, dove mi fermai accanto alla macchina di Janet.

— Cosa ne dite di un bel tè caldo prima di lasciarci? — Janet guardò il computer. — Non vi sembra un po' tardi?

Quella risposta mi deluse. Ero completamente esausto, ma non avevo ancora voglia di andare a casa. Feci un altro debole tentativo. — Questo posto resta aperto ventiquattro ore e mezzo.

Janet mi guardò nella luce fioca della macchina. — E va bene, andiamo — disse sorridendo.

Scendemmo e ci avviammo verso il ristorante. Non avevo mai pensato di soffrire di manie depressive, ma mi sentivo meglio di qualche minuto prima. La notte era gelida, ma la mia tuta termica aveva ancora abbastanza energia per riscaldarmi.

Mi sentii ancora meglio seduto vicino a Janet, con una tazza fumante di tè alla cannella tra le mani.

— Dunque — disse lei — vediamo queste immagini. Le avete memorizzate nel computer, vero?

Annuii e richiamai sullo schermo l'inquadratura del biglietto strappato. — Ce ne sono parecchie come questa — dissi. — Posso ingrandirle per cercare di capirci qualcosa, ma non credo che riuscirò a farlo senza perdere la nitidezza dei particolari.

— Provateci lo stesso, solo per vedere.

E così feci, ma la macchia confusa al centro dello schermo divenne semplicemente una macchia più grande.

Janet si appoggiò allo schienale e socchiuse gli occhi. — Sono esausta.

Anch'io. Forse non c'era niente di interessante laggiù.

— Con un guardiano armato?

— Avete ragione. Deve esserci qualcosa, ma sono stanco di pensarci. Perché invece non parliamo un po' di voi?

— Di me? — chiese Janet, sollevando la tazza.

— Sapete tutto di me, ma mi avete detto quasi niente di voi. Forse avete qualche oscuro segreto?

Janet deglutì faticosamente, poi tossì.

Aspettai che si riprendesse. — Non è necessario, se non volete — dissi. — Consideratemi semplicemente un ficcanaso. Forse non mi sono ancora liberato del complesso del giornalista.

— Non è quello — rispose lei alla fine. — Il fatto è… che io vengo da una famiglia di Hamptoniti.

Per poco non mi andò di traverso quello che stavo bevendo. — State scherzando? È incredibile! — Gli Hamptoniti erano una piccola setta che credeva nella supremazia maschile e rifiutava la tecnologia. Come erano riusciti ad arrivare su Marte era un mistero, così come riuscivano a convincere la maggior parte dei figli che le donne erano inferiori ai maschi, incapaci di interpretare qualsiasi ruolo nella società tranne quelli subalterni decisi dagli anziani.

— Se preferite possiamo cambiare argomento — dissi dopo una pausa. — Ma sono curioso. Come siete riuscita ad uscirne?

— Uscire non è stato così difficile. Non ci sono prigioni o catene. La maggior parte dei giovani è così felice o tollerante nei confronti delle regole, che quasi nessuno se ne va. La cosa più difficile è stata *decidere* di andarmene. — Janet buttò giù un altro sorso di tè e i suoi occhi fissarono un punto lontano.

— Mi piaceva leggere — continuò. — Mi piaceva tanto che quando finii tutti i libri permessi cominciai a leggere gli altri. Non potete immaginare il mio sollievo quando scoprii che l'altra gente la pensava come me. Esisteva qualcuno che considerava uguali gli uomini e le donne senza temere che Dio li avrebbe puniti per blasfemia. Mi ero sentita così colpevole perché rifiutavo la mia inferiorità. Ed ero terribilmente arrabbiata perché mi avevano mentito. Così me ne andai. La cosa che mi addolora di più è il pensiero che mia madre è ancora là.

— Voleva uscire e non ha potuto farlo?

— No. È questo l'assurdo. Lei ci credeva. È ancora là, a vivere la stessa vita. O almeno credo. Sono anni che non vedo qualcuno della mia famiglia.

— Non vorreste farlo?

— Oh, certo. Ma non sono io a rifiutare. Per loro non esisto più.

Ripensai all'espressione di mio padre quando avevo abbandonato la carriera di giornalista. — Ne avete mai parlato con nessuno? — chiesi. — Spesso confidarmi con un amico mi ha aiutato a risolvere i miei problemi.

— Siete il primo — rispose Janet, fissandomi come se lei stessa fosse sorpresa di avermene parlato.

L’ultima cosa di lei che vidi quella notte furono i fanalini posteriori della sua macchina che si allontanava verso la città.

Ero a casa e stavo sognando i miei genitori, quando una telefonata mi svegliò. Era Janet.

— Potete parlare? — mi domandò.

Mi sfregai gli occhi, cercando di schiarirmi la mente annebbiata. Mi guardai attorno. — Certo. Che cosa è successo?

— Qualcuno ha perquisito casa mia.

15

Analisi

Mi svegliai del tutto. — La stessa cosa che hanno fatto a me?

— No. Niente di simile — rispose Janet tesa. — E questo mi preoccupa ancora di più. Sono stati alquanto prudenti.

Mentre Janet parlava, andai alla scrivania per trasferire l'immagine sullo schermo più grande. Mi aggiustai i capelli e accesi il video telefono.

— Quando si è abituati a vivere soli si sviluppano delle abitudini — continuò Janet. — Qualcuno le chiama manie… ma fanno parte della vita quotidiana. Ci sono cose che ripongo sempre nel medesimo modo dopo averle usate. Questa mattina mi serviva un dischetto per il computer e mi sono accorta che la scatola era stata spostata. Non di molto, ma abbastanza da convincermi che è venuto qualcuno. Ho controllato parecchi particolari; hanno frugato dappertutto.

— Immagino che prima di chiamarmi avrete verificato che non ci siano microfoni nascosti.

— È stata la prima cosa che ho fatto. Niente.

— È possibile che qualcuno voglia spaventarvi fingendo di perquisire la vostra casa e commettendo deliberatamente qualche piccolo errore?

— Ne dubito. Chi mi conosce bene sa che quei dettagli sarebbero sufficienti a convincermi che la casa è stata veramente perquisita. Questa è opera di gente che crede di aver fatto le cose per bene e non vuole destare sospetti. Non hanno causato il minimo danno.

— Così ora sospettano anche di voi. Mi chiedo cosa può avergli messo la pulce nell'orecchio.

— Forse niente. Io stessa sono un po' paranoica per quel poco che abbiamo fatto. Se stanno commettendo delle azioni criminose saranno anche loro nervosi. Vorranno controllare tutti i potenziali sospetti.

— Spero che abbiate ragione — dissi. Non volevo che le accadesse nulla, e se fossi stato sicuro che era in pericolo avrei fatto il possibile per proteggerla. — Quando pensate che siano venuti? Mentre eravamo fuori ieri notte?

— Non credo. Sarebbe possibile, ma secondo me è successo la settimana scorsa. Non ho notato cambiamenti nelle cose che uso tutti i giorni, ed è molto facile che siano venuti mentre lavoravo. Alla MNBS sapevano esattamente dove mi trovavo.

— Deduzione logica — osservai. — Che cosa intendete fare? Fingere di non esservi accorta di nulla e non parlarne in ufficio?

— Direi di sì. Spero solo che la soluzione sia vicina.

— Anch’io.

Parlammo per un po’ e quando ci lasciammo pensai a quanto fosse difficile proteggere qualcuno che non desiderava essere protetto. Qualcuno che in realtà rifiutava la mia protezione al punto di essere disposta a rinunciare alla mia amicizia.

Dopo una leggera colazione mi sentii meglio, ma avevo i muscoli persino più indolenziti della sera precedente. Ero anche piuttosto depresso, perché malgrado i miei sforzi non ero riuscito a scoprire nulla di importante.

Mi sedetti alla scrivania e trasferii nel computer tutte le immagini che avevo ripreso la notte prima. Le codificai individualmente e cominciai a lavorare. I risultati del sondaggio non sembravano importanti, ma li controllai ugualmente dato che, a parte il foglio strappato, era l’unica cosa che avevo a disposizione.

Il sondaggio affermava che Alsop aveva un vantaggio di due punti su Sloane. Le statistiche demografiche indicavano inoltre che Alsop era più debole nei settori della popolazione che chiedevano un maggior controllo della criminalità, mentre riceveva più consensi dalla gente che abitava in case in affitto piuttosto che di proprietà. Il sondaggio risaliva a due giorni prima. Lessi ancora qualche dato, poi mi fermai per prestare attenzione al biglietto strappato.

I fotogrammi erano più o meno rettangolari, e il bordo curvo del cestino raggiungeva quasi il margine dello schermo. Scelsi a casa un fotogramma di base, e sovrapponendo a quello una seconda immagine, ordinai al computer di ingrandirla finché le inquadrature fossero allineate in almeno cinque punti del reticolo sullo schermo.

Eseguii la stessa operazione con gli altri fotogrammi e quando ebbi finito richiamai simultaneamente tutte le immagini sullo schermo. Come risultato, ottenni una certa corrispondenza attorno ai punti chiave, con un progressivo peggioramento della convergenza verso il centro, causata dalla diversità dei vari fotogrammi.

Comunicai al computer le coordinate dei punti chiave, ordinando di sistemare le immagini periferiche per ottenere la maggiore corrispondenza

possibile. Davanti ai miei occhi i fotogrammi divennero nitidi come se avessi ripreso il cestino da meno di tre metri.

Ora riuscivo a vedere distintamente alcune lettere scritte a mano e persino la parola “e” isolata al centro del cestino.

Ora veniva la parte più difficile. Con l’assistenza del computer scelsi le sezioni dei fotogrammi da scartare, e ripulendo le immagini da tutte le parti “estranee” ottenni la forma effettiva dei singoli frammenti di carta.

Cominciava il rompicapo. Evidenziandoli con una penna, tracciai il contorno di ogni pezzetto che si sovrapponeva ad un altro, indicando al computer i margini reali e quelli nascosti e quindi sconosciuti. Alla fine, quando il computer ebbe i dati di ogni frammento, mi misi al lavoro.

Divisi lo schermo in più settori e spostai tutti i pezzetti di carta bianca in basso. Si trattava dei frammenti caduti nel cestino a faccia in giù, oppure semplicemente non scritti. Poi, aiutandomi con il dito, ordinai al computer di far ruotare gli altri frammenti in modo che le lettere visibili fossero tutte in posizione verticale.

Scelsi tutti i pezzi con il margine superiore non lacerato; poi feci cercare al computer quelli che potevano combaciare con il frammento di base. Il foglio prese forma, ma la fortuna non era dalla mia perché evidentemente la maggior parte dei ritagli erano caduti a faccia in giù. Quando il computer doveva rovesciarne uno per farlo combaciare, colorava di verde il suo spazio indicandomi che in quel punto avevo potenzialmente perduto una parte del testo.

Finalmente, terminai il mio lavoro, ma non mi sentivo ancora soddisfatto. Osservai l’immagine finale sullo schermo.

CO IN EL TO A O E LA SSIT I INE E LEG

S C S G TEN A P S LIT OL O N VI

Per parecchi minuti non vidi alcun nesso logico tra quelle lettere. Poi, quando ormai stavo per arrendermi, collegai “ine” con “leg”. C’erano abbastanza spazi liberi per poter leggere “ordine e legalità”. Ripensai immediatamente al sondaggio che avevo visto qualche minuto prima. Faceva riferimento al controllo della criminalità. Questa nota *era* in qualche modo collegata alla situazione attuale; ma che cosa c’era scritto?

Se si parlava veramente di “ordine e legalità” le parole precedenti potevano essere “necessità di”. Fissai di nuovo il messaggio e dopo una breve analisi decisi che il resto del testo era troppo frammentario per poter giungere a un risultato concreto.

Dopo aver trasmesso tutto quanto al mio computer domestico a Biblis, mi preparai un tè caldo. Cominciavo finalmente a sentirmi sveglio.

Non potendo fare altro per saperne di più sulla relazione MNBS/Midas/Vanderland… con possibili implicazioni della Morgan Polis… controllai il lavoro del computer sui dati della Dublin.

Aveva finito. Tutti i messaggi cifrati erano stati tradotti in testi leggibili. Evidentemente Kevin si fidava del servizio di sicurezza interno e aveva usato una sola parola d’ordine per tutte le informazioni.

Mi appoggiai allo schienale e cominciai a scorrere i dati. All’inizio li controllavo tutti, poi mi limitai a esaminare solo quelli che contenevano la parola “LandAir”.

Si trattava di un lavoro terribilmente noioso. Durante una pausa, mi alzai e accesi il televisore, sintonizzandolo sul secondo livello dei notiziari della MNBS. Abbassai il volume in modo che fosse appena udibile.

A mezzogiorno mi fermai per mangiare qualcosa, poi ripresi a lavorare.

Un’ora più tardi trovai la prima vera notizia interessante. Un rapporto del capo collaudatore al direttore di produzione riferiva di un difetto emerso durante una delle prove finali. C’era qualcosa che non andava nel sistema di sicurezza.

Continuai a leggere. A causa di un errore uno dei piloti collaudatori era morto. L’incidente era avvenuto durante una prova di guida monitorizzata, e quando le cose erano state messe a tacere, il test era stato ripetuto con un pilota automatico. Secondo il rapporto successivo, l’incidente si era verificato di nuovo.

Dai controlli di sicurezza era risultato un calo di stabilità nelle fasi di accelerazione forzata, con un conseguente disallineamento degli assi durante le curve a destra.

Continuai a leggere, con la televisione in sottofondo. Nei rapporti successivi l’incidente veniva discusso tra i due dirigenti. L’ingegnere sosteneva che il problema era di difficile soluzione perché si verificava solo durante le prove di guida effettiva e non sui banchi di simulazione.

Il direttore della programmazione chiedeva quanto ci sarebbe voluto per

eliminare il problema. L'ingegnere rispondeva: almeno un mese, ma dall'altra parte si esigeva una riduzione di questo termine. La campagna pubblicitaria era già in corso e la macchina doveva essere messa in commercio entro due settimane. L'ingegnere rispondeva che stava lavorando il più in fretta possibile.

Poi trovai un documento meraviglioso. Meraviglioso per me, ma non altrettanto per il poveretto che la settimana prima era morto nella sua LandAir… ammesso che fosse stata quella la causa dell'incidente. Proveniva dal dipartimento legale della compagnia e doveva essere una risposta a una richiesta inoltrata verbalmente dalla direzione. Il comunicato era conciso, ma esauriente.

Il guasto del sistema di sicurezza si può verificare solo in caso di guida estremamente imprudente, Considerando un'ipotesi dello 0,012% di probabilità di incidenti verificabili durante un'ora di percorso rettilineo ad alta velocità, e dello 0,00065% nel normale flusso di traffico a bassa velocità, i costi dei risarcimenti per le responsabilità legali della compagnia nel corso di un anno dovrebbero essere inferiori a un quarto delle spese per la campagna pubblicitaria a vuoto, di due mesi di mancate vendite, e del costo incalcolabile della perdita di credibilità per l'ammissione pubblica dell'esistenza di problemi tecnici.

Mi appoggiai allo schienale, stanco ma soddisfatto. Finalmente.

Dopo un profondo respiro, controllai gli altri documenti e ne trovai uno inviato dalla direzione alla progettazione:

Terminare il disegno del modello H, che verrà immediatamente messo in produzione. Ogni successivo miglioramento sarà apportato il più presto possibile.

Un veloce controllo confermò che il modello H era quello che aveva provocato la morte del pilota collaudatore.

Stavo ancora dormendo quando la televisione trasmise qualcosa che mi fece svegliare inconsciamente. Mi rizzai a sedere, vidi che era quasi mattino, e cominciai ad ascoltare. Un'annunciatrice stava parlando del confronto Alsop-Sloane. Doveva essere stato quello a svegliarmi.

La donna lesse alcune notizie poco importanti e poi riferì i risultati di un recente sondaggio di opinioni forniti dalla Morgan Polis. «Le preferenze per Newton Alsop aumentano in modo lento ma costante. Gli ultimi dati indicano che il quarantacinque per cento degli elettori è in favore di Alsop, il quarantuno sostiene la candidatura di Sloane, mentre il rimanente quattordici per cento è tuttora incerto.»

L’annunciatrice elencò alcuni programmi previsti per quel giorno, poi iniziarono i comunicati commerciali. Rimasi immobile a pensare fino all’inizio di una partita di palla aerea.

Stavo sorseggiando un tè quando compresi che c’era qualcosa che non andava. Non avevo registrato il notiziario ma ero certo che l’annunciatrice avesse detto che il vantaggio di Alsop su Sloane era di 45 punti contro 41. Per controllare ai non essermi sbagliato, andai a rivedere il fotogramma ripreso alla Morgan Polis, quello con i risultati del sondaggio.

La mia memoria non si sbagliava. Dal documento risultava che il margine era di soli due punti.

Ecco il collegamento che cercavo tra la Morgan Polis e la MNBS. Non sapevo ancora come e perché era successo, ma la MNBS non avrebbe falsato le cifre di un sondaggio se non fosse stata sicura che la società fornitrice dei dati non l’avrebbe smentita pubblicamente.

Dunque, la Morgan Polis e la MNBS avevano dei motivi per favorire la vittoria di Alsop, ma quali?

Feci colazione, cercando di elencare tutte le possibilità. Ne trovai almeno cinquanta, ma non avevo dati per stabilire quali meritassero maggiore attenzione. Avevo tutte le ragioni per essere depresso, ma quindici minuti più tardi, guardando nello specchio, mi sorpresi a sorridere.

‘‘Che mi succede?” pensai. “Non sono riuscito a scoprire cosa bolle in pentola alla MNBS. Qualcuno ha cercato di eliminarmi. Una donna bellissima, che è riuscita senza sforzo a risvegliare in me sensazioni che non ricordavo da anni, potrebbe trovarsi in pericolo per causa mia… e se cercassi di proteggerla otterrei solo di allontanarla.”

Perché mi sentivo così bene?

Alla fine me ne resi conto. Lasciare le cose a metà mi disturbava più di quanto immaginavo. La sicurezza di aver trovato delle prove evidenti contro la Dublin, dopo essere stato costretto ad arrendermi tanto tempo prima, aveva fatto salire il mio spinto alle stelle.

Quando finii di analizzare tutte le mie sensazioni era così tardi che se avessi chiamato Janet non l’avrei più trovata a letto.

Avevo ragione. Janet era già sveglia. — C’è qualcosa di grosso — dissi dopo che ci fummo scambiati i saluti. Le riferii della divergenza tra i dati della MNBS e quelli che avevo visto alla Morgan Polis. Le parlai anche del

biglietto strappato, sperando che mi suggerisse qualche parola per riempire gli spazi vuoti. Quando infine si arrese, le dissi dei documenti della Dublin.

— Volete parlarne a Glenn Hartley? — mi chiese. — Naturalmente, senza dirgli come ne siete venuto a conoscenza.

— Preferirei di no — risposi. — Prima di tutto, non voglio attirare attenzione più di quanta me ne rivolgono già. Secondariamente, non sono sicuro che lui non sia coinvolto nella faccenda.

Anziché mettere in dubbio le mie parole, Janet si limitò a chiedere: — Cosa ve lo fa pensare?

— Innanzi tutto, se dietro questo pasticcio ci sono veramente la MNBS, la Morgan Polis, la Midas, Alsop, e probabilmente la Vanderland, è facile che i dirigenti più importanti siano al corrente di quanto sta succedendo. Inoltre, ricordo che quando cominciai a lavorare qui intesi per caso una conversazione tra Sean e Glenn. Uno dei due consigliava all'altro di vestirsi in modo leggero. Quella notte partimmo per Edom.

— Non vi fidate proprio di nessuno?

— Solo di noi due.

— Non so se c'entra anche Alsop — disse Janet. — Ho fatto qualche ricerca ieri, e ho scoperto che ha protestato ufficialmente dopo il servizio sulla conferenza stampa. Sapete, quello montato in modo da far apparire Sloane in cattiva luce.

— Potrebbe darsi che qualche suo sostenitore abbia sorpassato il limite. Oppure Alsop è al corrente di tutto e ha solo cercato di proteggere la propria immagine.

— Forse. Ma non stiamo correndo il rischio di andare fuori strada?

— Cosa intendete?

— Semplicemente che tutto è cominciato perché pensavate che certi incidenti si potevano prevenire.

— Non l'ho dimenticato, ma quello che abbiamo scoperto in seguito potrebbe suggerire un complotto politico. Secondo me è tutto collegato agli incidenti, ma non riesco a capire in che modo.

— Che cosa possiamo fare?

Per cominciare, ho chiesto al computer di verificare se esiste qualche elemento in comune tra le vittime degli incidenti. Se andassi in ufficio oggi potrei destare qualche sospetto, ma domani controllerò i risultati. Spero di scoprire qualcosa di interessante.

Janet si lasciò sfuggire un sorrisetto. — Come nei film polizieschi, eh? Potremmo scoprire che in ogni disastro è morta una persona che terrorizzava i compagni di classe.

— Be'… è possibile. Tentare non costa nulla.

— Non sto dicendo che è una cattiva idea. Ma mi sembra così… be', così semplicistica.

Continuammo a parlare per un po' delle varie possibilità e prima di salutarci, Janet disse: — E se la maggior parte delle vittime fossero clienti di un'assicurazione affiliata a una società concorrente della MNBS?

Un sorrisetto e la successiva strizzatina d'occhio di Janet mi fecero capire che si era resa conto di aver esagerato. — Stavo solo scherzando — si scusò.

— Per questa volta vi perdono, ragazza — replicai in tono solenne.

Quando uscì, il suo volto rimase impresso a lungo nei miei occhi, molto più a lungo di quanto avviene di solito per l'effetto della permanenza dell'immagine sulla retina.

Il giorno seguente, lunedì, tornai regolarmente al lavoro. Avevo passato il resto della domenica in modo improduttivo, tra un'analisi e l'altra delle varie soluzioni possibili. Sean mi mandò a ritirare una telecamera riparata. Durante il viaggio tenni gli occhi aperti, ma non accadde nulla.

Quando rientrai, Tony Warner venne a dirmi che era lieto di vedermi sano e salvo e si scusò per essere stato la causa involontaria del mio incidente. Non gli dissi che sapevo benissimo *chi* l'aveva provocato e che ero certo che lui non c'entrasse affatto. Tony mi fece gli auguri, e salutandomi con un ampio sorriso se ne tornò al lavoro.

La ricerca nell'archivio era terminata. Erano passate un paio d'ore prima che Janet trovasse una scusa valida per mandarmi laggiù, ma avrei fatto meglio a risparmiare il mio tempo. Mi sentivo come un ragazzino che dopo aver aspettato a lungo un giocattolo per il suo compleanno si vede regalare una camicia. Malgrado tentassi ogni possibile soluzione, non riuscivo a vedere alcun valore nei risultati della ricerca.

Gli unici elementi in comune emersi erano relativi a persone morte nello stesso incidente. Di conseguenza, venivano evidenziate similarità tra compagni di lavoro o membri della medesima famiglia. A parte questo c'erano solo le normali coincidenze che si riscontravano in tutte le tragedie.

Alcune persone avevano frequentato la stessa scuola, altre erano nate nella stessa città, ma non riuscivo a vedere in questi fatti nessun possibile collegamento.

Avrei voluto proseguire le ricerche, ma non avevo elementi su cui basarle. Decisi invece di andare a mangiare un boccone al bar della MNBS.

Per fortuna, non avevo problemi di digestione. Nel momento stesso in cui terminai di mangiare, Sean Franco mi chiamò e mi disse che dovevamo uscire per un servizio.

Il lamento dei motori del velivolo in fase di riscaldamento mi fece sentire immediatamente a disagio, ma quando Janet salì a bordo il suo sorriso mi risollevò lo spirito. Tuttavia, ciò che mi tranquillizzò definitivamente fu sapere che anche Sean sarebbe venuto con noi. È strano come le prospettive possano cambiare quando si impara a conoscere a fondo una persona.

— Di nuovo alla stazione meteorologica? — chiesi mentre Sean chiudeva il portello.

— No — rispose lui allacciandosi la cintura di sicurezza. — A Biblis. Prenderemo un aereo all'aeroporto.

Aumentai i giri dei motori sentendomi improvvisamente teso. — A Biblis? Cosa c'è a Biblis?

— Il Governatore Newall.

Ormai mi ero abituato alla laconicità di Sean. — Che cosa emozionante — commentai.

— Potrebbe esserlo veramente — osservò Janet dal sedile posteriore. — Terrà un discorso augurale per i laureandi dell'università. Attende da un pezzo questa occasione e pare che abbia intenzione di dire senza mezzi termini quello che pensa. Ha studiato là anche lui e forse vuole richiamare l'attenzione pubblica sui problemi dell'istituto.

Mentre Janet finiva la frase, ci sollevammo dal suolo. Il vento non era intenso come al solito e il decollo fu sorprendentemente morbido. L'unica cosa che temevo era che all'ultimo momento Sean scendesse dicendo: — Andate avanti voi, vi raggiungerò più tardi.

Il viaggio a Biblis fu terribile. Avevo voglia di tornare a casa e restarci, ma in questo modo non era per niente piacevole. Biblis era abbastanza grande e la probabilità di incontrare qualcuno che mi conosceva erano minime,

soprattutto tenendo conto del travestimento, ma mi sentivo ugualmente nervoso.

A parte il fatto che Janet viaggiava con noi sul Moonfire, l'unica cosa positiva fu lo stupendo panorama del monte Olympus dall'alto. Le ali completamente estese ne nascondevano in parte la base, ma l'aereo era così stabile che sembrava di scivolare sul ghiaccio come un enorme disco da hockey. La vetta della montagna era coperta dalle nuvole, ma la vista impressionante dei suoi fianchi fu sufficiente a risvegliare in me il desiderio di tornare a scalare.

Me lo feci passare pensando che avevo una missione da compiere… e che ogni servizio della MNBS lasciava presagire qualche tragedia.

Atterrammo in anticipo e arrivammo in vista dell'università mezz'ora prima dell'inizio della cerimonia. Nell'unico momento in cui riuscii a parlare con Janet da solo, le chiesi perché ci avevano avvertito così in ritardo. Mi rispose che il servizio era stato assegnato originariamente a un'altra squadra, ma prima di partire erano sorti dei problemi e li avevano sostituiti.

Scendemmo lungo la rampa d'accesso, e mi fermai all'ingresso del parcheggio sotterraneo. Il controllore guardò il nostro permesso-stampa dal finestrino e il cancello si aprì. Di fronte a noi, una freccia intermittente indicava la direzione della piazzola di posteggio che ci era stata riservata.

Fermai la macchina. Sean controllò una mappa sul suo computer, e disse:
— Da questa parte.

La cerimonia era prevista nell'aula magna e quindi avrei saputo arrivarci anche da solo. In quella stessa università, parecchi anni prima, avevo conseguito la mia laurea.

Ricordavo benissimo una galleria illuminata, con un ascensore che saliva ai livelli superiori. Lungo il percorso incontrammo parecchia gente diretta come noi alla cerimonia. Più avanti lungo la galleria, a un centinaio di metri, c'era un altro ascensore che portava direttamente all'aula magna. In quel punto convergevano tutte le altre gallerie collegate ai vari settori del campus.

Camminando lungo il tunnel mi vennero alla mente molti ricordi. Negli ultimi tempi mi era sembrato che gli unici ricordi dei giorni passati con Carolyn fossero spiacevoli, ma quei corridoi mi ricordarono un periodo in cui ero stato felice.

— Ci ritroveremo in questo punto — disse Sean. — Subito dopo il

discorso del governatore. Per uscire deve passare per forza da qui.

Janet annuì, ed entrammo nell'ascensore assieme a due studenti. Al pianterreno l'ascensore si aprì e salirono moltissime persone. Evidentemente, quasi tutti preferivano ancora usare i viali in superficie.

Nell'aula magna ci sedemmo negli unici tre posti vicini disponibili. Sean non sembrava troppo contento che io fossi assieme ai *veri* reporter, ma alla fine cedette.

Quando si allontanò per bere un po' d'acqua, sussurrai a Janet: — Non vi irrita quando si comporta così anche con voi? — Ero certo che per le sue origini hamptonite fosse molto sensibile a certe manifestazioni di puro sciovinismo.

Lei sorrise mentre si applicava sul capo una fascia con una telecamera portatile. — Non più di quanto irriti voi — disse. — Tratta tutti nello stesso modo, perché dovrei sperare in qualche favoritismo?

Sean tornò e poco dopo iniziò la cerimonia. Solo al momento del discorso ricordai perché il Governatore Newall era così popolare. Si trattava di una di quelle persone che avevano la capacità naturale di parlare dei problemi della vita di tutti i giorni in un contesto scherzoso e nello stesso tempo efficace. Lo consideravo un politico onesto, di vecchio stampo, di quelli che stringevano la mano alla gente per strada sforzandosi sinceramente di risolvere i loro guai.

Quella sera parlò della violenza ed espresse l'auspicio che tutti i nuovi laureati facessero qualcosa, sia individualmente che a livello di organizzazioni, per eliminare quella grave piaga ed esaminarla con la giusta prospettiva. Bisognava spazzare via il falso mito dell'eroe-fuorilegge, e anziché cercare scuse e giustificazioni denunciare certi comportamenti per quello che erano: azioni criminali da stigmatizzare senza pietà.

Continuò spiegando come ottenere questo risultato. Incoraggiò gli studenti a interessarsi attivamente al sistema educativo, ricorrendo al sistema legale, e ai mezzi di comunicazione di massa.

Si soffermò a lungo su questi ultimi, e mi augurai che riuscisse a fare molti proseliti. Al termine, l'assemblea applaudì più a lungo di quanto mi sarei aspettato.

Poi nell'aula magna tornò il silenzio e iniziò la sfilata dei laureati. Sean mi fece segno che era ora di andare. Janet si fermò qualche istante presso l'uscita posteriore per riprendere i primi studenti che ricevevano il diploma.

La galleria all’uscita dell’ascensore era deserta.

— Ci basterà parlargli per un minuto. — Rimbombò la voce di Sean contro le pareti. — Sarà sufficiente.

Aspettammo a lungo in silenzio, e finalmente gli studenti cominciarono a scendere con l’ascensore. In fondo alla galleria, anche l’altro ascensore funzionava a pieno ritmo.

Dopo qualche minuto il computer di Sean trillò. L’ascensore scodellò un altro carico di persone nella galleria… ma il governatore non arrivava.

— Ora che ci penso! — esclamò Sean all’improvviso — Newall potrebbe scendere con l’altro ascensore. Vado a dare un’occhiata. — Si avviò correndo lungo la galleria.

Avrei dovuto avvertirlo che era solo una perdita di tempo, ma volevo restare un po’ con Janet senza Sean tra i piedi; inoltre, non sarebbe stata una buona idea fare sfoggio della mia familiarità con l’istituto. Il governatore poteva anche scendere con l’altro ascensore, ma per raggiungere il parcheggio sarebbe sempre dovuto passare davanti a noi.

Guardai Sean. Era quasi arrivato in fondo alla galleria quando si voltò verso di noi scuotendo la testa come se si fosse finalmente reso conto del suo errore. Era già tornato a metà corridoio, quando l’ascensore si aprì. Questa volta, circondato da giornalisti e cronisti concorrenti, c’era anche il governatore.

Janet si mosse per andargli incontro. Aspettava che rispondesse alle ultime due domande per cominciare a intervistarlo.

Guardai Sean che correva verso di noi; poi, voltandomi di nuovo verso il gruppetto, vidi un giovanotto che lasciava cadere per terra una penna stilografica. Stavo per chiamarlo e avvertirlo, ma mi trattenni.

All’inizio non ero sicuro di ciò che mi fece fermare, ma poi notai la sua espressione tesa. Fui immediatamente afferrato da un presentimento terribile. Io e Janet eravamo là, senza Sean.

Guardai quell’uomo per qualche secondo, e la mia tensione aumentò spasmodicamente. Aveva cominciato a camminare più in fretta; poi, quando fu a circa cinque metri dal gruppo, prese a correre come se fosse in ritardo per un appuntamento.

Fu sufficiente a farmi scattare. Senza pensare alle possibili conseguenze, mi precipitai verso la penna… Qualcuno mi colpì al viso con una gomitata.

— Guardate dove mettete i piedi! — esclamò una voce irritata alle mie

spalle. Non vedevo più la penna. Spinsi da parte un giovane neo-laureato e con la coda dell’occhio lo vidi inciampare nella sua toga e ruzzolare a terra.

Poi la individuai tra i piedi di due persone che si erano fermate per ascoltare il governatore. Mi gettai in mezzo a loro, ignorando le proteste e le esclamazioni seccate. Stavo per chinarmi, ma un calcio la fece scivolare in avanti, al centro del gruppetto.

Mi muovevo come un forsennato. Vedevo la penna, ma qualcuno si era parato dinnanzi a me. — Dove credete di andare? — disse una voce bellicosa.

Persi ogni residuo di tatto. — Toglietevi di mezzo! — urlai facendomi largo a viva forza.

Atterrai sulle ginocchia e afferrai la penna. Poi mi rialzai, cercando di allontanarmi prima che fosse troppo tardi.

16

Scoperta

La “penna” era stranamente calda.

La gente che mi circondava doveva essere rimasta sbalordita dal mio comportamento e ora si apriva letteralmente davanti a me. Attraverso quella breccia vidi due cose. Sean aveva rallentato la sua corsa e stava usando la telecamera. E lo “studente” che aveva lasciato cadere il cilindro che stringeva in mano correva verso una galleria laterale guardandosi alle spalle con un’espressione terrorizzata.

Finalmente certo che non ci fossero persone innocenti davanti a me, lanciai il cilindro in direzione dello “studente” che fuggiva. Lo raggiunse nel momento esatto in cui entrava nella galleria.

Il cilindro colpì l’angolo del tunnel, rimbalzando al suo interno. Dopo meno di un secondo fui scaraventato a terra dallo spostamento d’aria. Dalla galleria eruppe un boato, seguito da una pioggia di schegge di pietra e da una densa nube di fumo.

Poi il silenzio. Alle mie spalle, qualcuno esclamò: — Che mi venga un colpo! — Immediatamente dopo, tutti cominciarono a parlare contemporaneamente in modo concitato.

Mi avvicinai con cautela alle macerie. Di fianco a me un uomo scivolò a terra con la schiena appoggiata alla parete, in preda a un evidente stato di choc. Dietro di me sentii almeno due persone chiamare la polizia con il computer da polso.

Quando arrivai all’ingresso del tunnel, il fumo e la polvere oscuravano ancora l’aria. Janet mi aveva raggiunto e Sean aveva rivolto la telecamera verso la galleria. — È meglio che non guardiate — dissi a Janet.

Avevo ragione. Il corpo dello studente era a meno di cinque metri dall’ingresso del tunnel. O meglio, ciò che ne restava. Io stesso avrei preferito non guardare. Uscii dalla galleria e mi misi a sedere, cercando di calmare il mio stomaco e di accettare il fatto che avevo ucciso un’altra persona, anche se era un potenziale omicida.

Ma non ebbi molto tempo per pensarci. La piccola folla che seguiva il governatore aveva ormai compreso perfettamente quello che era successo, e un altro gruppo era arrivato con l’ascensore. Mi ritrovai letteralmente circondato da gente che si congratulava e mi chiedeva come avevo fatto a capire dell’esistenza della bomba.

Per un attimo rimasi intontito, aspettando che la folla cominciasse a calmarsi. Quando riaprii gli occhi, il Governatore Newall era seduto accanto a me.

Il suo discorso mi aveva commosso anche dal fondo della sala. Guardandolo da vicino mi resi conto che non mi ero sbagliato. I suoi occhi erano sinceri, il suo sguardo franco.

— Voglio ringraziarvi con tutto il cuore — disse. — Non so se vi rendiate conto di quello che avrete fatto, ma ve ne sono grato per me e per le altre persone che avete salvato.

Poiché non rispondevo, fece una breve pausa e poi proseguì:

— Probabilmente ci sarà qualcuno che sentendo quanto è successo dirà: “Il vecchio Newall ha fatto un discorso contro la violenza e subito dopo hanno tentato di ucciderlo. Sarà stato tutto preparato.” Ma non è stato così, vero?

Non potevo smentirlo. — No, signore. Non è stato così.

— Come avete fatto a capirlo?

— Newall doveva essersi accorto, come del resto anch’io, che le telecamere di almeno tre emittenti erano puntate su di noi.

— Non ero sicuro che fosse un attentato — risposi con voce scossa. — E non mi sono subito reso conto che si trattava di una bomba. Ma quando ho notato quel tipo… — In quel momento mi ricordai del mio ruolo. — Era molto nervoso e continuava a guardarsi attorno. Poi ha preso una penna dal taschino, e ho capito che non poteva essere una vera penna perché l’ha lasciata cadere di proposito. Subito dopo ha cominciato ad allontanarsi in fretta. Ho visto un sacco di telefilm polizieschi, e mi sono insospettito…

— E avevate ragione, giovanotto. Come vi chiamate? Voglio sapere il nome di chi mi ha salvato la vita.

Ero in trappola. In tutta quella confusione non avevo previsto ciò che sarebbe successo. Ora il mio viso sarebbe apparso su tutte le televisioni. Mi chiesi quanta gente mi avrebbe riconosciuto malgrado il travestimento. Ma dovevo rispondere. — Bill Letterer — dissi, cercando di sembrare spontaneo.

— Bene, molte grazie signor Letterer — disse il governatore stringendomi la mano. — È dai tipi come quell’uomo che dobbiamo difendere la causa della lotta alla violenza. E sono quelli come voi che portano avanti la nostra bandiera.

Newall mi porse le mani per aiutarmi ad alzarmi. Sapevo che era un gesto

plateale ma sul momento non riuscii a rifiutare. Rimasi per un istante al suo fianco, sotto rocchio delle telecamere; poi, mentre il governatore dispensava sorrisi e io mi guardavo attorno con aria incerta, arrivò la polizia.

Dovetti raccontare tutta la mia storia, ma fortunatamente parlammo in un angolo riparato della galleria vicina, In sottofondo sentivo gli infermieri e la squadra di emergenza che sgombrava il corridoio dalle macerie.

Quando finalmente ripartimmo per Helium ero completamente esausto. Prima di salire in macchina, Sean commentò: — Siete diventato così famoso questa sera che forse dovrei essere *io* ad accompagnare *voi.* — Naturalmente, non lo fece.

Ero stanchissimo, ma quando arrivai a casa rimasi sveglio per controllare i servizi sull'attentato. In precedenza, avevo sintonizzato il computer sulla frequenza della MNBS e ora riguardai, tra un comunicato commerciale e l'altro, le immagini dell'attentato, le interviste con la polizia, e i commenti di Alsop, di Sloane, e di altri politici.

Dopo due telefonate di congratulazioni staccai il ricevitore e tornai a guardare la televisione.

Purtroppo, come avevo temuto, la mia faccia e la mia voce erano perfettamente riconoscibili. Andai a dormire sperando che nessuno riuscisse a collegare Bill Letterer con Dan Kettering.

Il giorno seguente mentre andavo al lavoro appresi quello che la polizia aveva scoperto dell'attentatore. Non era uno studente; si chiamava Henry Venti e in passato aveva lavorato come meccanico. Le persone che l'avevano conosciuto da vivo non ricordavano che avesse mai manifestato avversione nei confronti del Governatore Newall.

Solo più tardi quel mattino riuscii a parlare con Janet. Eravamo al bar e Sean era uscito.

— Non avete paura che qualcuno che vi conosce abbia visto il servizio e chiami la stazione per controllare il vostro nome? — chiese.

— Sì — ammisi.

— Mi dispiace dirvelo, ma penso che fareste meglio a ritirarvi. Lasciate che continui io le ricerche… o la polizia.

— No.

— Non sapete dire altro?

— Non ho nessuna intenzione di lasciare la cose a metà — risposi. — Sono convinto che non sia per caso che la MNBS arriva sempre prima sulla scena di un incidente. Forse qualcuno li provoca deliberatamente. Quel Venti potrebbe essere stato pagato da Sean, o da qualcuno della MNBS per eliminare il governatore.

— Non ne vedo la ragione. Di solito si uccide per un movente. In questo caso non riesco a spiegarmelo.

— Deve esserci una spiegazione logica. Forse la MNBS ha interesse a provocare incidenti davanti a migliaia di spettatori.

Janet pensò per un attimo. — D'accordo. Ma perché?

— Be', non sono abbastanza intelligente da capire cosa c'è sotto. Forse dovrei controllare tutte le registrazioni degli incidenti recenti, confrontandole con i programmi immediatamente precedenti e successivi nello spazio di un'ora o due. Potrei scoprire qualcosa che finora mi è sfuggito.

— Cosa ne direste se ne facessi una copia e la riguardassimo insieme questa sera? — propose Janet.

— Affare fatto.

Ci incontrammo a casa mia. La prima registrazione di Janet era la caduta dell'aereo che aveva provocato la morte di Sam.

— L'ho portata perché ha un ruolo importante in questa faccenda — mi spiegò. — Se preferite posso guardarla da sola e chiamarvi all'inizio del servizio sull'incidente di Edom.

— Grazie, ma devo guardare anch'io — dissi a bassa voce. — Devo sforzarmi di scoprire qualcosa che non ho visto le altre volte.

Janet insisté per un po', ma non cedetti.

Non avrei dovuto essere così testardo. Dopo pochi minuti, scoppiai ancora una volta a piangere.

Janet non disse cose tipo: — Ve l'avevo detto! — Non disse proprio niente, ma mi abbracciò e mi lasciò piangere.

Ricominciammo dall'esplosione di Edom. Rimasi in silenzio, guardando le immagini che scorrevano davanti ai miei occhi.

Ancora una volta le pareti di Edom esplosero, proiettando nella notte macerie e vapori. L'albergo di Helium bruciò, sollevando nell'aria una nube

di fumo nera.

La caduta al rallentatore del camion dal cavalcavia richiamò alla mia mete ricordi terribili, e la registrazione dell’attentato della sera precedente mi fece ringraziare il cielo di essere ancora vivo.

Riguardammo tutto un’altra volta per controllare le ditte sponsorizzatrici dei comunicati commerciali. Non erano sempre le stesse. Gli annunciatori cambiavano di volta in volta. Gli orari erano diversi, e diverse le cause di ogni fatalità.

A parte il fatto che tutti i servizi erano firmati dalla MNBS, gli unici elementi in comune erano le persone intervistate dopo ogni avvenimento. La polizia. I responsabili ufficiali degli stabilimenti Alsop e Sloane.

— Dunque, torniamo sempre ad Alsop e Sloane — dissi alla fine. — Perché sempre loro?

— Sono le due personalità politiche più in vista di Helium — rispose Janet. — Tra due mesi si terranno le elezioni, e non mi sembra così strano che vengano intervistati. — Si era tolta le scarpe e stava appollaiata sulla sedia con le ginocchia piegate. Non riuscivo a capire come facesse a essere comoda in quella posizione.

— Forse. Ma si direbbe che esistano solo loro.

Janet represse uno sbadiglio. — Be’, non so più cosa pensare.

La guardai per un momento. — Nemmeno io. — Vi è venuto in mente qualcosa per il biglietto strappato che ho fotografato alla Midas?

— No. Ce l’avete ancora? Potremmo dargli un’occhiata.

— D’accordo — lo richiamai sullo schermo, ma non mi diceva niente di più dell’ultima volta.

Espressi l’ipotesi della frase “ordine e legalità”.

CO IN EL TO A O E LA SSIT I INE E LEG

S C S G TEN A P S LIT OL O N VI

Fissammo il messaggio per qualche minuto, poi Janet disse: — Le prime due parole della seconda riga potrebbero essere “su consiglio”, o “si consiglia’’.

— D’accordo. Ma il resto? — guardai il messaggio attentamente.

— Non riesco…

— Un momento! — la interruppi. — Forse i miei occhi sono meno stanchi dell’altra notte. Vedete la linea sottile su quel pezzo di carta verde? Tra “i” e “ine”?

— Sì. E allora?

— Quel frammento era caduto a faccia in giù sul fondo del cestino, e il computer ha ingrandito la sua immagine rovesciata mentre montavo assieme tutti i pezzi. A scuola non avete mai usato il foglio sotto a quello su cui qualcuno scriveva per leggere il testo originale?

— Certo — rispose Janet avvicinandosi allo schermo. — Intendete dire che quella linea è il segno lasciato dalla penna sul retro del foglio?

— Proprio così. Lavorando sul contrasto dovremmo riuscire a leggere alla rovescia tutti i pezzi caduti a faccia in giù e non coperti da altri frammenti.

Ne trovammo cinque. Sistemammo il primo sullo schermo, incontrando le stesse difficoltà di Lowell quando aveva tracciato la mappa di quelli che riteneva i canali di Marte.

Dopo un po’, tuttavia, eravamo riusciti a evidenziare parecchie lettere. In alcuni casi cambiammo la scala dei colori in bianco e nero, spostando il punto di differenziazione lungo lo spettro ottico. In altri fu sufficiente aumentare il contrasto. Il computer mise assieme tutti i frammenti di cui eravamo sicuri assegnando un colore diverso a quelli dubbi.

Il risultato era interessante. Un brivido gelido lungo la schiena attenuò la mia soddisfazione.

CO IN ERE L’ TTO A O E LA SSIT I INE E LEG

S CONSIGLIA TTEN AT A PERS ALI OL O N VI

— Pensate anche voi a quello che stava per succedere ieri sera? — mi chiese Janet con un filo di voce, senza voltarsi.

— Immagino che vi riferiate alla seconda riga, dove potrebbe esserci scritto “attentato”?

— Esattamente.

— E cosa ne dite della frase in alto a destra? — osservai. — Nei risultati del sondaggio era compresa una categoria di persone preoccupate del controllo della criminalità. Cosa ne pensate della mia interpretazione di “ordine e legalità”?

Janet annuì. — Penso che siamo vicini alla soluzione del rompicapo. Quella parola di dieci lettere potrebbe essere “convincere”.

Non restava molto per completare il lavoro, e quando finimmo fissammo a lungo le frasi sullo schermo del computer.

PER CONVINCERE L’ELETTORATO DELLA NECESSITÀ DI ORDINE E LEGALITÀ SI CONSIGLIA ATTENTATO A PERSONALITÀ MOLTO IN ViSTA.

— Non pensate che il governatore sia abbastanza in vista? — disse Janet. — Specialmente dopo il suo discorso contro la violenza.

— Già. Ma ancora non capisco una cosa. Perché tutti quei morti solo per una vittoria elettorale?

— Il messaggio parla chiaro. Non penso che l’abbiano lasciato là perché qualcuno lo fotografasse, ma trovo strano che l’abbiano scritto su un pezzo di carta.

— Forse stavano preparando un messaggio in codice da trasmettere senza timore che qualcuno lo intercettasse. — Mi appoggiai allo schienale. Malgrado le ultime scoperte mi sentivo scoraggiato. — Cosa possiamo fare? — chiesi.

— Be’, prima di tutto… — Janet mi fissò. — Non saprei. Nemmeno questa è una prova concreta. Forse dovremmo arrenderci e avvertire la polizia.

— Non sono d’accordo. Come avete detto anche voi questa non è ancora una prova, ma non possiamo tirarci indietro a questo punto.

— La vostra solita avversione a lasciare le cose a metà?

— Vorrei che fosse solo quella — mormorai.

— Spiegatevi meglio.

— Probabilmente l’avete già capito, ma rifiutate di accettarlo. Il biglietto parla di un attentato. La MNBS doveva riprendere l’omicidio dal vivo. Sean Franco era sicuramente al corrente del piano.

— Continuate — incalzò Janet. Forse era meno perspicace del solito perché non voleva accettare la realtà.

— Chi ha fatto in modo di lasciarci ad aspettare l’arrivo del governatore presso l’ascensore, trovando una scusa per allontanarsi?

Janet impallidì. Ora sapeva di cosa stavo parlando. — Intendete dire che Newall non era l’unica vittima designata?

Dalla sua espressione compresi che non aveva più nessun dubbio.

17

Esca

Janet mi guardò per un lungo istante e alla fine disse: — È abbastanza per farmi passare la voglia di andare in ufficio domattina.

Fui lieto che la prendesse con spirito. Per me era più difficile abituarmi all'idea che Sean e qualche altro sconosciuto volevano ucciderci e mi sentivo sconvolto come la prima volta che avevo scoperto che Carolyn mi tradiva.

— Non so darvi torto — convenni.

— Così, sanno quello che stiamo facendo e ci considerano una potenziale minaccia. — Anziché lamentarsi della situazione in cui l'avevo involontariamente trascinata, Janet mi guardò per un attimo con occhi pensosi.

— Vorrei che fossimo davvero una minaccia per loro — dissi. — Ma non sappiamo nemmeno chi sia coinvolto in questa storia, e perché.

Janet continuò a pensare, poi fece schioccare le dita all'improvviso. — Forse non servirà a niente, ma ho capito il significato di un commento che ho sentito ieri. Uno dei reporter riferiva a qualcuno che doveva preparare un profilo del Governatore Newall. Scommetto che quel profilo doveva essere pronto in fretta per mandarlo in onda tra una ripresa e l'altra dell'attentato. Mi chiedo quante volte la MNBS è riuscita a battere la concorrenza solo perché ci siamo mossi "prima" dell'incidente.

— Tutto combacia perfettamente — dissi. — Con un po' di pelo sullo stomaco, potevano addirittura preparare in anticipo i comunicati commerciali da inserire nei tempi morti.

— L'hanno fatto. Almeno con i politici.

— Avete ragione. Le apparizioni di Alsop dopo ogni servizio gli permettevano di rivolgersi a un pubblico più numeroso. Poteva contare su programmi di terzo o forse quarto livello di interesse. Per esempio, ieri sera abbiamo sfiorato il livello sei.

— D'accordo — osservò Janet. — Ma cosa c'entra Sloane?

Restammo in silenzio, sconcertati.

Dopo aver pensato a lungo, decisi di cambiare argomento. — Okay. Sappiamo che sospettano di noi. Non abbiamo prove concrete e non possiamo più continuare a investigare. Ci restano due alternative: A, diventare eremiti, oppure: B, costringerli a fornirci le prove di cui abbiamo bisogno.

— Vi confesso che comincio a preoccuparmi.

— Ero *certo* che avreste scelto la seconda soluzione. — Sorrisi. Ecco il mio piano. Faremo credere loro che siamo in possesso di prove schiaccianti, e quando cercheranno di recuperarle ce le procureremo davvero.

— Avete lavorato per il governo? — mi chiese Janet.

— D'accordo. Stavo solo scherzando. Ma *voi*, cosa consigliate?

— Qualcosa che ci permetta di sopravvivere. Siamo di fronte a un'organizzazione molto potente. Per quanto ne sappiamo, potremmo trovare prove inconfutabili e vederle sparire sotto i nostri occhi non appena le avremmo consegnate alla polizia.

— Bene. Proponete voi qualcosa di meglio — mi appoggiai allo schienale e cominciai a pensare.

— Prima di tutto, dobbiamo restare vivi — insisté Janet. — Come credete di riuscirci?

— A questo non ho ancora pensato. I piani non nascono completi nei minimi dettagli.

— Bel modo di rassicurarmi.

La guardai e sorrisi. — Aspettate e vedrete. Ogni cosa al momento giusto.

— Sta arrivando — disse la voce di Janet dal minuscolo diffusore del mio computer.

Aumentai il passo. Se volevo che Sean ascoltasse la conversazione secondo i miei piani dovevo correre qualche rischio. Percorsi il corridoio verso l'archivio cercando di controllare la mia paura. In qualsiasi momento dei prossimi cinque minuti Sean poteva cercare di uccidermi.

Avevo calcolato bene i tempi. A pochi metri dalla porta sentii un rumore di passi dietro l'angolo del corridoio. Poco dopo, i passi si fermarono. Doveva essere Sean.

Sulla porta, finsi di controllare che nell'archivio non ci fosse nessuno. Naturalmente, era vuoto. Mi affrettai ad entrare, aspettai qualche secondo affinché Sean potesse percorrere parte della distanza che ci separava, e cominciai a parlare. Di tanto in tanto mi interrompevo, come se stessi conversando con qualcuno per mezzo del computer.

— Devo vedervi — dissi. — No. Questa sera. Credo che comincino a sospettare di me. — Pausa. — A casa mia. Verso le otto. — Pausa.

— No. Ci sarò. Se mi chiederanno di andare da qualche parte inventerò

un’improvvisa indisposizione.

Nel frattempo, tenevo d’occhio il corridoio. Per un attimo il riflesso della luce sulla parete si era oscurato. Non avevo visto una vera ombra, ma bastò a convincermi che Sean mi stava ascoltando. Mi sforzai di rilassarmi.

— È più grave di quanto immaginassi — continuai, per essere sicuro che venissero a trovarmi quella sera. — Tutti gli incidenti sono stati provocati deliberatamente. E c’è di più, molto di più. Vi fornirò le prove che ho nascosto per sicurezza, e potrete mandare all’aria tutti i loro piani. — Speravo che l’esistenza di prove segrete avrebbe definitivamente convinto Sean.

“No — dissi dopo qualche secondo. — Voglio i soldi subito. Li voglio vedere prima di parlare; è una cosa troppo grossa. — Se Sean fosse stato disposto a corrompermi anziché uccidermi avrei se non altro corso meno rischi… non volevo che mi scambiasse per un poliziotto.

“Alle otto, allora. Non tardate. C’è un’altra emittente disposta a pagare per questa notizia. — Pausa. — È una cosa grossa, credetemi. Ve ne accorgerete questa sera. — Pausa. — È grossa, vi dico. Roba da tribunale.”

Sperai che Sean avesse capito bene. Se un’altra rete era disposta a smascherare la MNBS, non avrebbe esitato a tentare di uccidermi. Aspettai una decina di secondi per dargli il tempo di andarsene indisturbato.

“Sentite, devo andare adesso. Ci sarete, o devo chiamare qualcun altro? — Pausa. — Bene. Non ve ne pentirete. — Diedi il mio indirizzo al mio immaginario interlocutore. — E non dimenticate i soldi!”

L’ombra sulla parete del corridoio era scomparsa. Salutai ugualmente il mio inesistente interlocutore.

Mi avviai verso il mio ufficio e lungo il corridoio tre sconosciuti si congratularono con me per l’episodio del Governatore Newall.

Passando davanti all’ufficio di Janet, le strizzai l’occhio. Non sembrava troppo allegra.

Lasciai l’ufficio presto, con la scusa di un improvviso mal di testa. Posteggiai abbastanza lontano da casa e proseguii a piedi. La passeggiata mi aiutò a smaltire parte della tensione nervosa ma rimpiansi di non aver controllato con più attenzione le case e le macchine del vicinato, perché ora mi sarei accorto se qualcosa era fuori posto.

Proseguii tra le costruzioni cilindriche color carminio. Uno dei proprietari aveva dipinto la sua abitazione in varie tonalità di rosso e bruno, e se non

fosse stato per la sagoma inconfondibile avrei potuto confonderla con lo sfondo scuro.

In fondo alla via c’era una Fire-Breather color cannella, posteggiata in modo abbastanza convincente accanto alla casa del mio vicino. Fino a questo momento non avevo notato niente di insolito.

Aprii la portiera della Fire Breather e scivolai al posto di guida, benedicendo l’invenzione dell’autonoleggio. Sul sedile di destra c’era una telecamera, coperta da un paio di guanti. Oscurai i finestrini, reclinai il sedile, e mi distesi in modo che nessuno potesse vedermi.

Regolai il mirino della telecamera e cominciai a registrare. Se Sean fosse venuto a lanciare una bomba contro la mia casa, la telecamera l’avrebbe ripreso. La registrazione di un tentato omicidio sarebbe stata sufficiente a convincere la polizia a sottoporre Sean Franco alla macchina della verità e a scoprire tutti i suoi delitti. Le telecamere che avevo piazzato in casa mia sarebbero entrare in funzione se Sean fosse entrato furtivamente per cercare le prove inesistenti che gli avevo fatto credere di aver trovato.

Quando il sole si avvicinò all’orizzonte la macchina cominciò a raffreddarsi. Accesi il riscaldamento continuando a tenere d’occhio il mirino.

La cabina si era riscaldata e c’era buio quando dai finestrini oscurati vidi guizzare una luce lontana. Tutto andava secondo i piani, ma ero terribilmente nervoso.

Nella mezz’ora successiva passarono due auto. Le seguii con la telecamera, ma non accadde nulla. Non successe nient’altro fino a un’ora prima del mio immaginario appuntamento.

Fu allora che si avvicinò una macchina. Nel buio non riuscivo a distinguerne il colore, ma il modello era lo stesso di quella di Sean. Forse avrei finalmente avuto la prova che mi serviva. La macchina rallentò davanti a casa mia. Mi domandai se avevo fatto la cosa più giusta.

Puntai il teleobbiettivo sul conducente. Era Sean. Nell’oscurità il suo viso aveva un’espressione quasi animalesca. Mi chiesi se sarebbe entrato, oppure se avrebbe fatto quello che intendeva fare senza scendere dall’auto. Abbassai il finestrino per sentirci meglio.

Sean aprì la portiera e scese. Forse voleva controllare se ero in casa, prima di agire. Si guardò attorno con indifferenza, poi chiuse piano la portiera e si avviò verso l’ingresso. Suonò il campanello.

Mentre aspettava prese di tasca una pistola e la nascose dietro la schiena,

assumendo una posa naturale, come se tenesse una mano appoggiata sul fianco. Mi chiesi se, non ricevendo risposta, avrebbe forzato la porta oppure se mi avrebbe aspettato fuori.

Un secondo più tardi aggrottai la fronte e mi sporsi in avanti. Mi era sembrato che Sean avesse parlato con qualcuno. Si spostò impercettibilmente verso la porta.

Poi la porta di casa mia si aprì… senza che Sean la toccasse.

Ero certo che il mio cuore si fosse fermato per un lungo, terribile momento.

Brad!

— Dannazione! — imprecai quando riuscii di nuovo a respirare. Cosa diavolo ci faceva qui?

Guardai terrorizzato mio figlio mentre lasciava entrare Sean. Poi la porta si richiuse.

Il mio piano era andato in fumo.

Abbassai l’interruttore delle luci interne della macchina affinché non si accendessero. Il più silenziosamente possibile, uscii sul lato opposto alla casa. Mi chinai a terra, madido di sudore malgrado il freddo. Non potevo lasciare Brad solo con Sean.

Tuttavia, se fossi entrato adesso, saremmo morti entrambi. Se solo avessi avuto una pistola…

Correndo nel buio e cercando di non inciampare sui sassi, girai attorno alla casa. Raggiunsi una finestra sul retro. La polvere onnipresente l’aveva coperta con uno spesso strato rosso. Pulii un riquadro di vetro e riuscii a vedere qualcosa. Sul pavimento del soggiorno c’era la collezione di pietre di Brad, ma non vedevo Sean né mio figlio. Ero sconvolto dal panico, ma mi sforzai di agire.

Mi spostai presso un’altra finestra e guardai di nuovo. Ora potevo vederli. Erano in piedi al centro della stanza, ma non riuscivo a sentirli. Sean era calmo, forse stava chiedendo a Brad a che ora sarei tornato. Ma naturalmente mio figlio non poteva saperlo. Carolyn doveva averlo portato a casa mia senza avvertirmi e probabilmente se n’era andata. Forse c’era anche lei, ma mi sembrava poco credibile.

All’improvviso Sean perse la calma e schiaffeggiò Brad. Mio figlio si rannicchiò sul divano, piangendo e coprendosi il viso con le mani. Serrai i pugni con forza.

Ora Sean si era avvicinato e lo scuoteva violentemente. Capii cosa stava succedendo solo dopo qualche istante, quando Sean si rialzò con il computer di Brad in mano. Lo scagliò a terra e ci puntò contro la pistola. L'apparecchio sembrò illuminarsi per un attimo, poi emise un pennacchio di fumo nero. Pensai disperatamente a come entrare in casa senza che venissimo entrambi uccisi.

Sean chiese a Brad qualche altra cosa e lo schiaffeggiò di nuovo, evidentemente insoddisfatto della sua risposta. Stavo per lanciarmi verso la porta, ma mi trattenni. Se non avessi rivelato subito la mia presenza, avrei avuto ancora qualche speranza.

Sean cominciò a girare per la casa trascinandosi dietro Brad come se temesse che fossi nascosto da qualche parte e avessi mandato mio figlio ad aprire. Tornando presso la prima finestra lo vidi spingere Brad a terra, sollevare il divano, e rovesciarlo a gambe all'aria sopra di lui per imprigionarlo con il suo peso e impedirgli di muoversi.

Poi Sean si avvicinò alla porta, e finalmente compresi le sue intenzioni. Voleva aspettarmi in casa, ma la sua macchina sulla strada era una prova evidente della sua presenza. L'avrebbe spostata e sarebbe rientrato per sorprendermi al mio arrivo.

Appena Sean uscì, girai attorno alla casa. Esitai per un attimo mentre si avvicinava alla macchina. Se fossi corso dentro subito avrei potuto liberare Brad e scappare con lui prima che tornasse. Ma se mi muovevo troppo in fretta Sean poteva sentirmi, o vedermi… e sarebbe stata la fine.

Aspettai.

Sean salì in macchina e si allontanò verso il terreno deserto dietro la casa, evidentemente intenzionato a lasciarla là. Il vento avrebbe cancellato le tracce delle ruote in meno di quindici minuti e nessuno si sarebbe accorto di nulla.

Nel momento stesso in cui uscì dal campo visivo, cominciai a correre cercando di posare i piedi sulle rocce affinché Sean non vedesse le mie impronte. Se ero fortunato, il vento le avrebbe coperte immediatamente. Raggiunsi la porta, sapendo che purtroppo non c'era abbastanza tempo per portare in salvo Brad prima del ritorno di Sean.

Sentii Brad singhiozzare e mi precipitai a sollevare un lato del divano. — Sono io, Brad. Sono papà. Vieni fuori da lì, svelto.

Brad uscì strisciando e mi guardò sbigottito. — Papà? — disse asciugandosi gli occhi con il dorso della mano.

— Zitto! — ordinai prima che aprisse bocca di nuovo. — Non c'è tempo da perdere. Sta per tornare. — Lo spinsi verso la porta del bagno. — Vai là dentro, presto, e non muoverti finché non te lo dirò io.

Brad tirò su col naso. Sembrava completamente sbalordito dagli avvenimenti degli ultimi minuti, ma corse verso il bagno senza chiedere spiegazioni.

Sentii la macchina di Sean fermarsi dietro alla casa. Tra pochi istanti sarebbe tornato. Con la pistola.

Mi guardai attorno, cercando un'arma. In cucina avrei certamente trovato qualcosa di adatto, ma Sean poteva vedermi dalla finestra. Raccolsi da terra una delle pietre più grosse di Brad.

La mia unica possibilità era nascondermi dietro la porta. Se Sean rientrava e si accorgeva che Brad non era più sotto il divano, avrebbe mangiato la foglia.

Sentii un rumore di passi sopra il brusìo del vento.

Un'ombra scura sotto la porta mi fece capire che Sean era tornato.

Fui fortunato. Sean doveva aver fretta di rientrare e richiudere e mi passò davanti senza voltarsi spingendo la porta con forza.

Lo colpii alla tempia con la pietra di Brad. L'angolazione non era delle migliori, ma ci misi tutta la forza. Nell'impatto, il sasso mi scivolò dalle dita, e fu una fortuna, perché una volta svanito l'elemento sorpresa non avrei più potuto servirmene.

Avevo sopravvalutato l'effetto del colpo. Sean vacillò e lasciò cadere la pistola ma mentre allontanavo l'arma con un calcio, si riprese preparandosi ad affrontarmi. Lo colpii con un pugno, approfittando del vantaggio, ma lui si spostò e parò parzialmente il colpo.

L'orecchio e la tempia gli sanguinavano abbondantemente, ma dalla sua espressione compresi che avrebbe continuato a combattere.

Sferrai un altro pugno, ma il colpo arrivò a segno senza la necessaria potenza.

Poi Sean cominciò a reagire. Compresi immediatamente che era più forte di me. Evidentemente aveva fatto a pugni molte volte.

Fece una finta e mi assestò un destro al mento, seguito da due rapidi montanti al corpo. Sentii le costole scricchiolare.

Lasciai partire due colpi rapidi, ma Sean aveva la situazione sotto controllo e riuscì a schivarli quasi completamente. Poi lo centrai con

precisione al naso. Sentii qualcosa spezzarsi, ma a parte un copioso fiotto di sangue ottenni solo di farlo infuriare ancora di più. Mi raggiunse con una scarica improvvisa di pugni che mi fecero indietreggiare fino alla parete. Battei la testa contro la curvatura del soffitto e per un attimo fui accecato da un lampo.

Sean aveva compreso la sua superiorità e ora i suoi pugni erano diradati ma più precisi e potenti, come se gustasse quel combattimento. Non essendo più preoccupato dell'esito, si divertiva a infliggere sofferenza alla sua vittima.

Sentii che le forze mi abbandonavano. Sean continuava a martellare e non riuscivo più a evitare i suoi colpi.

18

Prove

Sean mi colpì ancora, violentemente, sotto le costole. Mi piegai in due, con gli occhi annebbiati. Era più forte di quanto pensassi. Per un attimo non riuscii a respirare.

Mentre mi riprendevo dall'ultimo colpo sentii la voce di Brad: — Lascia stare il mio papà, brutto figlio di puttana!

Non riuscivo a credere di aver sentito bene. Malgrado il dolore, sorrisi. Mi chiesi se sarei mai riuscito a rimproverarlo per quel linguaggio.

Mi stavo ancora riprendendo dall'ultimo colpo, quando Brad assalì Sean, cominciando a percuoterlo alla schiena con i suoi piccoli pugni. — Lascialo stare! — gridò di nuovo.

Sean si voltò. I colpi di Brad non dovevano disturbarlo di più che se avesse urtato casualmente contro una porta. La sua mano aperta si abbatté con violenza su mio figlio. Il rumore secco e il pianto di Brad giunsero contemporaneamente alle mie orecchie.

Mentre il bambino vacillava cercai di cogliere Sean di sorpresa. Ma lui parò il pugno e mi colpì d'incontro.

— Questo perché hai detto che lavoravi per la Astron! — disse freddamente. — Questo perché hai detto che eri un autista. — E giù un altro colpo, ancora più violento.

Brad era caduto vicino al muro. Stava ancora piangendo quando il mio pugno raggiunse Sean. La mira era stata buona, ma le forze mi stavano lentamente abbandonando.

Mi sentivo come se qualcuno mi avesse estratto dai rottami del velivolo e mi avesse riportato in quota lasciandomi di nuovo cadere. Il mio occhio sinistro cominciava a gonfiarsi.

Sean stava vibrando un altro fendente quando qualcosa lo colpì sul lato della testa. Imprecò e mancò il bersaglio. Si voltò verso la direzione da cui era arrivato l'oggetto.

Il proiettile scuro e tondeggiante rimbalzò sul pavimento. Brad gli aveva scagliato addosso una delle pietre della sua collezione. Non meno sorpreso del mio avversario, lo colpii al pomo d'Adamo. Con tutta la forza.

— Picchialo, papà! — gridò Brad.

Sean emise un gemito e alzò di nuovo il pugno. Ma un altro sasso lo colpì alla testa. Scoppiai quasi a ridere. Lo colpii al plesso solare con le dita della mano tese.

Un terzo sasso centrò Sean al capo, facendo sgorgare dell’altro sangue dalla ferita. Sean si voltò minacciosamente verso Brad. Aveva fatto solo due passi, quando entrai in azione.

Brad era chinato al centro della sua collezione e continuava a lanciare proiettili con rapidità e precisione. Sean fece altri due passi verso mio figlio, ma io fui più veloce di lui. Feci tre passi di corsa e spiccai un balzo.

Sean doveva avermi sentito, perché si voltò. Ma ormai era tardi. Il mio piede teso gli scaricò sul fianco tutto il peso del corpo.

Un brutto colpo. L’impatto scaraventò Sean verso la parete. La sua testa sbatté violentemente, producendo un rumore sordo.

Nello slancio persi l’equilibrio e quando lo recuperai, gridai a Brad: — Esci, presto! Se lo vedi arrivare scappa!

Brad corse verso la porta, afferrò il suo cappotto senza fermarsi.

Cominciai anch’io a correre. Verso il punto dove era finita la pistola che avevo allontanato con un calcio.

Non c’era. La cercai freneticamente sotto il letto, dove l’avevo vista scivolare. Niente.

Cercai ancora. Doveva esserci. Sean era dietro di me e stava per sferrarmi un calcio.

Mi allungai sul pavimento, strisciando, e toccai la pistola con le dita. La afferrai saldamente, freneticamente, resistendo ai colpi di Sean.

Puntai l’arma contro di lui e il pensiero di minacciarlo di far fuoco non mi sfiorò nemmeno. Gli sparai addosso direttamente.

Sean smise immediatamente di lottare. Sentii il puzzo della carne bruciata. I suoi occhi si dilatarono per un istante. Poi serrò i pugni con forza, probabilmente per resistere al dolore.

Sull’impugnatura della pistola era raffigurata una stella. Forse il raggio laser non aveva la forza di penetrare il tetto della casa, ma era certamente in grado di attraversare da parte a parte il petto di Sean.

— Questo è per Sam! — dissi a bassa voce. — E per quello che hai fatto a Brad.

Sean cercò di parlare. Il suo viso era una maschera di sangue, e un rivolo rosso gli colava dalle labbra. Era inutile chiamare un’ambulanza.

Non ti servirà a niente — disse faticosamente. — Hartley farà sparire ogni prova dal laboratorio se non mi vedrà tornare.

Non risposi. Per un attimo tutto mi parve assurdo e irreale.

— Bastardo — disse Sean. E morì.

Mi misi a sedere, intontito.

Lasciai passare un minuto per schiarirmi le idee, poi andai alla porta e chiamai Brad. Dopo qualche secondo mio figlio entrò, guardandosi attorno cautamente.

Gli sorrisi. O meglio, ci provai, perché avevo le labbra tumefatte.

— È tutto finito, Brad — dissi debolmente. — Grazie del tuo aiuto.

Brad cominciò a ridere. Rideva e piangeva contemporaneamente, ma sembrava felice.

Poi si gettò tra le mie braccia, senza smettere di piangere. Piansi un po' anch'io. Mi stringeva con forza, mentre tentavo di ignorare il dolore. Avevo il corpo scosso da violenti tremiti.

Dopo un poco feci sedere Brad in poltrona e mi avvicinai al cadavere di Sean. Lo perquisii e presi la sua tessera di riconoscimento. Nella tasca della camicia aveva un'altra penna esplosiva. Presi anche quella. Ero stato fortunato che la pistola non l'avesse fatta scoppiare e non avesse distrutto la tessera.

Probabilmente Sean voleva distruggere contemporaneamente me, e le "prove". Con un po' di fortuna avrebbe convinto l'opinione pubblica che l'attentato al governatore era opera mia e che ero saltato in aria per errore mentre stavo preparando un altro colpo. Un piano perfetto.

Tornai vicino a Brad.

— È morto? — mi chiese.

Annuii. — Non muoverti da lì — gli dissi. — Devo fare una telefonata e uscire. Qualche suo amico potrebbe venire a controllare la situazione.

Andai alla scrivania e chiamai Janet. Pensai alla mia faccia, e spensi il video. Janet aveva un'espressione ansiosa e preoccupata.

— Sono io — dissi. — Mi serve il vostro aiuto, subito. Non è una trappola. Nessuno mi sta minacciando con un'arma. Vi prego di venire immediatamente.

— Perché il video è spento?

— Perché in questo momento… non sono presentabile. Ho dovuto lottare.

Janet esitò. — Non potete continuare a tenermi all'oscuro di tutto. So sopportare la vista di un'occhio nero, e non mi arrischierò a venire senza aver visto le vostre condizioni e verificato che la vostra voce non è prodotta da un sintetizzatore.

Accesi il video, e Janet impallidì. — Sto bene — dissi. — Non è terribile come sembra — sperai che fosse vero. — Sean è laggiù. — Girai la consolle, puntandola verso il corpo.

— Scusatemi — mormorò Janet.

— Venite — ripetei. — E state attenta a quello che fate.

Janet guardò la scena per un altro secondo, terrorizzata. — Arrivo subito.

— Era la donna della stazione televisiva? — mi chiese Brad quando riappesi.

— Sì.

— Allora, significa che non tornerai con la mamma?

— Sei incredibile, Brad. Dopo tutto questo non riesci a pensare ad altro? — Sorrisi malgrado il dolore alle labbra, ma tornai immediatamente serio. Mi appoggiai alla consolle del computer. — No, non tornerò con Carolyn. Non so se dipenda da questa donna, ma devi accettare quello che ti ho detto. Non siamo fatti l'uno per l'altra. — Andai a sedermi accanto a lui.

— Ti credo — dichiarò Brad solennemente. — Prometto che ti crederò sempre. — Guardò di nuovo Sean e rabbrividì.

— Come sei arrivato? — gli chiesi. Poi aggiunsi in fretta: — Non sono arrabbiato. Solo curioso.

— Mi ha portato la mamma, perché restassi qualche giorno con te.

Guardai Sean, poi passai il braccio sulle spalle di Brad. Era una posizione dolorosa, ma in qualche modo riuscivo a sopportarla.

Dopo qualche istante, Brad disse: — Grazie, papà.

— Di cosa? — sgranai gli occhi.

— Per non aver parlato più di promesse. Credo di aver capito. Se fossi stato zitto… — gli mancò la voce.

Guardai ancora una volta Sean, e poi di nuovo Brad. — Scommetto che hai capito davvero. Vorrei che ci fosse un modo meno doloroso per imparare, ma forse deve andare per forza così.

Janet arrivò presto. Mi ero riordinato alla meglio, ma quando mi vide strabuzzò ugualmente gli occhi. Poi vide Brad.

— Cosa ci fai *tu* qui? — chiese, visibilmente sorpresa.

— Passavo per caso… — rispose lui in tono solenne.

Janet guardò Sean. — Che cosa è successo?

— Ne parleremo mentre andiamo alla MNBS — risposi. — Dobbiamo

ancora fare un sacco di cose. Ve la sentite di aiutarmi?

Janet annuì. Aveva cominciato a riprendere colore.

— Vi spiace prendere le telecamere? Non riesco a distendere le braccia.

Janet le recuperò dai supporti sul soffitto.

Mi avvicinai lentamente al computer, caricai le registrazioni, e chiamai il sergente Freeman. Era in casa.

— Siete in grado di ricevere una registrazione?

— Sicuro. Cosa c'è? Cosa vi è successo?

— Lo vedrete da solo. Ho avuto una piccola discussione con Sean Franco della MNBS. È tutto nella registrazione che vi sto mandando, assieme a dell'altro materiale importante. Sean è qui in casa mia… in casa vostra, più precisamente. Farete bene a mandare un dottore. — Non volevo ancora dirgli che era morto.

Freeman aggrottò la fronte.

— Capirete tutto guardando la registrazione — abbassai la mano per cominciare la trasmissione.

— Ma… voi? — mi chiese Freeman.

— Devo ancora fare qualcosa. Vi chiamerò domani.

Ignorai le sue proteste e interruppi il contatto. — Andiamo — dissi a Janet e a Brad.

Sulla porta, mi rivolsi a mio figlio. — Se cercassero di fermarci scappa più forte che puoi e chiedi a qualcuno di chiamare la polizia. Capito?

— Lo prometto — rispose lui alzando il mento orgogliosamente.

Mi chinai sulle gambe malferme e lo abbracciai. — Ti voglio bene, Brad. — Gli arruffai i capelli. — Grazie ancora per ciò che hai fatto.

Non avevo mai visto mio figlio con un'espressione così orgogliosa.

In strada, non c'era niente di insolito. Evidentemente Glenn Hartley si fidava in modo completo di Sean. Ci avviammo verso le macchine posteggiate di fronte alla casa. Il vento era stranamente calmo. — Prendiamo la macchina che ho noleggiato — dissi indicandola. — Sarà più sicuro.

Mentre camminavamo, Brad mi strinse la mano.

— Povero bambino — mormorò Janet.

— Potete ben dirlo. È stata un'esperienza terribile per lui.

Dopo qualche passo, Janet aggiunse: — Solo per lui? — Stava recuperando il suo senso dell'umorismo.

— Sopravviverò.

Malgrado cercassi di camminare in fretta, non riuscivo a stare al passo con loro. Janet si sedette al posto di guida e partimmo velocemente. Nessuno tentò di fermarci. Cominciai a spiegarle quello che era successo, ma dopo un chilometro le chiesi di fermare l'auto.

Restammo in silenzio per un po'. — Abbiamo due possibilità — dissi alla fine.

— Quali?

— Potremmo affidare alla polizia le prove che abbiamo, ma prima che arrivino alla MNBS tutti i colpevoli si saranno messi al sicuro. E in ogni caso, se i responsabili hanno abbastanza influenza o se il gruppo è molto numeroso verrebbe arrestato solo qualche pesce piccolo. Oppure, possiamo andare alla MNBS e cercare tutte le prove prima che sia troppo tardi. Sean ha parlato di un laboratorio. Sicuramente si riferiva alla stanza degli effetti speciali. Ma c'è il pericolo di incontrare gente persino peggiore di lui.

— Non vorrete che sia la polizia a finire il nostro lavoro, vero? — Mentre Janet mi guardava nel buio sentii una sensazione di calore diffondersi nel petto.

— Voglio solo che questa maledetta storia si concluda — risposi alzando la voce. — E voglio portarla a termine da solo. O con voi.

Janet avviò il motore e partì verso la MNBS così velocemente che sentii la forza dell'accelerazione sulle costole.

— Voglio farla finita anch'io — disse semplicemente.

19

Implicazioni

— Dove possiamo lasciare Brad? — mi domandò Janet superando una curva. — Presso una stazione di polizia?

— Non ce ne sono da queste parti. — Mi voltai a guardare mio figlio sul sedile posteriore. — Pensi di riuscire a far credere che ti sei perso e che non ti ricordi come ti chiami per un'oretta circa?

— Non lasciarmi, papà. Ti prego. Farò tutto quello che vuoi. — La sua voce aveva un tono piagnucoloso.

— Calmati, Brad. Sarai più sicuro in una sala giochi. Stiamo andando in un posto pericoloso.

Brad era sul punto di scoppiare a piangere. — Non lasciarmi. Voglio venire con te.

Mi sporsi all'indietro e gli sfiorai il braccio, chiedendomi come avrei reagito se avessi visto qualcuno tentare di uccidere mio padre. — D'accordo, Brad. D'accordo. Ma dovrai fare esattamente quello che ti diciamo.

— Qualsiasi cosa, papà. Come vuoi tu.

Janet mi guardò, e i fari di una macchina che ci incrociava illuminarono la sua espressione interrogativa.

— So che è rischioso — dissi. — Ma non voglio fargli venire una crisi di nervi. Ha sopportato anche troppo per la sua età. E anch'io per la mia.

— Come volete voi, Dan.

La fissai attentamente per vedere se c'era del sarcasmo nella sua voce, ma alla fine decisi che stava solo cercando di allentare la tensione del momento.

Arrivammo alla MNBS senza incidenti. Lungo la strada non avevamo visto niente di sospetto. Nel parcheggio c'erano poche macchine. Tra quelle, la LandAir di Glenn Hartley.

— Fermatevi là vicino — dissi a Janet, indicandola. — Mi è venuta un'idea.

Uscii nella notte gelida, formai la combinazione originale della fabbrica, aprii la portiera, e scivolai al posto di guida. Modificai alcuni controlli, utilizzando le informazioni apprese dai documenti della Dublin, e come tocco finale sostituii la parola d'ordine con "assassino", in modo che Hartley non potesse ripristinare i comandi originali a meno che non avesse letto gli stessi documenti in mio possesso.

Ci avviammo tutti e tre verso una porta laterale. — Stammi a sentire, Brad — dissi. — Non parlare se non te lo chiederò io… o solo se vedrai qualcosa di pericoloso di cui non ci siamo accorti. Intesi?

Brad annuì.

Lo guardai per un lungo istante. Era terribilmente serio. E non piagnucolava più.

Entrammo dalla porta laterale utilizzando la tessera di Sean, perché il sistema di sicurezza poteva essere stato predisposto in modo da segnalare l'ingresso mio o di Janet. Sperai che nessuno decidesse di controllare l'identità di Sean. Avevo ancora la sua pistola e il cilindro esplosivo. Janet portava la telecamera che avevo noleggiato.

I nostri passi nel corridoio facevano più rumore di quanto avrei desiderato. Per fortuna quel primo corridoio era vuoto. Ma il secondo non lo era. Non riuscimmo a distinguere l'altra persona, ma passammo alcuni momenti di tensione mentre aspettavamo che si allontanasse. Quattro lampade su cinque erano spente e il corridoio era molto più buio che durante il giorno. Sperai di non incontrare Hartley prima che riuscissimo a portare a termine il nostro piano.

Dopo un paio di corridoi sentimmo dei passi davanti a noi. Ci nascondemmo nel bagno delle donne. Ero a disagio e nervoso nello stesso tempo, e pregavo che quei passi fossero diretti altrove.

Fortunatamente non entrò nessuno. Poco dopo, Janet uscì e ci chiamò. Arrivammo indisturbati fino all'ufficio attiguo alla stanza degli effetti speciali.

Ci fermammo fuori dalla porta, nel caso che ci fosse qualcuno all'interno. A giudicare dalle parole di Sean, quello doveva essere un posto-chiave. Ricordando i guardiani che avevo visto alla Midas e alla Morgan sperai che, all'interno di un'emittente televisiva, non fossero necessarie simili misure di sicurezza.

— Riuscite a vedere qualcosa sotto la porta? — chiesi indicando la telecamera. Posai la mano sulla spalla di Brad e lo spinsi gentilmente da parte.

— Ve lo dirò tra un attimo — Janet si inginocchiò ed estrasse la lente estensibile. Lo spazio tra il pavimento e la porta era sufficientemente ampio da permetterne l'utilizzazione.

Mi chinai sopra la sua spalla per guardare nel mirino a pozzetto. L'angolo

d’inquadratura era insolito, ma non si vedeva nessuno.

— Sembra deserto — disse Janet.

Annuii. — Proviamo. — Presi dalla tasca la tessera di Sean. — Spero che funzioni.

Funzionava. La serratura scattò, e la porta si aprì. Ci guardammo attorno nervosamente. Non c’era nessuno.

Richiudemmo la porta, bloccandola con una sedia. Speravo ardentemente che nessuno dovesse andare laggiù quella sera. Per fortuna non c’erano finestre e non dovevamo preoccuparci che qualcuno ci vedesse da fuori. Portai Brad vicino a una sedia e gli dissi: — Non toccare niente.

Cominciammo a curiosare, cercando ogni cosa che sembrasse interessante o inerente a Sloane o a Alsop. La stanza era piena di apparecchiature per la manipolazione delle immagini, con un grosso computer al centro e un paio di schermi. Cercammo per dieci minuti senza trovare nulla.

— Maledizione! — esclamai alla fine appoggiandomi alla scrivania. — Forse Hartley è già venuto.

— Può darsi che abbiate… un momento! — Janet stava guardando una libreria sull’altro lato della stanza. — Cosa ne pensate di questo? — Attraversò l’ufficio e fece scorrere il dito su uno stretto solco sul lato anteriore dello scaffale.

Guardai più da vicino. — La stessa cosa che state pensando voi. Spero che Sean avesse accesso anche qui. — Presi la sua tessera e la inserii nella fessura.

All’inizio, non successe nulla. Poi udimmo un debole rumore e Brad disse: — Guarda, papà! — Dalla libreria uscì come per incanto un altro scaffale.

Janet fece scorrere le dita tra le cartelle mentre io seguivo l’operazione alle sue spalle. — Date un’occhiata qua — mormorò alla fine con un fil di voce.

Stava indicando un gruppo di dischetti. Due in particolare sembravano interessanti. Sull’etichetta del primo c’era scritto: ASSASSINIO: COPIA D’ARCHIVIO. Sulla seconda: ASSASSINIO: COPIA DI TRASMISSIONE.

— Forse le cose sono cambiate da quando non lavoro più in questo settore. — dissi. — Ma non capisco perché debbano essercene due.

— Non sono cambiate fino a questo punto.

Portammo i dischetti presso il computer e inserimmo nella macchina la

copia di trasmissione, pensando che fosse la più interessante. La controllammo attentamente, ma non vedemmo niente che non avessimo già visto a casa.

— Proviamo con l'altra — suggerì Janet.

Era esattamente identica.

— Non capisco — disse lei alla fine. — Perché ce ne sono due?

— Non lo so. A rigor di logica dovrebbero essere diverse… — Mi interruppi, pensando a un'alternativa che mi era venuta in mente all'improvviso. — Ho un'idea — dissi, sedendomi e inserendo contemporaneamente entrambi i dischetti nel computer. — Proiettiamoli assieme, e annulliamo le immagini identiche facendo scorrere un fotogramma alla volta. Vediamo quello che resta.

— D'accordo. Ma fate presto.

Dovetti battere a lungo sui tasti del computer perché quella non era un'operazione che si eseguiva ogni giorno. Alla fine però la macchina cominciò a lavorare.

— Funziona — disse Janet eccitata quando lo schermo indicò che il computer stava trovando qualche differenza tra le due copie.

Riportai la telecamera vicino alla porta per controllare se succedeva qualcosa dall'altra parte. Niente. Quando tornai, l'operazione del computer era quasi finita. Brad sorrideva nervosamente.

Impartii qualche altro comando al computer, e due ologrammi apparvero contemporaneamente davanti ai nostri occhi. — L'immagine di sinistra è quella trasmessa dall'emittente — spiegai. — Quella di destra è la differenza tra la copia d'archivio e questa.

Osservammo in silenzio. All'inizio, l'immagine di destra era inconsistente. Poi apparve una didascalia sfocata e sullo schermo si formò rapidamente una scritta, restringendosi quasi subito MNBS, LA VOSTRA RETE DI FIDUCIA. Sullo schermo di sinistra, la scritta era invisibile a occhio nudo. Inoltre, l'immagine sembrava leggermente disturbata.

— Trasmettono della pubblicità subliminale! — esclamò Janet a bassa voce. — C'era da aspettarselo, visto che non hanno esitato a provocare degli incidenti. Quale sarà il loro prossimo misfatto?

Questa cosa non è illegale — dissi fissando lo schermo. — Lo era tempo fa, ma non più. Proviamo a integrare la differenza tra i due segnali. Le

immagini in movimento saranno un po’ sfocate, ma potremo vedere bene tutti i fotogrammi-formati da questa sottrazione.

— Siete proprio… — cominciò Janet, interrompendosi quando comparve la didascalia successiva.

GUARDATE SPESSO LA MNBS.

Quelle frasi erano semplicemente l’inizio dei messaggi subliminali. La trasmissione dell’incidente cominciava con la scena accanto all’ascensore, mentre sulla registrazione ottenuta sottraendo le due immagini diverse appariva la figura di Frank Sloane. Era in piedi e sorridente, perfettamente a fuoco.

Guardai di nuovo la versione mandata in onda. Non potevo vedere Sloane, ma sapevo che il mio subconscio stava captando la sua immagine, decifrando il debole segnale trasmesso assieme alle interferenze. In ogni momento, solo una minuscola porzione della sua figura era presente nell’ologramma, sostituita in rapida successione da diversi elementi che il cervello era in grado di integrare fra loro.

Fermai le immagini per un attimo, confrontandole. — Sloane è stato inserito nella folla che circondava il governatore — dissi. La registrazione proseguiva finché si vedeva l’immagine di Sloane mettere una mano in tasca e gettare a terra un piccolo cilindro.

— Quello deve essere un modello computerizzato di Sloane — disse Janet.

— Non può essere che così — aggiunsi senza distogliere lo sguardo dallo schermo.

Appena l’immagine di Sloane ebbe lanciato la bomba, vidi me stesso sulla registrazione regolare mentre correvo tra la folla. Sloane cominciò a sghignazzare compostamente e i suoi lineamenti si contorsero in una maschera grottesca. Quando recuperai la bomba e la lanciai contro l’attentatore, Sloane fece una smorfia di disappunto e di rabbia.

— Chi è quell’uomo? — mi chiese Brad.

— Te lo spiegherò più tardi.

Quando la registrazione finì facemmo scorrere le immagini e poco dopo lo schermo di destra fu nuovamente occupato. Questa volta apparve qualcuno che non conoscevo. — Evidentemente, hanno parecchi clienti — dissi. — Forse gli incidenti sono inscenati nell’interesse di quelli che pagano meglio, in modo da assicurarsi il pubblico migliore.

— È semplice. Hartley riceve denaro dai clienti, prepara i programmi e il bilancio, e promuove società affiliate come la Vanderland. Forse può persino manipolare le statistiche e quindi farsi pagare di più.

Continuammo a guardare finché Alsop apparve sullo schermo mentre rilasciava un'intervista sull'attentato al governatore. Invisibili lettere maiuscole ordinavano al pubblico di fidarsi di lui, di votare per lui, di ammirarlo. Poi, una ragazza dai capelli castani con un corpo mozzafiato e poca stoffa indosso, gli passò un braccio attorno alle spalle e lo baciò sulla guancia.

La situazione cambiò completamente quando fu intervistato Sloane. La scena che risultava dalla sottrazione dei fotogrammi sembrava presa da un vecchio cartone animato. L'immagine principale di Sloane restava immobile, ma da quella usciva una specie di alter-ego, una personificazione della sua coscienza che si staccava dal corpo, rimpiccioliva, e andava a depositarsi sulla spalla dell'immagine principale, iniziando a dare consigli.

Ma i consigli che dava non erano certamente buoni. La minuscola creatura occupava tutto lo spazio dello schermo a sinistra dell'immagine principale con il viso distorto in una maschera diabolica, ma perfettamente riconoscibile per quello di Sloane. Apriva una borsa sul grembo di Sloane ed estraeva l'immagine sintetizzata di un bambino morto, violaceo, e con gli occhi chiusi in modo innaturale. Sghignazzando sinistramente l'alter-ego di Sloane lanciava il cadaverino dietro le spalle e riprendeva a frugare nella borsa.

Janet spense il computer. — Credo che ne abbiamo visto abbastanza. — Non sembrava troppo a suo agio.

— Sì, direi di sì — Anch'io sentivo una sensazione di nausea. L'immagine del bambino era stata realizzata con perfetto realismo.

Ora capivo perché provavo una leggera simpatia per Alsop, sebbene Sloane mi avesse fatto una migliore impressione durante la conferenza stampa. Mi resi anche conto dei ritardi dei servizi della MNBS.

Era come se stessi guardando uno di quei vecchi disegni con una doppia prospettiva, come quello con la ragazza e con la vecchia, e all'improvviso avessi individuato la figura dal secondo punto di vista. In un attimo tutti i particolari assumevano una nuova dimensione, e non riuscivo a capire come avevo fatto a non accorgermene prima.

— Potremmo fare un'azione incrociata — dissi lentamente. —

Registriamo una copia di queste immagini e mandiamola in onda.

Janet sogghignò. — Ci sto. Qui dentro non corriamo più rischi che in qualsiasi altro posto… purché non ci abbiano visto entrare.

Lavorammo per alcuni minuti con un sintonizzatore vocale, preparando un notiziario speciale. Volevamo dare ai telespettatori qualcosa di diverso a cui pensare oltre alla moda e al cibo in scatola.

Terminammo senza che nessuno ci interrompesse. Sbloccai silenziosamente la serratura e impugnai la pistola. — Guardate di nuovo sotto la porta — suggerii. — Siamo qui dentro da un pezzo e potrebbero averci scoperto.

Janet ripeté la solita operazione con la telecamera. Stava per rialzarsi, ma si chinò di nuovo rapidamente. — Bloccate la porta — mormorò spaventata.

Obbedii.

— C'è qualcuno là fuori. È abbastanza vicino da vederci se uscissimo adesso.

Ce l'avevamo quasi fatta. E ora…

— Avete la bomba? — mi domandò Janet. — Potremmo creare una situazione diversiva.

— Ottima idea. Ma non basta. — Accostai il computer alle labbra e chiamai Larry Talon.

Dopo un secondo, il suo viso apparve sullo schermo. Larry era nel suo ufficio. — Larry, ho bisogno di un favore — dissi. — Sono Dan Kettering. Ti ricordi di me?

— Sicuro che ti ricordo, Dan — disse Larry sorridendo. — Ti vedo quasi tutti i giorni.

Rimasi senza parole. — Vuoi dire che mi hai riconosciuto?

— Fin dal primo giorno. Ma non ho detto niente a nessuno. Ero certo che tu avessi dei buoni motivi… come sempre, del resto.

Non persi altro tempo. Il mio piano doveva funzionare anche senza la certezza di potermi fidare di lui. — Ti spiego di cosa si tratta. Tra cinque minuti ci sarà un forte rumore. Voglio che tu vada… — gli indicai la direzione. — E subito dopo il rumore, dovrai esclamare: “Cosa diavolo succede qui?”. Ricordati di dirlo molto forte.

Larry scosse il capo, sorridendo. — Alla fine mi darai una spiegazione, vero? E mi serve anche una raccomandazione per un nuovo lavoro.

Gli sorrisi. — Affare fatto, ma presto qui ci saranno molti posti liberi —

riattaccai.

Mi voltai verso Janet e Brad. — Aiutatemi a spingere questa panca contro il muro. Senza far rumore.

Brad era ancora seduto dove gli avevo detto. Gli feci l’occhiolino. Lui mi sorrise brevemente, poi il suo viso tornò serio.

Salii in piedi sulla panca e rimossi alcune mattonelle del rivestimento sintetico dal soffitto. Le pareti isolanti che separavano gli uffici non erano molto spesse. La pistola di Sean ne tagliò facilmente un’ampia porzione. Spostai le mattonelle che ricoprivano il muro nell’ufficio adiacente, e scesi dalla panca.

— Presto — sussurrai. — Voi per prima, Janet.

Dopo pochi secondi, Janet si lasciò cadere silenziosamente nell’ufficio attiguo al laboratorio degli effetti speciali. Poi fu la volta di Brad. Senza far rumore spinsi di nuovo la panca al suo posto; poi, tornando presso l’apertura che avevo praticato sotto il soffitto spiccai un balzo.

Passai un momento poco simpatico quando mi aggrappai al bordo tagliente della parete, ma stringendo i denti riuscii a issarmi sopra la parete divisoria. Da là, rimisi a posto tutte le mattonelle della stanza degli effetti speciali, tranne una. Lavorare in quella posizione era scomodo e doloroso, ma non avevo altra scelta.

— Riparatevi dietro la scrivania — dissi togliendo di tasca la bomba di Sean, ma Janet si era già avviata tenendo Brad per mano.

Mentre ispezionavo il cilindro, mi accorsi che mi tremavano le dita. Ricordavo che quegli oggetti avevano un effetto ritardato regolabile a seconda di quanti gradi si ruotava una delle estremità, ma non sapevo quale fosse la scala o da che parte dovevo girarla. Alla fine, pensai che la maggior parte della gente usava preferibilmente la mano destra e decisi di imprimere al cilindro una rotazione di un quarto di giro in senso orario.

Lo lanciai verso la parete opposta a quella su cui ero appollaiato. Mentre rimbalzava a terra, rimisi a posto l’ultima mattonella del rivestimento del soffitto. Non persi tempo con quelle dell’ufficio accanto. Saltai a terra in fretta e corsi dietro alla scrivania. Riparai con le braccia Brad e Janet, e chinai la testa.

— Quanto manca? — mi chiese Janet.

— Non lo… — In quel momento udimmo una terribile esplosione e la scrivania che ci riparava vibrò paurosamente. Un paio di mattonelle che non

avevo nemmeno toccato si staccarono dalla parete e caddero a terra. Dalle fessure filtrò una nuvoletta biancastra.

— Adesso? — domandò Janet.

— Adesso. — In quel preciso momento, una voce chiese cosa stava succedendo. Tutta l'attenzione dei nostri amici doveva essere rivolta alla stanza degli effetti speciali.

Uscimmo dall'ufficio. Nel corridoio non c'era nessuno, ma dietro l'angolo si sentivano molte voci concitate.

Cominciammo a correre.

Alla fine del corridoio successivo puntammo verso la stanza con le attrezzature di trasmissione d'emergenza. Da là si poteva mandare in onda una registrazione senza l'assistenza di un operatore, e nessuno sarebbe riuscito a impedirne la diffusione… sempre che fossimo riusciti ad aprire la porta. Sperai che la tessera di Sean fosse sufficiente.

Fummo fortunati. La stanza era più vicina di quanto pensassi e la tessera di riconoscimento di Sean funzionava. Chiudemmo la porta e Janet cominciò a preparare le attrezzature, spiegandomi rapidamente quello che stava facendo. Dopo meno di un minuto, mi guardò con impazienza.

— Il disco è caricato — dissi.

— Bene — rispose lei sorridendo e predisponendo il livello del notiziario sul dieci.

Il sistema di trasmissione d'emergenza era progettato per funzionare in qualsiasi condizione e non dipendeva dall'impianto generale di alimentazione della emittente. Se fossimo riusciti a impedire che qualcuno entrasse nella stanza durante la trasmissione nessuno avrebbe potuto interromperla. Chiamai Freeman con il computer e gli chiesi di cominciare a registrare i programmi della MNBS. Lui non capiva e io non avevo tempo per spiegargli, ma accettò di fare ciò che dicevo.

Iniziammo il conto alla rovescia e inclinammo un pesante armadio di metallo in modo che quando fossimo usciti avrebbe bloccato la porta. Janet sintonizzò il suo computer sulla MNBS e abbassò il volume a zero.

Quando uscimmo, sentimmo un rumore sordo contro l'uscio. Nessuno sarebbe riuscito ad entrare per un pezzo.

— Da questa parte — disse Janet puntando verso l'uscita più vicina. Mentre correvamo, prese Brad per la mano. Non eravamo ancora a metà

strada quando la trasmissione cominciò interrompendo i normali programmi con un breve segnale di avvertimento.

Janet alzò il volume. — Interrompiamo i programmi regolari per trasmettere una notizia di grandissima importanza. Abbiamo appena appreso che la MNBS è direttamente responsabile della morte di decine di persone — disse una voce sintetizzata. — La popolare stazione televisiva ha organizzato l'attentato al Governatore Newall, il recente incidente mortale sul cavalcavia dell'autostrada, e numerosi altri disastri allo scopo di aumentare l'indice di ascolto, incassare maggiori introiti pubblicitari, e influenzare il pubblico mediante l'uso di messaggi subliminali.

La mia abilità di riconoscere le voci mi fu utile ancora una volta. A parte la pronuncia, la voce sintetizzata era esattamente uguale a quella di Glenn Hartley.

Il comunicato continuò: — La MNBS, la Midas Corporation, l'Agenzia Vanderland, e la Morgan Polis sono tutte fortemente implicate nello scandalo. Durante il corso della trasmissione…

Janet abbassò di nuovo il volume.

Ci scambiammo un sorriso e continuammo a correre. Avevamo appena raggiunto la porta, quando un raggio laser aprì uno squarcio nel pannello di fronte a me. Qualcuno gridò: — Eccoli laggiù!

20

Azzardo

— Fermi! — urlò Glenn Hartley in fondo al corridoio. La sua voce aveva perso tutta la gentilezza professionale. Un rumore di passi che correvano rimbombò tra le pareti.

Sembrava a corto di fiato. Per quanto ne sapevo, oltre a essere disposto a ucciderci, doveva anche essere furioso per il periodo di trasmissione che gli avevamo fatto sprecare e la conseguente perdita di introiti pubblicitari.

Mi voltai e feci fuoco. — Voi due, scappate! — gridai.

Janet non perse tempo a discutere. Afferrò Brad e uscì di corsa.

Hartley sparò ancora, ma mancò il bersaglio perché aveva cercato di non esporsi al mio raggio mortale. Ma non smise di correre. Probabilmente sapeva che non aveva più niente da perdere. Seguii Janet all'esterno, sperando di riuscire a correre più in fretta. Giocai il tutto per tutto e sparai un paio di colpi contro la porta, nella speranza di bloccarne la serratura. L'aria gelida della notte faceva evaporare il sudore della mia fronte.

Una volta sistemata la serratura, Janet e Brad erano lontani. — Prendo la macchina e torno a recuperarvi — gridò Janet voltandosi.

Fino a quel momento avevo cercato di ignorare il dolore delle ferite che mi aveva procurato Sean, ma cominciavo a non resistere più. Facevo del mio meglio, ma prima che arrivassi a un terzo della distanza dalla macchina Hartley raggiunse la porta. Lo sentivo spingerla e scalciarla violentemente.

L'intensità del vento era aumentata. Mentre correvo, la polvere mi scivolava sotto i piedi.

Janet salì in macchina e avviò il motore. Fece manovra e prese velocità. Poi fece una cosa che mi spaventò e mi sorprese nello stesso tempo. Orientò la macchina in modo che quando mi avrebbe raggiunto, l'automezzo sarebbe stato tra me e Hartley.

Hartley uscì dalla porta. La sua mira non era migliore di quella di chiunque cerchi di sparare correndo. Un cerchio incandescente si allargò sull'asfalto del parcheggio, un paio di metri davanti a me. Poi Janet mi raggiunse, interponendo la macchina tra me e il mio inseguitore.

Salii in fretta. Mi sembrava di avere il petto in fiamme, ma Hartley non mi aveva colpito. Non avevo ancora richiuso la portiera quando Janet invertì rapidamente direzione accelerando violentemente.

— Giù la testa! — gridai a Brad sul sedile posteriore. — E non rialzarti finché non te lo dirò.

Ci stavamo allontanando da Hartley, ma con la coda dell’occhio vidi un’altra macchina mettersi in movimento.

— Vogliono tagliarci la strada! — esclamò Janet mentre l’altra macchina si spostava verso l’ingresso del parcheggio. Si voltò verso di me, e i suoi capelli biondi ondeggiarono morbidi. — Riuscite a sopportare qualche sobbalzo?

Risposi che ci avrei provato, e Janet invertì la marcia allontanandosi dall’uscita bloccata. L’altro doveva aver capito le nostre intenzioni, perché iniziò una manovra di intercettazione.

— Forse vuole venirci addosso — dissi con incredulità. In quell’attimo mi ricordai della pistola di Sean. Abbassai il finestrino e cominciai a far fuoco, mentre l’aria gelida filtrava all’interno dell’abitacolo.

Dovevo averlo colpito, ma non servì a molto. Quando l’altra macchina sbandò, priva di controllo, Janet rallentò per lasciarla passare davanti a noi. Ma quella puntò direttamente contro di noi. Forse il conducente aveva ancora qualche energia, oppure l’incidente fu provocato dal peso del suo corpo sul volante. Ad ogni modo, ci scontrammo.

L’impatto fu violento, ma per fortuna non frontale. La nostra macchina era ancora utilizzabile.

— Tutto a posto? — chiesi a Janet. Dopo che lei annuì, chiesi la stessa cosa a Brad. Con voce scossa, mio figlio mi tranquillizzò.

Nell’urto il motore si era spento e Janet cercò di riaccenderlo. Dopo qualche secondo ci riuscì, ma la macchina sferragliava in modo raccapricciante. Janet indietreggiò per disincagliarla da quella del nostro amico, poi si diresse verso l’uscita.

— Ce l’abbiamo fatta! — esclamò imboccando la strada e scoppiando a ridere come non l’avevo mai vista. Per un attimo cercai di imitarla, ma una fitta al fianco mi strappò una smorfia di dolore. Mi voltai verso il finestrino posteriore. — Hartley sta salendo sulla sua macchina. Rallentate.

— Rallentare? — Janet mi fissò, poi tornò a guardare la strada.

— Siete impazzito?

— Mi è venuta un’idea. La sua LandAir non potrà fare più dei cento all’ora… perché l’ho sistemata a dovere. Se ci seguirà, invece di cercare di scappare e nascondersi, possiamo procurarci altre prove contro di lui.

— Siete davvero pazzo, lo sapete?

— Sì. Ma fate come vi dico.

Janet scosse la testa. — E va bene.

Guardammo dal finestrino posteriore. — Ci *sta* seguendo — disse Janet. — Deve essere pazzo come voi.

— Forse ha capito che per lui è finita e vuole vendicarsi, come Sean. — Chiamai Freeman con il videotelefono della macchina.

— Ancora voi? disse quando sollevò il ricevitore. — Cosa diavolo sta succedendo questa sera?

— In sottofondo si udiva il programma trasmesso dalla MNBS.

— Ve lo spiegherò domani. Collegatemi con qualcuno del Dipartimento di Polizia di Helium. Qualche pezzo grosso. Ditegli di fare tutto quello che chiederò, purché non sia contro la legge.

— No. Prima voglio sapere cosa sta succedendo. C'è un morto in casa vostra.

— Maledizione! — urlai. — Mi ci avete messo voi in questa faccenda; vi consiglio di starmi ad ascoltare! Il capo della MNBS ci sta inseguendo con l'intenzione di ucciderci. Vi offro la possibilità di coglierlo in flagrante.

Freeman socchiuse gli occhi, e mi sembrò che stesse per sorridere. — D'accordo — disse alla fine.

Lo schermo si oscurò per una ventina di secondi, poi apparve un viso che non conoscevo. — Dite pure — disse una donna di mezz'età in uniforme.

— Mandate subito un velivolo a propulsione alla MNBS — ordinai. — Appena saranno partiti, fatemi chiamare dall'equipaggio. Ditegli le stesse cose che Freeman ha detto a voi — le passai le informazioni necessarie per mettersi in contatto con la nostra macchina. Vidi l'indecisione sui suoi occhi e la disapprovazione sulle sue labbra, ma con molta riluttanza la donna accettò. — Partiranno subito.

Guardai di nuovo alle nostre spalle. — Si sta avvicinando troppo. Accelerate un po'.

— Non posso — rispose Janet — Il motore è danneggiato.

All'improvviso, sentii il vento sibilare attraverso un foro sul retro della macchina. — Siete tutti interi? — Temevo che Hartley non avesse colpito solo la carrozzeria.

— Sì! — gridò Brad dal sedile posteriore.

— Anch'io — aggiunse Janet. Tirai un lungo sospiro.

— Lasciatelo avvicinare — dissi ad un tratto, guardando la strada davanti a noi.

— Cosa?

— Fate come vi dico. Lasciatelo avvicinare a circa cinque lunghezze, poi svoltate a quella curva a destra, il più bruscamente che potete.

Janet obbedì. Dopo pochi secondi imboccammo la curva con uno stridore assordante. Guardai indietro e vidi la LandAir di Hartley seguirci senza perdere terreno.

— Maledizione!

— Cosa vi aspettavate?

— Speravo che la macchina si rovesciasse. È un difetto di fabbrica delle LandAir.

— Ah! — disse Janet. — Quindi, ci serve un'altra curva a destra?

— Il più presto possibile.

Hartley ricominciava a guadagnare terreno.

Il cruscotto trillò e un poliziotto baffuto apparve sullo schermo. Gli comunicai la nostra posizione.

— Sono a dieci minuti da voi — disse il poliziotto.

Janet provò un'altra curva brusca a destra. Temetti che la macchina si sfasciasse, invece resistette. Anche quella di Hartley.

La LandAir continuava ad avvicinarsi. All'improvviso, al centro del nostro parabrezza, si aprì un altro foro da cui penetrò un getto di aria gelida. Io e Janet abbassammo la testa.

Hartley era quasi a una lunghezza, e stava guadagnando terreno.

— Svoltate a destra! — urlai.

— Ma non ci sono strade!

— Fatelo lo stesso. Non abbiamo scelta.

Janet obbedì. Sbattei la testa contro il tettuccio mentre la macchina sobbalzava sulle pietre. Rallentammo fin quasi a fermarci, con un rumore simile a quello di una macchina a cui veniva strappato il fondo.

Ci guardammo alle spalle e vedemmo la LandAir di Hartley cominciare a raddrizzarsi dopo aver affrontato la curva. Sembrava che ce l'avesse quasi fatta, quando iniziò a sbandare e si rovesciò improvvisamente su se stessa.

Come un'enorme gomma per cancellare lanciata sul pavimento, la LandAir rimbalzò sul fianco e proseguì rotolando parecchie volte per effetto della forza d'inerzia.

Janet si fermò del tutto, mentre la LandAir smetteva finalmente di rotolare. Ero certo che Hartley fosse morto.

Rimanemmo immobili, scioccati. Dal sedile posteriore, Brad mormorò: — Uau! — Poi vedemmo una debole luce scendere dal cielo scuro.

Il velivolo della polizia si abbassò e la sua sagoma divenne più distinta sullo sfondo delle stelle.

Guardai di nuovo la macchina sfasciata, poi distolsi gli occhi. Per un attimo, nel chiarore rossastro delle luci del velivolo, mi era sembrato di vedere l'aereo di Sam che bruciava. — È tutto a posto, Brad? — chiesi senza voltarmi.

— Sì, papà. È finita?

— Quasi. — Mi rivolsi a Janet. — Potete avvicinarvi di più?

Janet spostò la macchina verso quella di Hartley. Al posto degli ingranaggi sembrava che avessimo dei cocci di vetro.

Mentre ci avvicinavamo, sintonizzai il computer sulla MNBS. La trasmissione era quasi finita e stava iniziando l'ultima parte, quella relativa alla Dublin Car Company.

La voce sintetizzata di Hartley aveva cominciato a leggere uno dei documenti più compromettenti Janet fermò la macchina. — Resta qui, Brad — dissi aprendo la portiera e uscendo nell'aria gelida.

Mi avvicinai cautamente alla LandAir, seguito da Janet. La macchina era rovesciata, con le ventole di sollevamento rivolte verso il cielo. Glenn Hartley era appeso all'imbracatura di sicurezza. I resti raggrinziti del sacco d'aria ormai sgonfio pendevano verso il suolo, bloccando in parte la visuale. Con la coda dell'occhio vidi il velivolo della polizia atterrare poco lontano. Il riflesso rossastro illuminava il quadro comandi della LandAir.

La portiera sul lato di Hartley si era bloccata. Cercai invano di sfondare il finestrino a calci. Per fortuna, riuscii in qualche modo ad aprire l'altra portiera. All'interno c'era una pistola. La presi e la gettai dietro di me. Per un pelo non colpii Janet.

Mentre mi sporgevo mi sentii battere sulla spalla. — Un momento, Janet — dissi.

Non sono Janet — disse una voce maschile. Mi voltai e vidi il poliziotto baffuto con cui avevo parlato. — Venite da questa parte — mi ordinò.

— Agente — dissi esasperato.

— Se perderete tempo a controllare le mie credenziali, quest'uomo morirà e alcune informazioni molto importanti andranno perdute. Ascoltate e fatemi da testimone, invece. — Mi voltai immediatamente verso la macchina.

La mia sparata funzionò. Mi avvicinai a Hartley senza che il poliziotto mi disturbasse.

Glenn Hartley era più resistente di quanto pensassi. O forse la LandAir era più robusta del previsto. Sebbene avesse gli occhi chiusi, era ancora vivo. I muscoli del suo viso erano tesi per il dolore, era appeso a testa in giù, e perdeva sangue da una ferita alla fronte.

Perché hai ucciso tutta quella gente, Hartley? — dissi ad alta voce per farmi sentire dal poliziotto.

— Io… non so di cosa… stai…

— Lascia perdere, d'accordo? — dissi, temendo che morisse subito, o che si riprendesse abbastanza per chiedere un avvocato. Potevo aiutarlo a parlare minacciandolo… ma non con un poliziotto alle spalle.

Tirai un lungo respiro e cercai di apparire il più ufficiale possibile.

— Andiamo, Hartley. Sean ha confessato un paio d'ore fa — mentii. — Ci ha raccontato come e perché avete organizzato gli incidenti. Come credi che abbiamo fatto a sapere esattamente dove andare alla MNBS?

Hartley doveva essere stordito. Non mi chiese nemmeno perché, se sapevamo già tutto, non eravamo tornati con la polizia. Invece, disse: — Non ho mai… ucciso nessuno. Sean e gli altri… sono stati loro a ucciderli. Non potete dare la colpa a me.

Non persi tempo a spiegargli che anche se non aveva premuto personalmente il grilletto, era ugualmente colpevole. — Questo lo so, Glenn — dissi gentilmente.

— Ma prima di chiamare il dottore vogliamo sapere i nomi delle figure chiave della Vanderland, della Midas, e della Morgan Polis. Sean ci ha detto tutto quello che sapeva, ma vogliamo verificarlo con te. Se uno di voi ha mentito, ti lasceremo qui a morire come un cane.

Hartley restò in silenzio per un lungo istante. Temevo che morisse senza parlare, ma alla fine disse debolmente: — E va bene — e cominciò a elencare dei nomi. Per me erano tutti sconosciuti, ma l'istinto mi diceva che era troppo intontito e demoralizzato per mentire.

Anch'io ero confuso. All'improvviso, mi sentii molto stanco. — D'accordo Glenn. Mentre aspettiamo l'ambulanza racconterai a questo agente tutti i particolari che ricordi.

Hartley annuì e deglutì lentamente.

Tornai verso la macchina. Mentre gli passavo accanto, il poliziotto mi

guardò con un’espressione stupita, ma rimase vicino ad Hartley.

Mi fermai nell’aria gelida. Janet era con un altro poliziotto che stava registrando con il computer da polso la confessione di Hartley trasmessa dal suo collega.

— La state inviando alla centrale? — domandai.

L’agente annuì.

— Potremmo avere qualche minuto per rilassarci? È stata una giornataccia.

— E si vede! — rispose il poliziotto guardandomi. Esitò e si massaggiò con la lingua l’interno della guancia. Poi disse: — Ci vorranno almeno cinque minuti per l’ambulanza, e un quarto d’ora per la squadra di soccorso. È tutto quello che posso concedervi. Non allontanatevi.

— Non temete — disse Janet.

— Con quella macchina non faremmo più di cento metri.

Mi avvicinai a lei. Le luci intermittenti del velivolo illuminavano ritmicamente il suo sorriso stanco.

— Non ho nemmeno la forza di guidare — mormorai.

Tornammo verso la macchina. Le passai un braccio attorno alla vita e l’aiutai a salire. Poi alzai il riscaldamento al massimo.

Dal sedile posteriore sentimmo Brad russare. Sorrisi.

Janet si appoggiò allo schienale.

— Accidenti, sono esausto — dissi. — Mi domando cosa succederà adesso.

— Be’, prima di tutto puoi abbandonare il tuo travestimento — disse lei. — E poi, finalmente, lascerai che ti chiami Dan.

Guardai i riflessi delle luci contro il relitto della LandAir e pensai a Sam, a Brad, e a Janet. Forse la sfortuna di Sam aveva ironicamente segnato una svolta importante nella vita di Brad.

— Janet — dissi esitando, senza sapere esattamente come esprimere quello che provavo.

— Sono qui — rispose semplicemente lei. La sentii voltarsi verso di me, ma continuai a fissare la macchina di Hartley. — In queste ultime settimane ho imparato alcune cose di me stesso. Una è che non mi piace affatto lasciare le cose non finite.

Janet non rispose.

La guardai. Nella penombra della macchina i suoi occhi turchesi

sembravano neri. Non avevo mai desiderato nessuno come lei in quel momento. Mi schiarii la gola, desiderando qualcosa di forte da buttar giù. — Tra me e te, non finirà così, vero?

Janet mi guardò. I suoi occhi guizzarono rapidamente avanti e indietro. Il suo sorriso era scomparso. Tirò un lungo respiro, poi allungò lentamente una mano. Con la punta delle dita accarezzò delicatamente la mia guancia.

— Daniel Kettering — mormorò. — Tra me e te non sarà mai finita.

Le sorrisi come un bambino. Sorrisi tanto che il labbro cominciò di nuovo a sanguinare. Tirai anche un sospiro. La mia guancia bruciava dove lei l'aveva toccata.

— Be' — dissi. — Certe cose non si possono proprio lasciare a metà.

FINE

Premi sf

Fantanews

Il Premio Italia quest'anno è stato assegnato da una Giuria composta da 117 professionisti (giornalisti, critici, scrittori, illustratori e traduttori) nel corso della XIV Italcon, il Convegno Nazionale del Fantastico e della Fantascienza, svoltosi a Courmayeur (AO) dal 14 al 16 aprile.

La prossima edizione del Premio Italia si svolgerà nell'ambito dell'Eurocon di San Marino (Comitato Organizzatore, Via Cappellini 14, 47037 Rimini/FO).

Vincitori dei Premi Italia 1988:

Categoria Romanzo o Collection: 1) Lino Aldani, "Parabole per Domani" (Solfanelli); 2) Paolo Aresi, "Oberon" (Nord); 3) Renato Pestriniero, "Phoenix" (Nord); 4) Stefano Benni, "Il bar sotto il mare (Feltrinelli); 5) Gianfranco Manfredi, "Ultimi vampiri" (Feltrinelli); 6) Claudio Angelini, "Gomorra" (Bompiani).

Categoria Racconto: 1) Tullio Bologna, "La vigilia di San Giuseppe" (in "Le Ali della Fantasia/6", Solfanelli);

2) Dario Tonani, "Storia di Marvey" (in "Ucronia", Milano), 3) Renato Pestriniero, "Quando il tempo è un pugno di polvere" (in "Le Ali della Fantasia/6", Solfanelli); Donato Altomare, "Buon compleanno Joe" (in "The Dark Side", Ambra).

Categoria Racconto su rivista amatoriale: 1) Franco Ricciarello, "Michela e la bomba al neutrone" (in "THX 1138", Bari); 2) Alessandro Corsi, "Il pupazzo di neve" (in "Yorick", Reggio Emilia); 3) Angela Fassio, "La congiura di Komnor" (in "Alliance"); 4) Massimo Tassi, "Il monile di Cagliostro" (in "Yorick", Reggio Emilia).

Categoria Articolo: 1) Gianfranco de Turris, "Lovecraft il creatore di miti" (in "Solathia", Lucarini); 2) Roberto Genovesi, "I nuovi cantori di Camelot" (in "Solathia", Lucarini); 3) Paolo Aresi, "Viaggio negli Studios di Hollywood" (in "Dimensione Cosmica", Solfanelli).

Categoria Saggio: Gianni Montanari, "Enciclopedia della Fantascienza" (Mondadori).

Categoria Collana: 1) "Cosmo Argento" (Nord); 2) "Fantacollana" (Nord); 3) "Thule" (Solfanelli); 4) "Cosmo Oro" (Nord); 5) "Minas Tirith"

(Solfanelli).

Categoria Rivista: 1) “Urania” (Mondadori); 2) “Nova Sf*” (Perseo Libri);

3) “Dimensione Cosmica” (Solfanelli); 4) “Ucronia” (Milano); 5) “Sf…ere” (Roma).

Categoria Rivista amatoriale: 1) “THX 1138” (Bari); 2) “Intercom” (Genova); 3) “Inside Star Trek” (Torino); 4) “Miskatonic Magazine” (Roma); 5) “Yorick” (Reggio Emilia).

Categoria Artista: 1) Alessandro Bani; 2) Karel Thole; 3) Michelangelo Miani; 4) Giuseppe Festino; 5) Franco Bertolucci.

Categoria Curatore: 1) Piergiorgio Nicolazzini; 2) Alex Voglino; 3) Gianfranco de Turris; 4) Gianni Montanari; 5) Ugo Malaguti.

Categoria Traduttori: 1) Annarita Guarnieri; 2) Gianluigi Zuddas; 3) Antonio Bellomi; 4) Vittorio Curtoni; 5) Roberta Rambelli. #

A partire da questo numero vi proponiamo una nuova rubrica che siamo convinti vi possa interessare. Riporteremo notizie e curiosità riguardanti libri, autori ed editori di sf a livello internazionale. Naturalmente daremo anche tutte le anticipazioni sui romanzi che *Urania* ha scelto per voi. E se qualche lettore volesse dare suggerimenti; siamo pronti a ricevere valanghe di lettere.

Nel maggio di quest'anno Warner ha pubblicato l'ultimo romanzo di **C.J. Cherryh** intitolato *Cyteen.* La storia si basa sul personaggio di Ari, despota sottoposta a clonazione, paradosso vivente e spaventoso interrogativo per le sue vittime. È un romanzo ricco di sfumature che riserva al lettore una sorpresa esplosiva.

L'omicidio regna sovrano in *The Selected Short Stories,* raccolta in tre volumi di **Robert Bloch**, uscita in marzo da Underwood Miller. I volumi comprendono i quarant'anni di carriera di un autore particolarmente apprezzato dai lettori di sf per il suo sense of humour.

Magia nera a New York in *Silver Giove* di **Suzy McKee Charnas**, edito da Bantam Star Fire. L'abilità della Charnas sta nell'aver dato verosimiglianza alla strenua lotta fra forze del Male e del Bene, mediante una sapiente ambientazione nella metropoli americana, ricca di particolari che rispecchiano la realtà.

NAL Signet ha pubblicato *Moon Dreams* di **Brad Stricland**. Terribili incubi proiettano Jeremy Moon in un'altra dimensione dove è costretto a combattere il suo malvagio gemello.

In *The Hex Witch of Seldom* (Baen), **Nancy Springer** riprende la vecchia teoria secondo la quale l'interesse delle bambine per i cavalli è la sublimazione dell'attrazione latente per gli uomini.

Per l'ultimo libro di **L. Sprague** e **Catherine Crook De Camp** intitolato *The Stones of Nomuru* (Donning), Sprague ha lavorato per una settimana agli scavi sul fiume Delaware. Lo scorso novembre, in occasione del suo ottantesimo compleanno, tutti si sono divertiti: Catherine ha intrattenuto gli invitati con battute spiritose, Sprague ha raccontato del suo viaggio in Africa e una filastrocca su Tarzan e Isaac Asimov ha cantato una canzone su Sherlock Holmes e Irene Adler.

Norman Spinrad ha venduto a Foundation Spectra *Russian Spring*, romanzo di sf sulle conseguenze della politica gorbacioviana.

Paradise: A Chronicle of a Distant World è il titolo del libro consegnato da **Mike Resnick** a Tor. È un'allegoria della storia del Kenya - che verrà pubblicata in edizione rilegata e tascabile - sulla quale la casa editrice punta in modo particolare.

John Stith è stato designato scrittore del mese al CompuServe's Literary Forum di marzo.

È uscito il secondo libro della trilogia di **Octavia Butler** *Xenogenesis.* Lo ha pubblicato Warner con il titolo *Adulthood Rites* ed è il seguito di *Dawn,* storia postnucleare in cui gli alieni Oankali salvano gli umani dalla distruzione ma a caro prezzo. Nel secondo volume, Lilith partorisce una creatura ibrida, Akin, che metterà in risalto i vantaggi della creatività genetica degli Oankali rispetto ai residui di una cultura umana ormai dimenticata. Apparirà su URANIA n. 1089.

Traendo spunto da un racconto di Joseph Conrad, **Robert Silverberg** ha scritto *The Secret Sharer,* pubblicato da Underwood Miller. Nel romanzo vengono ripresi gli stessi temi analizzati da Conrad: alienazione, impegno e vecchiaia.

Wetware di **Rudy Rucker** (Avon) è la continuazione di *Software.* I due romanzi trattano i rapporti e i conflitti tra l'intelligenza umana e delle macchine.

Michael Bishop accetta sempre le sfide e questa volta ha deciso di scrivere un fantasy. *Unicom Mountain* è il titolo del suo ultimo libro edito da Arbor House. Femminismo, AIDS, omosessualità, i nuovi valori degli indiani d'America sono i temi sapientemente mescolati in un piacevole pot-pourri.

Per la collana per ragazzi della Millenium, **Poul Anderson** ha scritto *The Year of the Ransom,* una divertente occasione per studiare la storia del Perù.

Isaac Asimov presenta *In Sin of Origin* di **John Barnes** (Congdon & Weed), versione scientifica del peccato originale: violenza e autodistruzione sarebbero innate.

Un appassionante thriller tecnologico è *Barking Dogs* di Terrence M. Green (St. Martin's). Siamo a Toronto nel 1999, la delinquenza del futuro è di una ferocia al di là dell'immaginazione. Ma per fortuna il lie detector Barking Dog e le potentissime armi a laser consentono a Mitch Helwig di vendicare la morte della sua partner.

Fra le novità apparse, o in via di comparizione, sugli schermi USA, e che ci auguriamo di vedere presto anche in Italia, segnaliamo innanzi tutto

Willow, il nuovo film prodotto da **George Lucas** - e tratto da una sua storia - diretto da **Ron Howard** *(Cocoon)*, l'ex-ragazzino per bene di *American Graffiti* e della serie tv che ne derivò, *Happy Days.*

Starman è diventato una nuova serie televisiva, interpretata da **Robert Hays** nel ruolo dell'affascinante extraterrestre che già fu di Jeff Bridges.

Patrick Roach, wrestler che di tanto in tanto si dà al cinema - è stato ucciso da Indiana Jones nel primo e nel secondo film della serie, da Red Sonja e da Sean Connery/James Bond in *Mai dire mai* - e che attualmente è il generale dal viso di teschio che comanda le forze del male in *Willow*, ha confessato di aver interpretato tre ruoli diversi in *Conan, il distruttore,* ognuno dei quali richiedeva dalle tre alle cinque ore e mezzo per il trucco. Attualmente è stato ingaggiato per la terza puntata delle avventure di Indiana Jones, che vedranno Spielberg tornare ai suoi temi favoriti - l'avventura fine a se stessa, la rivisitazione di film e fumetti degli anni Quaranta - dopo il fiasco artistico di *L'impero del sole*, snobbato dai giudici che assegnano gli Oscar ma premiato dal pubblico.

A proposito di "seguiti" cinematografici, è in fase di avanzata lavorazione la seconda puntata di *Critters.* Come ricorderete, nell'ultima immagine del film rimanevano alcune uova verdastre nascoste nella paglia. La nuova generazione di astroroditori sarà, se possibile, ancora più vorace della precedente.

Sylvester Stallone, che sta terminando *Rambo III*, ha annunciato che interpreterà *The Executioner*, personaggio di un serial presentato anche in Italia alcuni anni fa (nella collana *Flash* della Mondadori), una sorta di vigilante anticrimine le cui azioni a volte sconfinano nella sf. **Stallone** ha dichiarato che la sua prima avventura sarà contro la mafia colombiana. Se la serie avrà successo, forse vedremo anche avventure più "fantastiche" interpretate da un attore che ha sempre cercato di essere solo realista.

George R.R. Martin ha scritto la sceneggiatura di *Beauty and the Beast,* presentato con grande successo ad alcune anteprime, e che ricalca quel *La bella e la bestia* portato sugli schermi da **Jean Cocteau** negli anni Trenta. Interpretato da **Linda Hamilton** e **Ron Perlman**, il film vuole rilanciare la fiaba tradizionale nell'universo della fantasy.

Star Trek: The Next Generation, il film-pilota della nuova serie di *Star Trek* - nuova per i personaggi e, in minima parte, anche per i contenuti - è già pronto e sta per essere distribuito negli USA. Quando leggerete questa notizia

è probabile che si conoscerà già l'impatto che i nuovi interpreti hanno avuto col loro affezionato pubblico, che speriamo riconoscerà loro lo stesso successo riservato alla "vecchia" serie.

Geene Davis, affascinante protagonista di *The Fly*, rimane nell'ambito del genere fantastico per il quale sta interpretando *Beetlejuice*, una storia d'amore fantasmatico-soprannaturale, piena zeppa di effetti speciali e di mostri d'ogni dimensione.

a cura di **Marina Mauri**

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1056	Cyril M. Kornbluth	*Oltre la luna*
1057	Vernor Vinge	*Il mondo di Grimm*
1058	Octavia Butler	*Ultima Genesi*
1059	Isaac Asimov	*I robot e l'Impero*
1060	James Gunn	*Futuro al rogo*
1061	Serge Brussolo	*I seminatori di abissi*
1062	Richard Matheson	*Terzo dal Sole*
1063	Neal Barrett Jr.	*C'era una volta l'America*
1064	John Barnes	*L'età della guerra*
1065	Jack L. Chalker	*I danzatori del crepuscolo*
1066	Arkadi e Boris Strugatski	*Stalker*
1067	Ian Watson	*Il libro delle stelle*
1068	Philip K. Dick	*Ricordi di domani*
1069	Paul Cook	*Il Tempo dell'Alleanza*
1070	Timothy Zahn	*I figli del potere*
1071	Theodore Sturgeon	*Semi di stelle*
1072	Isaac Asimov	*Viaggio allucinante*
1073	Patricia A. McKillip	*Voci dal nulla*
1074	Greg Bear	*Egira*
1075	Vernor Vinge	*I naufraghi del tempo*
1076	Charles L. Harness	*Se un nuovo orizzonte...*
1077	Lisa Goldstein	*Una maschera per il Generale*

nel prossimo numero: Poul Anderson: *L'ultima frontiera*

abbonamenti

NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. Sezione Collezionisti (tel. 75422661) - a mezzo del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale (con un dono) L. 79.000 + 1.000 per spese spedizione dono; Estero annuale (con un dono) L. 97.200 + 1.000 per spese spedizione dono. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 7530643 - 3 linee) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti «NEGOZI MONDADORI PER VOI»: BARI: *Libreria Giacalone - via Abate Gimma 71 - tel. 080/237687; BIELLA: *Libreria De Alessi - via P. Micca 1 - tel. 015/21695; BOLOGNA: Mondadori per Voi - via D'Azeglio 14 - tel. 051/238369; BRESCIA: *Libreria Queriniana - via Trieste 13 - tel. 030/59531; CAPRI: *Libreria Faiella - piazzetta Ignazio Cerio 7/A - tel. 081/8370902: CASERTA: *Libreria Arianna - via Roma 33/41 - tel. 0823/321791; COMO: Mondadori per Voi - via Vittorio Emanuele 36 - tel. 031/273424; CORTINA D'AMPEZZO: *Libreria Lutteri - corso Italia 118 - tel. 0436/3522; COSENZA: *Libreria Giordano - corso Mazzini 156/C - tel. 0984/24541; GENOVA-NERVI: *Libreria La Metà del Cielo - via M. Sala 35/r - tel. 010/326368; IVREA: *Galleria del Libro - via Palestro 70 - tel. 0125/422496; LA SPEZIA: *Libreria La Bella - via Biassa 55 - tel. 0187/28150; LUCCA: Mondadori per Voi - via Roma 18 - tel. 0583/42109; MESTRE: *Fiera del Libro - via Garibaldi 1/b,c - tel. 041/57727; MILANO: Mondadori per Voi - corso di Porta Vittoria 51 - tel. 02/795135; MILANO: Mondadori per Voi - corso Vercelli 7 - tel. 02/4694722; MODENA: *Libreria M. V. - via Università 19 - tel. 059/230248; MONZA: *Libreria Didattica Ragazzi - via De Gradi 10 - tel. 039/386315; NAPOLI: Mondadori per Voi - via Roma 113 - tel. 081/320116; PADOVA: Mondadori per Voi - via Emanuele Filiberto 13 - tel. 049/38356; PALERMO: *Il libraio, via Archimede 189 - tel. 091/332650; PISA: Mondadori per Voi - viale A. Gramsci 21/23 - tel. 050/24747; ROMA: Mondadori per Voi - via Nazionale 246 - tel. 06/464853; ROMA: Mondadori per Voi - lungotevere Prati 1 - tel. 06/655843; ROMA: *Libreria Libri per tutti - via Veneto 140 - tel. 06/462631; TORINO: *Libreria SO.GE.LI. di M. Cucco & C. - via Roma 53 - tel. 011/511214; TORINO: Mondadori per Voi - corso Vittorio Emanuele 58 - tel. 011/540385; TRIESTE: Mondadori per Voi - via G. Gallina 1 - tel. 040/68433; UDINE: *Libreria Moderna Udinese - via Cavour 13 - tel. 0432/206284; VERONA: Mondadori per Voi: piazza Brà, 24 - tel. 045/22670; VIAREGGIO: *Libreria La Vela - via Garibaldi 13 - tel. 0584/42351; VICENZA: *Libreria Cataldi - Galleria Porti 8 - tel. 0444/26708; VITERBO: *Libreria Quattrini - via della Sapienza 7 - tel. 0761/318711.

*Questi negozi sono «affiliati Mondadori per Voi».